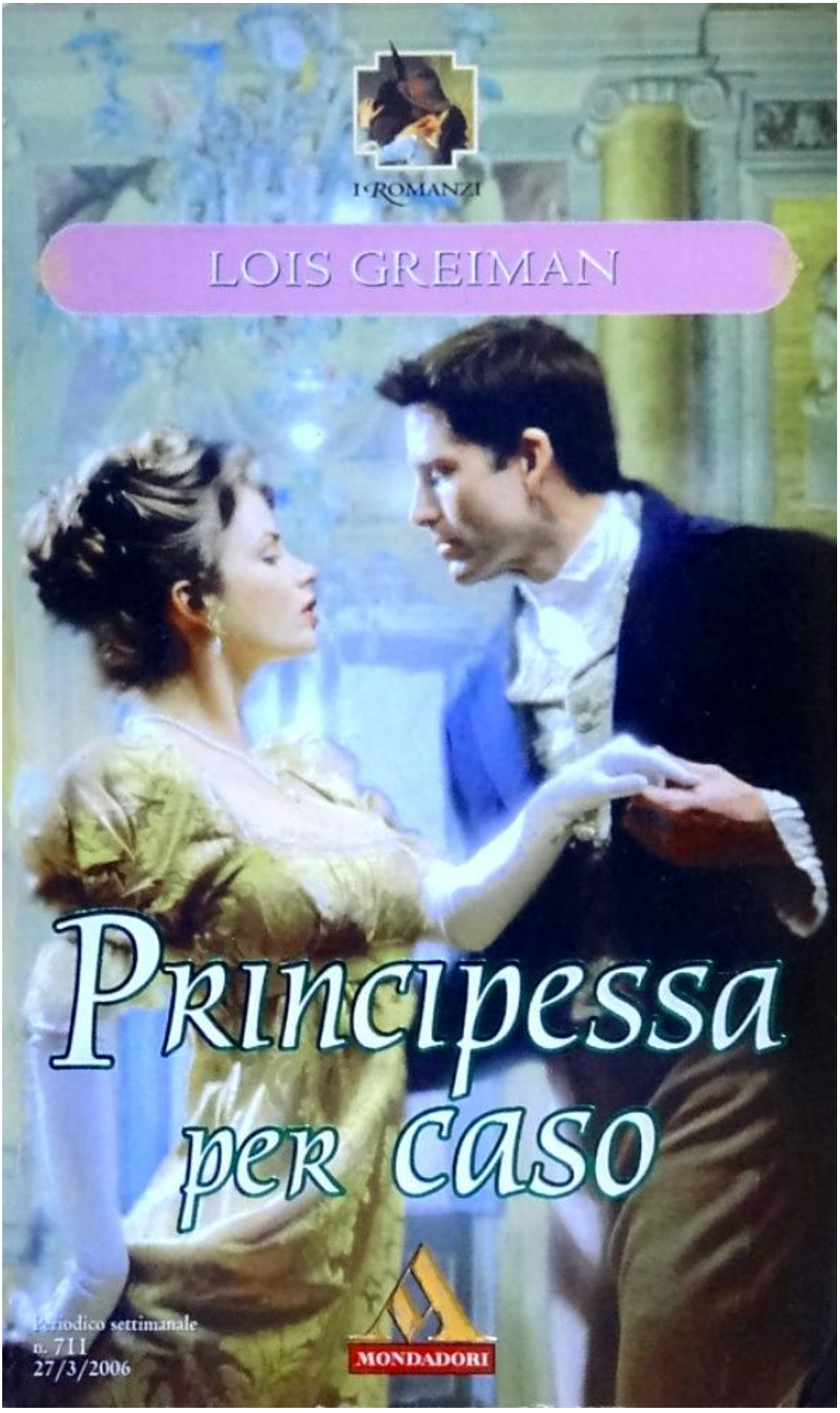
I ROMANZI
LOIS GREIMAN
Principessa per caso
Periodico settimanale
n. 711
27/3/2006
MONDADORI

Trama

La vita di espedienti della giovane Megan O'Shay cambia completamente dopo l'incontro con il visconte Nicolas Argyle. Questi le chiede infatti di impersonare il ruolo della principessa Tatiana, che per ragioni di Stato deve allontanarsi di nascosto dal regno. Pare che Megan le somigli moltissimo; ai modi e all'abbigliamento, poi, provvederà Nicolas. La trasformazione riesce con successo, mentre fra i due divampa la passione. Ma nel cuore del visconte sembra esserci posto solo per Tatiana...

Lois
Greiman

PRINCIPESSA PER CASO

Traduzione di Tino Lamberti

MONDADORI

Copertina:
Art Director: Giacomo Callo
Image Editor: Giacomo Spazio Mojetta
Realizzazione: Studio Echo

Titolo originale:
The Princess Masquerade
© 2004 by Lois Greiman
Published by arrangement with Avon,
an imprint of HarperCollins Publishers, Inc.
© 2006 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Prima edizione I Romanzi aprile 2006

www.librimondadori.it

Per abbonarsi:
www.abbonamenti.it

Finito di stampare nel mese di marzo 2006
presso Mondadori Printing S.p.A.
Via Bianca di Savoia 12, Milano
Stabilimento NSM
Viale De Gasperi 120 - Cles (TN)
Stampato in Italia - Printed in Italy

PRINCIPESSA PER CASO

A tutti i lettori che continuano
a credere nel romanticismo.
Grazie per aver passato
un po' di tempo insieme a me
e alla miriade di personaggi
che vivono nella mia fantasia
e che insistono affinché io racconti
le loro storie.

Prologo

Isola di Teleere
Anno del Signore 1817

Nicolas Argyle, quinto visconte di Newburn, si girò, sentendo la risata di una donna portata dalla brezza primaverile.

— Nicol, spero che tu conosca un'osteria decente — biascicò lord Bentor, che i suoi compagni di bagordi avevano soprannominato Cask, "barilotto". — Sono sicuro che anche i teleeriani ogni tanto si concedono qualche buona bevuta.

Nonostante le stradine lastricate fossero ancora affollate, il mercato di Portshaven stava per finire. E lì, proprio dietro il banchetto del sellaio, la vide. Vitino di vespa e mani delicate, e anche senza poterne vedere il volto c'era qualcosa in lei che... qualcosa di noto. La sua risata? La forma del seno, specialmente quando lei si girava?

— Nicol? — lo richiamò Cask guardando la sua fiaschetta d'argento, ormai quasi vuota.

— Mmm — osservò William Enton, terzo barone di Landow. — Non mi pare il suo tipo di donna.

— Chi non è il suo tipo di donna? — biascicò Cask.

— La donzella col cappellino di paglia. Sembra che abbia fatto colpo sul nostro caro visconte.

— Dove? Ah! — sospirò Cask vedendo la ragazza col viso nascosto dal cappellino. — Non è il suo tipo? Ma allora non le hai visto le tette! — aggiunse scolandosi l'ultima goccia dalla fiaschetta.

— E invece sì. — William era annoiato e abbastanza brillo, seppure non quanto Cask. — Ma se riesci a toglierle gli occhi dalla scollatura vedrai che non ha per niente l'aspetto di una donna dai facili costumi.

— Umm — rispose Cask. — In effetti la baronessa Delafont somigliava a una maîtresse. Ma Nicol le sceglie per i loro soldi, per caso?

— Lui? — disse Will senza guardare il loro compagno. Nicol era il più sobrio dei tre, ma aveva in mano la loro bottiglia di vino, quasi vuota. — No. Le sceglie in base alla loro capacità di accettare la sua sparizione, quando ne giunge il momento.

— E allora? Cosa pensi di questa donzella? — chiese Cask.

William la guardò, mentre lei contrattava con un mercante di stoffe. Indossava un vestito semplice color verde menta. Il cappellino le dava un aspetto giovanile e non indossava gioielli sulle mani affusolate. — A me non sembra molto ricca.

— Ma Nicol è all'asciutto da quando... come si chiamava la baronessa?

— Amelia.

— Proprio così. Lei si è trovata un marito ricco e Nicol è andato in carenza di... affetti.

— Sono almeno sei mesi.

— Forse sta perdendo il tocco — suggerì Cask, mentre il visconte cominciava a farsi strada tra la folla verso la ragazza.

Will lo guardò allontanarsi e si domandò se a lui sarebbe tornata prima o poi la voglia di correre dietro a una donna. Mandò giù un sorso e si girò verso Cask. — E adesso... cosa facciamo?

— Potremmo procurarci un po' di compagnia del gentil sesso.

— Tu sei troppo ubriaco per la compagnia femminile.

— E tu sei allegro come un funerale. Ma perché non ci proviamo lo stesso?

Le loro voci si persero nel brusio della folla, e Nicol per poco non inciampò in un maiale, mentre si avvicinava alla ragazza. La vide che accarezzava un ritaglio di velluto rosa e parlava col mercante, che scuoteva vigorosamente la testa.

Le osservò le labbra, carnose e rosse come due fragole. C'era in lei qualcosa che lo affascinava, qualcosa di vagamente familiare. Lei sorrise e lui era convinto di aver visto quel sorriso chissà quante volte, senza saper dire dove.

Continuò ad avvicinarsi, per poterne udire la voce. Era morbida e pacata, mentre contrattava col mercante.

— Lo so che è una stoffa costosa — diceva. — Ma è uno scampolo! Non basta neanche per farci una cuffietta.

Il mercante scosse la testa. — È la qualità che ne determina il prezzo, ragazza mia. Non troverete un altro velluto di questa qualità... — s'interruppe appena vide Nicol al suo banco.

— Signore — disse con tono servile, sperando in un buon affare. — In cosa posso servire vostra signoria?

Nicol non riusciva a staccare gli occhi dalla ragazza. — È una buona scelta — le disse.

Lei gli diede una rapida occhiata da sotto la tesa del cappellino, restando col volto nascosto.

— Il colore vi dona — aggiunse Nicol.

La ragazza mosse appena le labbra. Vedendola da vicino, il visconte si rese conto che il suo vestito era liso e le mani ruvide. Will aveva ragione, non era proprio il suo tipo. Ma c'era sempre quella strana sensazione che

non riusciva a spiegarsi e che lo stuzzicava. Forse era per colpa del vino rosso che aveva bevuto durante il viaggio da Sedonia? O forse per la dolce curva del seno della fanciulla?

— Signore... mi state corteggiando?

— Chi, io? — Nicol cercò di sembrare offeso. — No, stavo solo dicendo la verità. Questo velluto starebbe bene con i vostri capelli. — Da sotto il cappellino le uscivano riccioli che ricadevano morbidi sulle spalle.

— Ah — fece lei, incerta.

— Quattro anglas — intervenne il mercante con un sorriso largo come una casa. — Un affare, e sono sicuro che la signorina vi sarà grata se voi decideste di comprarlo per lei, signore.

— Mi sareste grata? — le chiese Nicol senza toglierle gli occhi di dosso.

Lei scosse la testa, ma sorrise. — Io non sono mai grata per meno di un metro.

— Davvero? — Adesso era completamente affascinato da lei. Emanava una certa rettitudine, una specie di rozza semplicità che contrastava piacevolmente con la sua imperturbabile sicurezza. — Allora non mi pare il caso di comprarvi questo piccolo scampolo...

— Ma guarda! — commentò il mercante dopo aver lanciato un'occhiata sotto il banco. — Ne ho trovato un altro rotolo!

La ragazza si girò. — Avevate detto che non ne avevate più di velluto.

— Così credevo anch'io — rispose lui. — La vostra bellezza deve avermene fatto dimenticare. Non starebbe bene, tutta in velluto rosa? — domandò girandosi verso Nicol.

— Credo proprio di sì — rispose Nicol. — Ma non mi piacerebbe vederla vestita esattamente come la prima ragazza che passa per strada.

— Ah! — fece il mercante. — Non succederà mai. Una stoffa di questa qualità è solo per signore che hanno molto gusto.

— Forse — acconsentì Nicol. — Ma ho visto un bel taglio di velluto color lavanda su un banco in fondo alla strada e credo che quel colore le stia meglio.

— Lavanda? No, signore! Una fanciulla così delicata dovrebbe indossare il rosa.

Nicol scosse la testa pensieroso. — Temo di non essere d'accordo.

Il rotolo di stoffa sparì sotto il banco e riapparve il piccolo scampolo. — Due anglas. È un furto, ma vi starà bene, figliola.

— Va bene — rispose lei aprendo il portamonete, però Nicol fu più veloce. Mise due monete sul banco, prese il pezzo di stoffa e glielo porse con un leggero inchino.

Lei lo accettò senza dire una parola e cominciò a camminare, con Nicol al fianco. Dopo un po' gli lanciò un'occhiata. — Siete generoso per natura o sperate ancora nella mia gratitudine?

Lui sorrise. Nicol non era stato all'asciutto per sei mesi, come pensava Cask. Piaceva alle donne e lo sapeva. Erano attratte dal suo titolo, affascinate dai suoi lineamenti zingareschi, sedotte dalla sua aria indolente. Ma le avvertiva subito: con lui non avevano alcun futuro perché era un uomo che non soffriva di mal d'amore e che non aveva bisogno di sposarsi per ragioni finanziarie. Semplicemente, spesso e volentieri aveva bisogno di una compagna con la quale condividere il letto.

E questa fanciulla sarebbe servita egregiamente allo scopo: era carina, spiritosa e aveva quella misteriosa aria familiare.

— Mi hanno chiamato in molti modi, ma generoso... — le mostrò la bottiglia. — Gradite un po' di vino?

La giovane accettò la bottiglia, ma non se la portò alle labbra. — Sarà bene che sappiate una cosa: quello che avete sentito dire su di me non è vero.

— Pettegolezzi? — Era una bella serata di primavera. A Sedonia il maltempo imperversava, ma lì a Teleere il sole splendeva nel cielo terso. — La cosa comincia a interessarmi. A quali pettegolezzi vi riferite?

— Non li avete sentiti? — Il suo accento era piuttosto volgare, da ceto sociale basso.

Scosse la testa. — Sono nuovo nella vostra bella città.

— Ahh, allora... — fece spallucce. — Se è così... non ci sono pettegolezzi.

Anche da sotto il cappellino riusciva a scorgere il suo sorriso. — Ho fatto un viaggio lungo e scomodo con due amici che erano quasi sempre ubriachi. Non credo che mi vorrete negare qualche storiella piccante, non fosse altro che per rallegrarmi un po'.

La vide arricciare le labbra e si chiese cosa avrebbe provato a baciarle.

— In effetti spesso i pettegolezzi sono più interessanti della verità — disse la ragazza.

— Come avete ragione!

— Ma voi non sapete neanche di che cosa stiamo parlando.

— Solo perché vi rifiutate di dirmelo.

Lei guardò di lato. — Lavoro al Cup and Loaf.

Gli ci volle un momento ma alla fine comprese. — Ah... fate la cameriera in una taverna?

La ragazza annuì.

— Quindi, la gente mormora — continuò Nicol.

— Pensano che sia impossibile essere una cameriera ed essere virtuosa allo stesso tempo.

Nicol non disse niente.

— Non avete alcun commento? — gli chiese lei.

— Se solo riuscissi a capire se stavate scherzando o dicendo sul serio, potrei essere o non essere d'accordo, a seconda del vantaggio che ne trarrei. Ma stando così le cose... — Fece spallucce.

— Quella è l'opinione che gli uomini si fanno sulle cameriere d'osteria. Sulle sguattere.

— E non è vero?

Lei lo guardò, aggrottando la fronte. — Adesso capisco perché i vostri amici hanno deciso di ubriacarsi...

— Credetemi, scherzo — le disse.

— Davvero? — rispose lei, con una traccia di emozione nella voce.

Nicol non ci fece caso. Sapeva che a Teleere si sarebbe annoiato a morte. Era in cerca di piacere e se lo sarebbe preso ovunque lo avesse trovato. E questa gli sembrava una buona occasione. — Ma certo — le rispose facendole un piccolo inchino. — Vi prego di accettare le mie scuse. Spesso mi dicono che non capisco quando si parla seriamente. — Si erano fermati in un angolo tra due banchi ed erano al riparo da occhi indiscreti, nascosti dai tendoni.

— E chi ve lo dice? — fece lei togliendosi il cappellino.

— Chiunque... Per tutti i diavoli!

La ragazza fece un passo indietro, spaventata. — Cosa c'è?

— Voi... — Nicol scosse la testa, ma non cambiò niente. Davanti a lui si trovava l'immagine perfetta di Anna. — Nulla... — disse. — Solo che voi... mi ricordate qualcuno.

— Chi?

I suoi occhi erano grandi e verdi come le valli di Teleere. La somiglianza era davvero sorprendente. I capelli di Anna erano appena più scuri e lo stesso valeva per la sua carnagione.

— Chi vi ricordo? — gli chiese di nuovo lei.

Nicol la guardò ancora per un attimo, poi si sforzò di sorridere. — Una principessa.

Lei socchiuse gli occhi. E per questo gesto non fu meno bella, o meno somigliante alla principessa regnante di Sedonia, la principessa Tatiana Octavia Linnet Rocheneau. Era incredibile. Sconcertante.

— Di nuovo le mie scuse. È incredibile. Sorprendente.

— Che io assomigli a una principessa?

Le sorrise. La somiglianza con Tatiana non la rendeva meno desiderabile. Tutt'altro. C'era persino chi diceva che Nicol ne era innamorato.

— Cenate con me — le offrì.

La giovane lo guardò stupita.

— Al Cup and Loaf? — propose ancora Nicol.

— Volete morire giovane?

Lui scosse la testa, ancora sorpreso.

— E allora vi consiglio di mangiare altrove.

Nicol continuava a chiedersi cosa avrebbe provato a tenerla tra le braccia, la sua delicata pelle nuda contro il proprio corpo. — Come sono le camere del Cup and Loaf?

— Ancora peggio dei pasti.

Le sorrise. Era senza dubbio la donna più interessante che incontrava da lungo tempo. Si avvicinò un po' a lei. — E voi? State lì?

La ragazza dovette alzare la testa per incontrare il suo sguardo, ma non c'era timore nei suoi occhi. — Io ho una cameretta al Cup and Loaf.

Lo stava ammaliando, attirandolo nei suoi occhi, nel suo seno, nel suo mondo. — C'è per caso posto per due? — le chiese, e si chinò per baciarla sulle labbra. Erano morbide, piene e invitanti. Le sfiorò ma lei si tirò indietro bruscamente.

— Vi avevo detto che i pettegolezzi erano infondati.

Le toccò la mascella con le nocche. Era meravigliosa, incredibile. Proprio come Anna. — Sapete quanto siete bella? — le chiese.

— Come una principessa? — rispose lei, scettica.

— Proprio. — Il sangue gli pulsava in testa e in altre parti del corpo. — Bellissima e a portata di mano.

— Non come una principessa.

— Infatti. — Cercò di baciarla ancora.

Lei gli mise una mano sul petto e lo spinse delicatamente. — Devo andare.

— No, vi prego. — C'era ombra e frescura, nell'angolo dov'erano. — Passate la notte con me.

Fu sorpreso dalle proprie parole. Non era un ragazzino alle prime armi. Ma questa donna lo confondeva.

Lei lo guardò con durezza. — Solo perché lei non vuole?

— Chi?

— La vostra principessa — rispose. — Lei non ci viene a letto con voi. Ma io sì, data la mia basso condizione sociale, vero?

— Ti assicuro che non posso permettermi di guardare dall'alto in basso gente come te — le disse accarezzandole il collo.

— Davvero? Ben gentile da parte vostra, signore. Nonostante siate... cosa siete?

— Nonostante io sia... cosa?

— Il vostro titolo — precisò.

— Visconte. — Forse lo dichiarò con troppo orgoglio; ma non smetteva mai di meravigliarsi di come lui, secondogenito di un barone squattrinato, fosse arrivato a tanta ricchezza e a tanto potere. — Vieni con me — le sussurrò.

La ragazza scosse la testa e si mosse di lato, ma Nicol riuscì a metterle una mano sul collo. Sulla sua mano i capelli erano soffici e corposi. — Non te ne pentirai.

— Perché sei un visconte o perché sei ricco?

La baciò ancora e la sentì cedere. — Potrebbero esserci altri motivi.

— Allora non mi stai offrendo denaro?

— Se è quello che ci vuole...

Lei si irrigidì. — Sarò di basso ceto; ma questo non vuol dire che sia una puttana.

— Non ho detto che tu lo sia. — Il suo seno ansimante lo distraeva. — Dimmi cosa vuoi e te lo darò. E vinceremo entrambi.

— Davvero? — bisbigliò lei.

Si chinò a baciarle il seno. — Sì.

La ragazza fece un rapido passo all'indietro e in quel momento Nicol vide la pesante bottiglia di vino che stava per colpirlo in testa. Cercò di abbassarsi, ma la bottiglia lo colpì proprio dietro l'orecchio. Barcollò di lato, col mondo che gli girava vorticosamente intorno. Vide il suo bel volto solo per un istante, e poi crollò a terra, immerso nel buio.

— Scusa, visconte. Ma credo che quest'oggi l'unica a vincere sarò io.

1

Somershire, un paesino sulle colline di Teleere

Megan era stanca e l'occhio nero le faceva male. Cucire non le era mai piaciuto e aveva dovuto camminare parecchio per andare a consegnare gli indumenti finiti, ma era un lavoro e lei si prestava a qualsiasi lavoro onesto le capitasse. Per la verità, si prestava anche a tanti lavori disonesti; non ne andava fiera, ma non era facile vivere con lo stomaco vuoto. E lei voleva vivere. Una lotta continua, ma lei era una dura. Così le aveva detto la sua mamma morente. — Ce la farai — aveva bisbigliato nel buio della loro casupola. — Ce la farai perché sei tosta. Sei forte e furba. Come il tuo papà. — Aveva gli occhi pieni di lacrime; le fece un'ultima carezza e morì.

Megan si affrettò. Non voleva prendere servizio in ritardo alla locanda. Era un lavoro pesante. Aveva fame, ma preferì pensare alle monete appena guadagnate. Se le era messe in una scarpa, avvolte in un panno. Molto tempo addietro aveva imparato a sue spese quanto fosse pericoloso tenere i soldi in un portamonete; era stata picchiata e derubata. Ma aveva solo dodici anni e si era ripresa subito. Adesso invece le costole le facevano male, conseguenza del suo ultimo scontro. Aveva anche imparato che una donna sola non poteva permettersi il lusso di fidarsi di un uomo, principe o povero che fosse. La qualità degli abiti raramente indicava la nobiltà d'animo di una persona.

Raggiunto il Lion's Share, dove lavorava e alloggiava, entrò in cucina dalla porta sul retro, portandosi dietro una ventata d'aria fredda.

— Era ora! — borbottò Cate, mentre versava una porzione di stufato in una scodella di legno. — Con quell'occhio nero farai paura ai clienti.

— Saranno troppo ubriachi per spaventarsi... e poi il salone non è molto illuminato. C'è gente? — rispose lei indossando un grembiule.

— È arrivato un nobile da Portshaven.

— È solo? — chiese Megan lanciandole una rapida occhiata.

— Solo? Secondo te quelli viaggiano da soli? No, hanno bisogno di un'armata solo per aiutarli a sollevare il boccale. C'è Fig che è fuori di sé.

Megan si rilassò. Aveva lasciato Portshaven sei mesi prima e nessuno l'aveva ancora cercata.

— Cos'è quella roba, manzo?

— Montone al limone. — Cate annusò e fece una smorfia. — Spero di averlo cotto in tempo prima che andasse a male. Però ho anche uno spezzatino con patate che è buono.

Dalla sala chiamavano a gran voce. Meg si incamminò proprio mentre Fig Duevel entrava in cucina.

— Dove diavolo sei stata? — Aveva una bocca cattiva e un pugno ancora più cattivo; ma lei era sempre riuscita a stare alla larga da quest'ultimo.

Meg diede un'occhiata allo stanzone pieno di commensali. — Vedo che siamo pieni. La birra dello scorso autunno ti è venuta bene, eh?

Fig la guardò e borbottò qualcosa, lieto del complimento. Andava fiero della sua birra, che faceva lui stesso. Fig sarà stato tirchio e cattivo, ma sapeva fare la birra. Ecco perché era sempre pieno. E Meg lavorava per lui anche per questo. Era sicura che sarebbe riuscita a carpirgli la formula della birra. I segreti non durano in eterno. Era una delle cose che aveva imparato nella vita. Come mantenersi in movimento. Mai stare troppo a lungo nello stesso posto. Mai essere chi gli altri credono tu sia.

— Occupati di quei signori — le disse Fig.

L'osteria non era piena come le era sembrato. Passò oltre due fattori che discutevano sulle dimensioni di un cinghiale e si avvicinò al tavolo dove erano seduti i cinque cavalieri di Portshaven. Erano facilmente distinguibili dal resto della folla. Sembravano cinque gigli in un campo d'ortica.

— Cosa gradite stasera, miei signori?

Elegantissimi, si girarono a guardarla, ma videro solo quello che lei voleva far vedere; una sguattera, malmessa e sciupata, con addosso un vestito di lana troppo largo per lei e abbottonato fino al mento e con una cuffietta in testa. Per niente appetibile. Ma nonostante questo, i cinque le adocchiarono il seno come un cane affamato avrebbe guardato una braciola di maiale. Si chiese come potevano indovinare la forma dei suoi seni. Forse li immaginavano soltanto.

— Signori? — chiese di nuovo. Uno di loro si chinò a bisbigliare qualcosa all'orecchio del suo vicino e insieme cominciarono a ridacchiare. Avrebbe sbatacchiato volentieri le loro teste l'una contro l'altra, ma si limitò invece a osservare quanto fosse gonfia la tasca del panciotto del cavaliere, dove in genere si teneva il portamonete. E decise di tener conto di quel particolare.

— Cosa c'è di saporito, a parte te? — disse uno di loro.

Evidentemente erano stati a bere altrove, prima di arrivare lì.

— La birra è ottima — disse sorridendo. — E anche il montone.

Ordinarono e poi ripresero a sghignazzare e a dire sciocchezze. Meg tornò dopo poco con i loro piatti, li servì e andò dal cliente seduto al tavolo vicino alla porta.

Era da solo. Indossava una camicia di lana grezza e un grembiule di pelle da fabbro. Stava con le spalle appoggiate al muro; un cappello consunto gli copriva il volto.

Meg gli sorrise; un sorriso non così luminoso come quello che aveva fatto ai cinque gentiluomini, ma almeno onesto. — Cosa gradisci stasera, mio caro?

— Com'è il vostro scotch? — chiese sbattendo le palpebre, come se Meg lo avesse distolto dai suoi pensieri. Aveva una bella voce, che a lei piacque molto. La voce di un uomo onesto.

— Annacquato. E caro.

Nonostante il cappello, vide la sua sorpresa.

— Allora cosa consigli, figliola?

— La birra. È fresca e dissetante.

— Ti ho sentito dire che il montone è buono — disse accennando con la testa al tavolo dei cinque.

— È carne andata a male.

Era sicura di averlo spiazzato e sorrise ancor di più. — Quelli là berranno fino a vomitare. Ma lo spezzatino è molto buono.

Finì con l'ordinare lo spezzatino e Meg portò l'ordine in cucina.

La serata passò presto. I cinque fecero del loro meglio per tormentarla, ma erano ubriachi e lenti, sia di mano che di spiritosaggini, e Meg li controllò senza problemi. Il fabbro era alla sua seconda birra e quasi addormentato.

Ma finalmente i clienti uscirono tutti. Cate era già andata via. Megan chiuse la porta dall'interno e cominciò a raccogliere le stoviglie. Le avrebbe lavate la mattina dopo e poi sarebbe andata a consegnare la giacca nuova alla signora Bea. Altre monete da mettere via.

Le scale scricchiolarono sotto i suoi passi. Al suo arrivo a Somershire, Fig le aveva proposto di dormire con lui. Aveva rifiutato. Il giorno dopo le aveva offerto una cameretta in soffitta, in cambio di mezza paga. Aveva rifiutato e aveva invece accettato una cameretta nello scantinato. Era piccola e aveva solo una finestrella; ma c'era un solido pavimento in legno ed era gratis.

Entrò e poggiò la candela su un baule; nel raddrizzarsi sentì subito la presenza dell'intruso. Si lanciò verso la porta, ma una mano le coprì la bocca e la tirò indietro. Divincolandosi cercò di gridare, ma non ci riuscì. I suoi soldi! E se avesse già scoperto il buco sotto un'asse del pavimento dov'erano nascosti?

L'uomo la teneva ben stretta. — Non gridare — le mormorò. — Se ti lascio andare, prometti di non gridare?

Meg annuì, impaurita.

Le tolse la mano dalla bocca, ma gliela posò sulla gola. Una mano grande. Chi era costui? Uno dei cinque? No, loro avevano manine da donna.

— Come ti chiami, ragazza?

— Come mi chiamo? — Meg ripeté la domanda; aveva bisogno di tempo per pensare, per sapere come comportarsi nella situazione in cui si trovava.

— Chi sei? — le chiese. Chi era quell'uomo? Molti degli stupratori che aveva incontrato non si erano preoccupati di chiederle il nome. Ma allora voleva i suoi soldi. E questo era meglio o peggio?

— Mi chiamano Passerotto, perché sono piccola — rispose con voce tremula.

— Ma qual è il tuo nome di battesimo?

Chi diavolo era quell'uomo? — Non lo so... — rispose Meg. — La mia mamma è morta quando io ero piccolina e mio padre... che io sappia non è mai stato con noi.

Le tolse la mano dalla gola e lei non gridò. L'intruso era tra lei e la porta ed era sicura che l'avrebbe uccisa prima che riuscisse ad aprir bocca.

— Vatti a sedere.

C'erano solo il letto e il baule, e il letto era più lontano da lui. Vi si andò a sedere impaurita, si girò e si portò la mano alla bocca. — Sei il fabbro! Cosa vuoi da me?

— Non aver paura. Voglio solo farti un paio di domande. — Aveva abbandonato il suo accento popolano; ora parlava come un lord londinese.

— Domande? — Le sembrò strano. Che un uomo s'intrufolasse nella sua stanza solo per farle delle domande... ma la vita era piena di sorprese, ed era ancora viva. — Cosa vuoi sapere?

— Togliti la cuffietta.

— Questa non è una domanda. — Non voleva farsi vedere in pieno viso; ma la stanzetta era illuminata solo da un moccolo di candela.

— Toglitela, ho detto.

Se la tolse lentamente, senza muovere i capelli, che teneva unti sotto la cuffia. I capelli unti l'aiutavano a tener lontani i molestatori.

Quando l'uomo le vide l'occhio nero, fece una smorfia.

— Le strade di Somershire non sono un posto sicuro per una donna sola — disse lei.

— Chi è stato?

Sorrise tra sé e sé. L'occhio era quasi guarito e le costole le facevano meno male. Quando avesse avuto la sua locanda avrebbe assunto una guardia del corpo, perché la seguisse come un cane e mostrasse i denti a chiunque osasse guardare dalla sua parte.

— Degli sconosciuti mi hanno assalito mentre attraversavo il ponte sul fiume.

Questa volta lo sentì imprecare sottovoce. — Cosa ci facevi dall'altra parte del fiume?

— Ero andata a consegnare degli abiti che ho cucito. Niente di speciale, ma la gente di là paga bene.

— Abiti qui?

— Sì, signore. Da alcuni mesi.

— Sei mai stata a Larkscote?

Non riusciva a scorgere un nesso tra le domande che l'intruso le stava facendo. Cominciò a credere che fosse matto; come il vecchio Willy, giù dal ponte. Ti avrebbe fatto entrare e ti avrebbe anche dato da mangiare se avevi fame, ma dovevi stare attenta, perché se gli veniva di credere che tu fossi un lupo o una bestia del genere erano legnate a non finire. Le imprevedibilità della vita.

— E Inglewood? Sei mai stata a Inglewood?

Megan scosse la testa.

— Hai mai lasciato l'isola?

— Perché mi state chiedendo queste cose?

— È una domanda semplicissima.

Che uomo strano! Faceva quasi paura. Perché era lì? E come aveva fatto a entrare?

— No... — rispose. — Non sono mai stata via dall'Isola.

L'intruso tacque per qualche istante e la osservò alla luce della candela. Megan lo guardò e le sembrò di avere davanti il diavolo. Venuto a farle pagare i suoi peccati. E di sicuro lei ne aveva qualcuno da pagare; sua mamma le aveva detto che prendere ciò che non è tuo è un peccato. Ma anche il suicidio è un peccato. E cercare di vivere senza prendere qualcosa che non era tuo era come un suicidio. Vicino alla porta c'era un vecchio ferro da stiro. Se fosse riuscita a picchiarglielo in testa, forse ce l'avrebbe fatta a scappare.

— Sei nata qui?

La domanda la riportò alla realtà. — Nata qui? — Si strinse nelle spalle e calcò la mano sull'accento popolano, per sembrare il più possibile una povera cameriera di locanda, che non chiede molto dalla vita. — A dire il vero non so dove sono nata. Mi sembra di essere stata sempre qui.

— Non sei mai stata via dal villaggio?

Si chiese se era il caso di mentire. Non era avversa alla bugia e più di una volta se l'era cavata da seri pasticci con delle bugie spudorate, alle quali la gente aveva creduto. Ma preferiva dire la verità. Le bugie erano difficili da gestire, mentre la verità era semplice. E poi lui avrebbe potuto chiedere in giro e tutti, a partire da Fig, gli avrebbero detto che era a Somershire solo da pochi mesi.

— Ma certo che sono stata via dal villaggio.

— Dove sei stata?

Fece spallucce. — Qui e là...

— Sei mai stata a Portshaven?

La curiosità suscitata dalla domanda lasciò il posto alla paura. Sei mesi prima aveva avuto un incidente con un visconte a Portshaven. Non aveva intenzione di derubarlo; ma lui era ubriaco, arrogante e aveva cominciato a molestarla. Sapeva che derubandolo commetteva un peccato, ma il buon libro diceva che il Signore avrebbe provveduto ai suoi bisogni, e quando lo

faceva bisognava approfittarne. Era rimasta piacevolmente sorpresa dalla quantità di denaro contante che il gentiluomo aveva con sé. E anche l'orologio era stato un bel bottino; placcato d'oro e di fattura pregevole, le aveva fruttato una bella sommetta. Spesso il Signore le dava una mano; ma in questo momento non le era di grande aiuto. Purtroppo.

— Rispondi — le ordinò l'uomo.

Meg cercò di vederlo meglio in viso. — Chi sei? — gli chiese.

— Sono un fabbro, non vedi? — rispose. — Proprio come tu sei una sguattera di locanda.

— Ascolta... se vuoi derubarmi, io non ho soldi.

— Non sono qui per derubarti.

Queste parole le gelarono il sangue. Era in trappola; prigioniera di un uomo che non si sarebbe fatto distogliere dal suo intento, di un lavoratore dalle mani come due badili e dal comportamento che sembrava indicare che si erano già incontrati. E che era tornato per vendicarsi.

Il fabbro fece un passo avanti e lei si spostò verso sinistra. Dietro il baule c'era un coltello a lama lunga. Avrebbe preferito tirarsi fuori dagli impicci a parole, ma sembrava che non avesse più scelta. Dentro il baule c'era un bastone da passeggio, e sebbene fosse più difficile arrivarci, avrebbe preferito usare quello piuttosto che il coltello.

— Ma allora... cosa vuoi? — gli chiese.

— Credo di volere te — rispose lo sconosciuto a bassa voce.

Meg scosse la testa lentamente. — Non sono quello che tu credi che io sia.

Dopo qualche attimo lui rispose: — Io credo che tu sia una ladra. E bugiarda per giunta.

— Signore Iddio, aiutami — la preghiera le uscì di bocca da sola. — Solo perché sono una sguattera — mormorò appoggiandosi al muro e muovendosi verso il baule — non vuol dire che... — C'era quasi arrivata. — Non vuol dire che io sia di tutti... Quello che si dice in giro sono bugie e io...

— Pettegolezzi — disse lui; e improvvisamente scoppiò in una gran risata. — Ma non mi riconosci, ragazza?

— Ascolta, non voglio problemi — gli disse lei impaurita. — Sono una povera ragazza che lavora duro e...

In quel momento l'uomo si tolse il cappello e il mondo si fermò.

Era il visconte che aveva derubato. Il visconte, tornato per vendicarsi.

2

Nicol la osservò; Megan era troppo stupita per riuscire a parlare. Le guardò gli occhi, quegli occhi che aveva sognato per sei mesi.

— Sembra che stasera sia io il vincente — disse.

— E cosa vinci?

— Sei una donna difficile da rintracciare.

La guardò; ansimava, terrorizzata da chissà cosa. "Per tutti i diavoli" pensò "questo vestito che indossa è il più brutto che io abbia mai visto." E la ricordò come l'aveva vista sei mesi prima, l'immagine di Anna, il suo ritratto.

Ma ora era pallidissima. Occhi spalancati, consapevole della situazione nella quale si trovava.

— Rintracciare? Non so di cosa stai parlando. E perché mi volevi rintracciare?

Nicol sorrise e decise di stare al suo gioco, come se lei fosse un pesce che cerca di svincolarsi dall'amo.

— Perché mi hai colpito, mi hai rubato l'orologio e mi hai lasciato privo di sensi.

Lei scosse la testa e non un capello si spostò. Lui cercò di ricordarli come li aveva visti quel giorno: lunghi, belli e corposi. Glieli avrebbe fatti tornare così.

— Non so di cosa parli — ripeté lei. — È ovvio che mi hai preso per qualcun'altra. Ti ho appena detto che sono qui a Somershire da pochi mesi.

— Non è accaduto a Somershire, ragazza, come ben sai.

Era impaurita e sconcertata. Si appoggiava al muro con le mani. Era magra, ma a questo si sarebbe potuto rimediare facilmente. — Non è accaduto per niente... almeno non con me.

Nicol ignorò la bugia. — Del mio orologio... cosa ne hai fatto?

— Io non ho orologi.

— Lo hai venduto?

Lei non gli rispose. Nicol si guardò intorno; la stanza era poco più di una topaia. — Sei stata fregata, ragazza mia. Quell'orologio valeva una bella cifra.

— Io sono una brava ragazza. Non ho rubato l'orologio a nessuno, te lo giuro.

— Non mentire. Lo sai che mentire è peccato?

— Sì che lo so. Conosco tutti i comandamenti. Ho anche una Bibbia.

— Sai leggere?

— Saper leggere serve poco a una come me.

— Allora non ti interessa imparare?

— Come ho detto, servirebbe a ben poco.

La guardò per qualche istante e continuò: — Ho una proposta da farti.

— Cosa?

— Un patto. Un patto d'affari.

Meg increspò le labbra. Il visconte ricordava quel gesto. Era per quelle labbra che era stato seduto per diverse ore al Lion's Share, sopportando le noiose conversazioni dei gentiluomini chi gli stavano seduti vicini; era solo per il fatto che le aveva riconosciute.

— Ti dico che io non sono la ragazza che credi.

— Allora non ti interessa ricevere tre pasti al giorno, abiti nuovi e un'istruzione da signora?

Lei aggrottò la fronte. Le avrebbe insegnato a non farlo più; Anna raramente mostrava le sue emozioni con espressioni facciali.

— Tre pasti? — ripeté, facendolo sorridere.

— Sì.

— Cosa dovrò fare... ammazzare qualcuno che amo?

— No... e neanche qualcuno che odi.

— E cosa dovrò fare allora?

— Venire con me. — Alzò una mano prima che lei potesse protestare. — So quanto ti rincrescerà lasciare questo posto meraviglioso, ma temo proprio che dovrai lasciarlo.

— Perché?

— Non posso ancora dirtelo. — Non osava dirle la verità. — Verrai a stare a casa mia.

— A casa tua — ripeté Megan incredula.

— Una volta lì, io sarò il tuo tutore. E se le cose vanno bene, ti assumerò per un periodo indeterminato.

— Se vanno bene?

— Se lei ti approva.

Meg s'irrigidì e increspò di nuovo le labbra carnose. — Io sono contraria a quei giochi... quelle stranezze.

Nicol la guardò attonito.

— Non diventerò... — agitò le mani — non diventerò un giocattolino per te e la tua signora. È vero che passo la serata servendo da bere e da mangiare, ma ho i miei principi morali e...

— Per tutti i diavoli, ragazza, hai una fantasia davvero fervida! E questa da dove ti è uscita?

Lei inclinò la testa. — Non mi porti a casa da tua moglie?

— Non ho moglie — rispose Nicol ridendo.

— E allora cosa vuoi fare di me?

— Voglio insegnarti tante cose.

Megan aprì la bocca per protestare, ma lui la fece tacere alzando una mano.

— Buone maniere — spiegò. — Etichetta.

— Non ho bisogno di imparare le buone maniere — obiettò Megan pulendosi il naso col dorso della mano.

— Si vede — annuì lui. — Sarà lieta di vederti così come sei.

— Chi sarà lieta di vedermi?

Nicol fece una pausa, pensando alla principessa Tatiana Rocheneau, così sola, così distante. — È una gran signora. Per ora dovrai contentarti di sapere questo.

— E cosa c'entra lei con me?

— Sarà lei a decidere se tu hai imparato bene le lezioni.

— E se non le ho imparate bene?

Per un attimo Nicol si rammentò del mal di testa che aveva avuto dopo il loro primo incontro. Era durato tre giorni e gli era sembrato che il cervello volesse saltargli fuori dal cranio, come una scimmietta al circo salta fuori da un cesto.

— Ascolta — disse Megan facendogli un tremulo sorriso — io non ho fatto niente di male. Non sono quella che tu credi. Lasciami andare e non ti porterò rancore.

— Tu verrai a Newburn con me.

— Io umm... — lo guardò. — È una bella offerta, signore. Ma non pos...

— Potrai tenerti gli abiti.

— Che cosa?

— Gli indumenti che ti comprerò. Saranno tanti e molto costosi. Potrai farne quello che vuoi.

— Anche venderli?

— Se vuoi.

Lei socchiuse gli occhi. — E in cambio non vorrai per caso che io...

— Che tu... cosa? — rispose Nicol.

— Non aspettarti che io corra a prostrarmi ai tuoi piedi ogni volta che tu suoni il campanello, ecco che cosa!

Non poté fare a meno di ridere. Il pensiero di quella creatura che impersonava la principessa Tatiana aveva dell'assurdo. Ma l'assurdo gli era sempre piaciuto. La sua vita aveva tanto di assurdo. Si accorse che lei non rideva e lo stava guardando male.

— Non mi piace quando la gente ride di me.

Nicol smise di ridere. — Allora non dovresti essere così spiritosa. Ma adesso, ragazza mia, basta con le chiacchiere. Si parte.

Per un attimo pensò che opponesse un ulteriore rifiuto.

— Mi darai dei vestiti? — chiese invece Megan.

— Sì.

Fece spallucce; si girò verso il baule e ne sollevò il coperchio.

— Cosa fai?

— Prendo le mie cose — rispose.

— Non ne avrai bisogno. Appena giunti a Sedonia ti vestirò a nuovo. Andiamo — disse facendo un passo avanti.

Lei si girò di scatto; allungò il braccio e lo roteò verso di lui. Nicol sentì il sibilo del bastone da passeggio ancor prima di vederlo e riuscì ad abbassarsi. Sentì che gli passava a un pelo dalla testa.

Si lanciò verso di lei e la prese per la vita, immobilizzandole le braccia. Lei provò a gridare, ma Nicol riuscì a tenerla con un braccio solo e a premerle l'altra mano sulla bocca.

— Ascolta! — le ordinò. — Ascoltami bene! Tu sei in debito con me, e pagherai. A casa mia o al patibolo.

Megan si agitò un po' meno.

— Ho sentito dire che il vostro signore, Cairn MacTavish, è piuttosto severo quando giudica i ladri.

Megan smise di agitarsi.

— Vedo che lo sai anche tu. Ti do la possibilità di lasciare quest'isola viva e vegeta. Ci stai?

Megan annuì.

— Bene. Ora ti lascio andare, ma ti avverto; se provi ancora una volta a farmi del male, sarà la fine per te. — Le tolse la mano dalla bocca e la prese per un braccio. — Andiamo.

— Aspetta — lo pregò lei. — I miei vestiti.

— Se sei cattiva non me ne importa — le disse tirandosela dietro. — Ma non ti permetterò di essere stracciona.

3

Megan era seduta sulla cuccetta. La cabina era grande quanto la sua cameretta e si muoveva al ritmo delle onde.

— Non dormirò nella stessa camera con te.

Il gentiluomo si girò. — Salperemo tra poche ore. Ti consiglio di dormire quanto più puoi. A meno che tu non sia avvezza a navigare in mari agitati.

Lei non gli rispose.

— Mi hai sentito? — chiese Nicol. Megan tentò di alzarsi, ma lui la rimise a sedere con una spinta sulla spalla.

— Ascolta! — le gridò; ma si calmò subito. — Sono stanco; non farmi perdere la pazienza.

Ci avevano messo più di un'ora per arrivare al porto con una carrozza e un'altra mezz'ora per convincere il capitano a prenderli a bordo a quell'ora ingrata. Megan aveva sperato che il vecchio li rifiutasse e che capisse che aveva bisogno d'aiuto, ma il visconte l'aveva tenuta saldamente per il braccio tutto il tempo, minacciandola sia col suo pessimo umore che con una morsa ferrea.

Alla luce della candela sembrava sfinito. Era certa che si sarebbe addormentato entro pochi minuti. — Avevi detto che non mi avresti molestata. Avevi detto che...

— Per tutti i diavoli — mormorò Nicol, passandosi una mano sugli occhi stanchi. — Credi che a me faccia piacere condividere la cabina con te?

Meg s'irrigidì, come se lui l'avesse insultata, anche se capiva che non era così. Avesse voluto sedurlo, avrebbe potuto farlo facilmente. Ma avrebbe preferito ucciderlo, cosa non molto saggia. Quindi la sua unica speranza era tentare di scappare. — Perché, credi di essere troppo nobile per una come me?

— No... solo che io sono stanco e tu puzzi.

Lei fece finta di non aver sentito. — Cosa hai detto? — Ma aveva sentito benissimo. Il suo udito era perfetto, come lo era il suo olfatto, che adesso le diceva che puzzava di cipolle, birra e sudore.

— Mettiti giù — le ordinò.

— Proprio così? E solo pochi secondi fa hai giurato di non approfittare della mia virtù!

— La tua virtù? Boh!

— Solo perché non sono titolata come te non vuol dire che non ho principi morali.

Nicol la guardò con occhi stanchi. — Va' a letto, ragazza.

— Non nel tuo letto!

— Infatti, non nel mio letto.

Megan si sentì sollevata da questa affermazione; se lui avesse dormito in un'altra cabina, fuggire sarebbe stato più facile. Ma cercò di non dare a vedere queste sue riflessioni.

— E tu dove dormirai?

— Io non dormo.

— Mai?

Sospirando, lui aprì il baule che stava vicino alla porta della cabina. Ne tirò fuori un indumento bianco. Glielo lanciò. — Mettiti questa. Starai più comoda. E lo starò anch'io.

Era una camicia da notte bianca e morbidissima, con dei delicati ricami alla scollatura, ai bordi delle maniche e all'orlo. Moriva dalla voglia di sentirsela addosso. — Come sarebbe a dire, che starai più comodo anche tu?

— Puzzi — le ricordò. — Spero siano i tuoi abiti. Prima ce ne liberiamo meglio è. Sono da bruciare o buttare in mare.

— Non ti permetterò di bruciarmi gli abiti. Mi sono costati cari.

— Ti ho detto che ti vestirò a nuovo.

— E va bene. Ma nel frattempo mi tengo i miei stracci.

Nicol si girò, rovistò nel baule e ne tirò fuori un altro indumento. Glielo mostrò e Megan rimase senza parole. Era un bell'abito giallo, con decorazioni floreali agli orli e alla scollatura.

— Per chi è? — chiese.

— Quando ti sarai ripulita sarà tuo.

Meg non sapeva cosa pensare. Quell'uomo doveva avere un piano ben preciso. Infatti aveva lasciato lì il baule con gli indumenti per lei; quindi era sicuro che sarebbe riuscito a portarla via da Somershire. E per di più sembrava fatto su misura per lei, lunghezza compresa.

Lo guardò. — Ma chi sei?

— E tu, chi sei?

— Te l'ho detto, mi chiamano...

— Passerotto, perché sei piccola. Ma qual è il tuo vero nome?

— Non ricordo.

— Come si chiamava tua madre?

— Mia madre? Non la ricordo neanche... — mentì, ma lo fece con convinzione.

— Ma ne ricorderai il nome.

Non glielo avrebbe detto. Non avrebbe condiviso la santa memoria di sua madre con quell'uomo. Lowenna O'Shay era stata una santa donna, una

lavandaia che aveva lavorato come una schiava per mettere un tozzo di pane in tavola. Ma lui non avrebbe capito. — Come ti ho già detto, morì quando ero molto piccola.

— E il tuo cognome?

— Non so neanche se ne ho uno.

— Quindi non sai dove sei nata. Non sai il tuo cognome. E non ricordi i tuoi genitori.

— Deve sembrare strano a uno come te che ha avuto una vita comoda.

— Infatti lo è — rispose Nicol sorridendo, ma solo con le labbra, non con gli occhi.

— E tu, come ti chiami?

— Nicol — rispose lui, chiudendo il baule e sedendocisi sopra. Accavallò le gambe e sospirò; il coperchio del baule era piatto e duro. Lei sperò che non fosse così scomodo da impedirgli di addormentarsi. — Nicol Argyle. — Abbozzò un leggero inchino con la testa, come se si fossero conosciuti prendendo il tè al castello di Westheath. — Quinto visconte di Newburn.

Megan si fece scappare un fischio di sorpresa. — Però!

Lo guardò. Aveva detto che era stanco, ma aveva lo sguardo vivo e chissà quando si sarebbe addormentato. Magari se gli avesse dato una coperta... "Ecco, signore, fatevi un bel pisolino. Quando vi sveglierete io non ci sarò, ma è stato un piacere conoscervi." E se invece avesse finto di dormire, forse lui si sarebbe rilassato.

Fece uno sbadiglio e si coprì con una coperta.

— Cambiati gli abiti — disse Nicol.

— Sono sicura che ti piacerebbe, ma davanti a te non sta bene.

— Ti ho già detto che non ho nessuna intenzione di molestarti.

— Ma le intenzioni cambiano, no?

— Mettiti la camicia da notte.

Qualcosa nel suo tono di voce la mise in guardia. Diede un'occhiata alla porta. — Mi dai la tua parola di gentiluomo che non guarderai?

— Tu non hai avuto molto a che fare con dei veri gentiluomini, vero figliola?

— No — rispose. — Non ho avuto il piacere di avere a che fare con gente come te.

Si fissarono per una ventina di secondi, poi lei scosse la testa, innervosita dal suo sguardo.

— Dovrai uscire fuori nel passaggio — gli disse.

— Se credi che ti troverò irresistibile, hai poco da preoccuparti.

— Allora... se ti lascio così indifferente, perché sono qui?

— Ottima domanda — mormorò Nicol, e appoggiò la testa all'indietro. — Per tutti i diavoli, sarò fortunato se non mi farà decapitare.

— Chi?

Lui sospirò e per un attimo chiuse gli occhi. — Togliti i tuoi dannatissimi abiti, ragazza.

— Sono suoi?

— Cosa? — Abbassò la testa quanto bastava per guardarla. Si vedeva che era stato da poco dal barbiere; i suoi capelli erano ben tagliati e sul mento gli si vedeva appena un'ombra di barba. Avrebbe dovuto accorgersene quando lo aveva visto la prima volta alla locanda; di solito i fabbri non andavano in giro con un aspetto così ben curato.

— La gran signora della quale mi hai parlato. Sono i suoi abiti?

— No. Non sono suoi.

— Capisco. Vuoi dire che lei è troppo nobile per una come me?

Nicol la guardò per alcuni secondi. — Sì. Sì, lo è.

Lei balzò in piedi e gli tirò addosso la camicia da notte. — E allora riprenditeli e riportali alla tua altezzosa sgualdrina! Perché io...

In un istante Nicol scattò in piedi e le prese il polso in una morsa ferrea.

— Ho tollerato tanto da te. Mi hai derubato. Mi hai preso a bottigliate. Mi hai mentito. Ma non ti permetterò di insultarla.

Meg riuscì appena a fare un breve cenno di assenso.

— Bene. E adesso togliti quegli abiti. O lo fai da te oppure te li tolgo io — le diede la camicia da notte.

Lei la prese in silenzio e si girò. Lo sentì fare un passo indietro e sentì il baule scricchiolare sotto il suo peso.

Non riusciva a credere quanto le tremassero le mani mentre cercava di sbottonarsi il vestito. Dopotutto si era trovata in pasticci più seri e poi lui non era neanche armato. Non era lo scagnozzo di qualche potente. Ed era da solo. Magica Meg se lo sarebbe mangiato in un boccone.

Si sfilò l'abito vecchio e infilò subito la camicia da notte. Era morbidissima. Fece un passo per allontanarsi dal fetido mucchio di indumenti vecchi e si girò verso di lui.

— Ecco qua. Contento adesso? — chiese, ma si accorse subito che si era addormentato.

Chi l'avrebbe mai pensato? La sua occasione! Raccolse l'abito vecchio e si diresse verso la porta. Se Nicol non fosse stato seduto sul baule, Megan non avrebbe resistito alla tentazione di appropriarsi di qualcosa, tanto per ripagarsi del disturbo che lui le aveva causato. E invece avrebbe dovuto contentarsi di tagliare la corda.

Aveva appena fatto un passo, che lui aprì bocca. — Dove vai?

Meg si fermò di colpo, stringendo i denti; abbozzò un sorriso e si girò verso di lui, soffocando un'imprecazione. — Stavo... stavo andando a buttar via i panni vecchi, come volevi.

Con un sorriso sornione Nicol si alzò. Stese la mano, prese il fagotto, aprì la porta e lo lanciò nel corridoio.

— Non stavi mica cercando di svignartela?

Lei spalancò gli occhi. Era una cosa che aveva imparato a fare guardandosi in un pezzetto di specchio che aveva trovato e tenuto nella sua cameretta. — Signore, mi stai mentendo? — chiese.

— Io mentendo a te?

Erano vicinissimi, data la dimensione della cabina. Ma lei dubitava anche di poterlo eccitare sessualmente, visto che si era addormentato mentre si spogliava.

— Avevi detto che mi avresti dato da mangiare, vero?

Nicol annuì. I suoi capelli erano neri come l'ebano e luccicavano al lume della candela. Aveva gli occhi bruni, incorniciati da folte ciglia, e un'ombra di barba gli scuriva il mento. Ma non sembrava fuori posto. Anche gli indumenti che indossava, camicia di lana lisa e grembiule di pelle consunto, su di lui sembravano eleganti. Chi era quell'uomo che parlava come un lord e vestiva come un manovale?

— Allora sarei stupida se me ne andassi adesso.

Nicol cominciò a sciogliere i lacci del grembiule.

— Cosa stai facendo ora?

— Mi sto mettendo comodo. — Si tolse il grembiule di pelle e si sfilò la camicia, restando a torso nudo. Megan non poté fare a meno di notare i muscoli cesellati sul petto e sull'addome, appena ombrati da una stretta striscia di peluria nera. Con uno sforzo distolse lo sguardo e lo guardò in viso. — Quanto comodo intendi metterti?

— Il più possibile — rispose lui.

Adesso era seminudo; e non si vedeva un grammo di grasso sul suo corpo magro e muscoloso.

— Vai a letto — le ordinò.

Megan annuì; si avvicinò alla cuccetta e si infilò sotto le coperte, tirandosele su fino al mento.

Nicol si tolse gli stivali, poi si accorse che lei tratteneva il respiro. — Non è necessario che tu guardi — le disse. Di scatto Meg si girò verso la parete.

Sentì il baule che veniva aperto, il fruscio di indumenti e immaginò una camicia che scivolava sopra quel corpo muscoloso. Come mai un visconte era così in forma? Se doveva essere rapita, almeno che fosse qualcuno meno veloce di lei; ma sapeva che Nicol l'avrebbe afferrata ancor prima che fosse arrivata alla porta. Quindi quella forma di evasione era da escludere. In quel momento sentì il baule che veniva spinto contro la porta.

Accidenti. Avrebbe dovuto escogitare altri modi per riconquistare la sua libertà. Si addormentò con quei pensieri che le giostravano in testa.

Tenendo un vassoio tra le mani, Nicol chiuse la porta con la spalla.

— Dove sono? — chiese lei svegliandosi.

— Ho portato la colazione.

Durante la notte si era tolta le forcine dai capelli, e sebbene fossero sporchissimi, le circondavano il viso, addolcendolo. Forse era la donna che Nicol aveva incontrato quella sera a Teleere, forse no. Troppo tardi per tornare indietro; aveva fatto una promessa a una principessa.

Meg tese le mani per prendere il vassoio. La pelle intorno all'occhio sinistro era diventata di un bel verdognolo. Lui le diede il vassoio e andò a sedersi sul baule. Appena salpati lo aveva tolto dalla porta e ci aveva passato la notte sopra.

La colazione consisteva in pappa d'avena e sidro. Megan la mandò giù come se fosse un pasto prelibato.

— Come mai non dormi? — gli chiese.

— Dormite. Si dice: "Come mai non dormite?".

— Io dormo come un neonato.

— Tu dormi come uno scaricatore di porto. E russi.

— Non è vero.

— E parli nel sonno. Smetterai. In poche settimane imparerai a essere colta, elegante e raffinata.

— Ma va?

— Non si dice: "Ma va?". Si dice: "Sì, mio signore". Ripeti.

— Sì, mio signore.

— Dovrai cominciare a parlare più correttamente, senza quelle sguaiataggini dialettali che hai usato finora. Imparerai a pronunciare le vocali correttamente, senza allungarle, e a scandire bene le consonanti. E voglio che dimentichi tutte quelle espressioni da sguattera di osteria. Imparerai a parlare come una lady.

— Ma va?

4

La carrozza sobbalzava dirigendosi verso nord. Megan aveva notato la direzione che avevano preso. Non c'era stato modo di scappare durante la traversata e Nicol non l'aveva mai lasciata sola al porto.

— Quanto ci vuole ancora per arrivare a casa tua?

Nicol la guardò sconcertato. Aveva ripreso a parlare da sguattera. — Tante ore ancora. Dormi.

— Dormire? Ho dormito più in questi ultimi giorni che nell'ultimo mese a Somershire. — In effetti non aveva dormito tanto bene. Nei giorni trascorsi sulla nave Nicol le aveva insegnato a parlare correttamente e a fare le cose che fa una lady, ma specialmente a non fare le cose che una lady non fa, come bestemmiare, farsi finire la minestra nei capelli, sputare o fare le scale due gradini alla volta e cento altre cose che per lei erano normalissime.

Le liste dei "fare" e "non fare" erano interminabili. Ma Megan era convinta che lui la giudicasse scema, perché nonostante tutti gli sforzi che faceva per correggerla, lei insisteva a parlare da quella sguattera che era. E aveva passato le notti pensando a come fuggire. Quando erano salpati le aveva dato un po' più libertà. Forse sapeva che Megan non sapeva nuotare. Forse sapeva molte più cose di lei di quante ne desse a intendere. O forse tirava a indovinare. Ma Megan non aveva mai abbandonato l'idea di fuggire.

— È grande la tua casa?

Nicol la guardò. Indossava la stessa camicia di lana e gli stessi pantaloni da lavoro di quando erano partiti. Sebbene non si fosse messo il grembiule di pelle, giunti al porto aveva tenuto il cappello calato sul viso, come se fosse un ricercato. Perché? Forse non era nobile. Forse era un criminale. Il che la riportava alla domanda: cosa voleva da lei?

— Newburn Hall è abbastanza grande, sì...

— Magari hai anche i servitori?

Nicol si girò lentamente verso di lei. — Ascolta. Ti sto offrendo l'opportunità di migliorare la tua posizione. — S'interruppe.

Si sentiva solo il rumore delle ruote sullo sterrato, tanto forte da coprire anche lo scalpitio degli zoccoli dei cavalli. Il suo cocchiere li aveva aspettati al porto, e Megan aveva pensato di chiedere aiuto a lui; ma l'aveva fatta

entrare in carrozza ed era partito subito. Non lo aveva neanche visto bene in faccia.

— Perché la rifiuti?

Lei batté le ciglia, un altro gesto che aveva imparato e che si era esercitata a fare alla locanda, e sperò che non sembrasse troppo stupido. Nicol le aveva fatto indossare un abito di mussola rosa, molto semplice, ma molto più elegante del suo vestito sformato. E questo la metteva in difficoltà. Fortunatamente non aveva avuto l'opportunità di lavarsi i capelli.

— Io non sto rifiutando un cavolo di niente!

Sentendola parlare così Nicol strinse i denti. — Avresti preferito che ti consegnassi alle autorità teleeriane e ti denunciassi per furto?

— Non ti ho rubato niente, signore. Lo giuro. Non ti ho mai visto prima dell'altra sera.

Le sembrò di vedere un'ombra di dubbio nei suoi occhi. Era forse giunto il momento di soffiare sulle fiamme dell'incertezza?

— Ma tu sei venuto nella mia camera, mi hai immobilizzata e spaventata, mi hai accusata di aver preso cose che non ho mai preso. E poi cominci a dire che ti vuoi prendere cura di me, vuoi darmi tre pasti al giorno, e insegnarmi cose... Io decido di stare al gioco, e faccio del mio meglio. Ma il mio meglio non basta mai...

Lo vide rabbuiarsi in volto. Interessante. Non lo avrebbe mai creduto possibile.

— Io faccio del mio meglio — ripeté, facendo tremare leggermente la voce. — Ma non è mai abbastanza...

— Mi stai dicendo che sei incapace di parlare come si deve? Che sai parlare solo come una popolana sguaiata?

— Non lo so, signore. Come dovrei parlare?

A Nicol scappò una risatina. — Facciamo un patto: ti pagherò.

— Cosa dici?

— Se parli come si deve per la fine della settimana, ti darò un sentron.

— Un sentron? Solo per parlare meglio? — Doveva pensare rapidamente. Se avesse accettato, lui si sarebbe fidato di più, e lei avrebbe continuato a cercare di svignarsela, specialmente se le cose si fossero messe male. Non solo; ma se era disposto a offrire soldi, perché non prenderli?

— Ci sto — rispose. — E ti assicuro che mi sforzerò di parlare correttamente.

— E non cercherai di scappare?

La domanda la colse di sorpresa. — Ascolta signore, non voglio offenderti, ma non posso fare una promessa che so che non manterrò.

— E perché non dovresti mantenerla?

Megan si indicò l'occhio nero. — Questo non mi è piovuto dal cielo. Me lo ha fatto un tizio che non avevo mai visto prima. Mi piacerebbe pensare che tu sei diverso, ma ne ho viste tante e...

— Non alzerò mai una mano su di te e avrai sempre tanto da mangiare. Non dovrai più nascondere le gallette.

Allora se ne era accorto! A bordo avevano servito le gallette e Megan le aveva nascoste nel vestito, assieme ai suoi dadi truccati. Era evidente che lui la osservava più attentamente di quanto lei pensasse. — Non si sa mai quando ti può venir fame.

— Allora, prometti? — le chiese Nicol con insistenza.

— Va bene, sto al patto — rispose proprio mentre la carrozza si fermava e lui si accingeva a scendere. — Ma avevi detto che ci volevano ancora tante ore di viaggio per arrivare a casa tua; perché ci siamo fer...

— Non andiamo a Newburn. — La interruppe, scese e le porse la mano.

Megan scese dalla carrozza e si guardò intorno. — Dov'è la città?

— Non c'è.

— Neanche un villaggio?

— Neanche quello.

Lei socchiuse gli occhi per guardarsi intorno, accecata dal sole che risplendeva sulla neve caduta da poco, e non vide il piccolo animale che le annusava i piedi. Quando se ne accorse, fece un balzo indietro. — Cos'è questo?

— Questo — rispose lui — è un porcellino.

— Accidenti! — Le stava annusando le scarpe sotto la gonna e Meg fece un salto sul predellino della carrozza, facendo ridere Nicol.

— Smetterai di ridere quando ti accorgerai che ha mordicchiato il vestito che mi hai dato!

— Non ti preoccupare... te ne comprerò un altro.

Un ragazzo sui dieci anni correva verso di loro e poi si fermò di botto, guardandoli come se fossero arrivati dalla luna.

— È tuo questo maiale? — gli chiese Nicol.

Il ragazzo annuì, poi si abbassò e afferrò il porcellino, che cominciò a strillare come se stessero per scannarlo.

— Come ti chiami? — chiese Nicol.

— Brady, signore. Brady Barnes.

— Allora, Brady; per favore informa tua madre che siamo arrivati.

Il ragazzo annuì, fece qualche passo indietro e corse via. Megan lo seguì con lo sguardo, oltre i recinti del bestiame, fino a una casa. Era un vecchio cottage ben tenuto. Poi spinse lo sguardo fino alle colline coperte di neve e agli alberi spogli all'orizzonte. — Perché siamo qui?

— Ho pensato che Newburn Hall ti avrebbe fornito delle distrazioni. Quindi le nostre lezioni cominceranno qui, dove avremo più privacy. —Si avviarono verso il cottage.

Allora questo era il suo piano. Voleva privacy. Privacy per commettere chissà quali atrocità su di lei. Cercò di non pensarci, e si consolò dicendosi che dopo tutto avrebbe sempre potuto scappare.

La porta si aprì prima che vi arrivassero e venne fuori una donna grassoccia, di mezza età e dall'aspetto benevolo. — Benvenuto a Woodlea, signore — disse asciugandosi le mani rosse sul grembiule.

Entrarono nel cottage e furono investiti dai profumi che provenivano dalla cucina. Odore d'anatra arrosto e patate dolci. E c'era un odore pungente nell'aria... Megan chiuse gli occhi per indovinarne l'origine, ma non vi riuscì.

— Voi siete Mrs Barnes, vero?

— Sì, signore, e questa è mia figlia Deirdre. — La fanciulla aveva non più di sedici anni; capelli scuri, occhi limpidi e, tutto sommato, carina. Megan represse un sorriso. Sperò che quella ragazza rappresentasse una distrazione per il visconte. — Sarà a disposizione della signora. E il mio ragazzo è in giro da qualche parte. Vi porterà legna per il camino e qualsiasi cosa di cui abbiate bisogno. Vi prego, accomodatevi.

Megan si guardò intorno. Aveva visto case più grandi di quella a Portshaven. Anzi, ne aveva anche visitate alcune, quasi sempre di notte e senza l'invito dei legittimi padroni. Ma quella casa era accogliente. Da qualche parte si sentivano bambini che giocavano.

— Volete che faccia portare i vostri bauli da Brady, signore?

— Non ce ne sarà bisogno, Mrs Barnes. Se ne occuperà il mio cocchiere dopo che avrà sistemato i cavalli.

Salirono al piano superiore, con Mrs Barnes che faceva strada. — Lord Landow non è più stato qui dalla morte di sua moglie e della bambina, povere anime. Sarà un piacere per noi avere qualcuno di cui prenderci cura. — Spalancò una pesante porta. La stanza era ordinata, intima e accogliente. — Questa è la vostra stanza, signore, se vi sta bene.

— Mi sta benissimo — la rassicurò Nicol.

Mrs Barnes si fermò davanti alla porta successiva. — E questa è per la signora... Chiedo scusa, ma lord Landow non mi ha detto il vostro nome.

— Elizabeth — rispose Nicol, prima che Megan riuscisse ad aprir bocca.

— Lady Elizabeth. — Mrs Barnes accennò una piccola riverenza e spalancò la porta. C'erano due finestre, nessuna delle quali poteva essere aperta. — Se avete bisogno di qualcosa, basterà che suoniate il campanello che troverete vicino al letto. Lo sentiremo di sotto e verremo su subito. Lo stesso dicasi per voi, signore.

— Grazie, Mrs Barnes.

— Prima di lasciarvi, avete qualche richiesta?

— C'è un bagno, Mrs Barnes? — chiese Nicol.

— Ma certo, che stupida. — Fece strada lungo il corridoio, indicando altre stanze man mano che andava avanti. — Il salottino di lord Landow, la nursery, lo studio di lady Landow. Era una studiosa. Ma ecco il bagno. — Aprì la porta.

Era una stanza gradevole, dal pavimento in marmo e dalle pareti ricoperte da una tappezzeria di lino. Una vasca in ottone occupava un angolo sulla destra. Ma Megan diede un'occhiata alle finestre; non doveva essere difficile sgattaiolare fuori.

— Da questa porta si accede direttamente alla camera di lady Elizabeth. Prima di cena, volete che vi faccia preparare un bel bagno caldo da Deirdre?

— Sì — rispose Nicol mettendo un braccio intorno alle spalle di Megan. — Sono sicuro che la mia sposa lo apprezzerà molto.

5

Nicol accompagnò Megan nella sua stanza e chiuse la porta.

Poi si girò.

— Sposa? — gli chiese lei con voce appena udibile al di sopra del rumore dell'acqua che scorreva nel bagno.

Ora che non indossava più quel vestito lercio, gli sembrava quasi la ragazza che aveva incontrato sei mesi prima, quella che aveva scatenato la sua immaginazione. Ma solo se non parlava.

— Staremo insieme per molto tempo — rispose. — Ho pensato fosse meglio far credere alla buona vedova Barnes che siamo sposati.

— Non sono d'accordo — rispose lei, e per un momento si intravide un lampo di signorilità nella sua risposta.

— Non credevo che una bugia in più facesse una gran differenza — disse Nicol facendo spallucce.

— Non sarò la tua puttana — gli disse lei altezzosamente; e d'improvviso a Nicol sembrò che gli angeli avessero cantato nei cieli; la ragazza aveva parlato con una pronuncia impeccabile.

— Perché ridi? — gli chiese.

— Il tuo accento. Diventa perfetto quando sei arrabbiata.

— Bene. Allora dammi i soldi che mi spettano e me ne vado.

— Un momento. A che gioco stai giocando?

— Non sto giocando a nessun gioco, signore. Sto solo cercando di guadagnare un po' di soldi. Ma non sarò la tua puttana. Per nessuna cifra al mondo.

— Perché no?

— Per i miei principi morali.

Le sfiorò una guancia con le nocche. — Ti assicuro che ne ho anche io. Vuoi che ti aiuti a spogliarti per il bagno?

— No grazie, faccio benissimo da sola.

— Benissimo — rispose Nicol. Il letto era vicino; vi si andò a sedere e si tolse uno stivale.

Lei non si mosse. — Vorrei che lasciassi la stanza.

— No. Potrai spogliarti nel bagno.

A testa alta Megan si ritirò in bagno; Nicol sistemò i cuscini e si mise comodo sul letto.

Qualche minuto dopo Ralph, il cocchiere, arrivò con i loro bauli e in silenzio li scaricò a terra.

Nicol stava togliendo alcuni oggetti dai bauli per metterli su un mobiletto vicino al letto quando sentì bussare alla porta.

— Signore. — La vocina oltre la porta era un bisbiglio. — La mamma vi fa sapere che la cena è pronta.

Cena. Pasti. A bordo aveva visto la ragazza mangiare. Non era uno spettacolo piacevole. Saltò dal letto e andò ad aprire la porta. Era Deirdre.

— Lady Elizabeth è ancora in bagno. Per favore, potresti portarci la cena in camera?

— Certo, signore. — La fanciulla accennò un inchino e si allontanò. Nicol richiuse la porta e si avvicinò al bagno. Aprì la porta e vide Megan che usciva dall'acqua, avvolta in un asciugamano e con i capelli asciutti tenuti alti sulla testa con delle forcine.

— Cosa stai facendo?

Non sembrò sorpresa di vederlo in bagno. — Sto uscendo dalla vasca.

— Rimettiti nell'acqua — le ordinò.

Lei si strinse l'asciugamano al petto. Nicol non poté fare a meno di notare quanto fosse magra. Aveva forse immaginato il seno della ragazza dal vestito verde? O era un'altra donna?

— Mi sono lavata.

— Non abbastanza. Puzzi ancora. E non ti sei lavata i capelli.

— Non c'è bisogno di lavarli! — protestò lei.

— Siediti nella vasca.

Megan non si mosse.

— Ti darò un cantet se ti siedi.

Lei rimase immobile a fissarlo per alcuni istanti e poi lentamente si accovacciò nella vasca, sempre coperta con l'asciugamano. Nicol le si avvicinò e cominciò a toglierle le forcine che le tenevano raccolti i capelli. Puzzavano di lardo e di fumo di legna. Megan protestò e lui le fece male, sfregando una forcina sul cuoio capelluto. — Se stai ferma non ti farò male.

— Ahi! Cosa vuoi fare?

— Lavarti i capelli.

— Non hanno bisogno di essere lavati... Ahi! — Un'altra forcina le fece male.

Nicol le tolse l'ultima forcina e le sparse i capelli sulle spalle. — Vai sott'acqua.

— Neanche per sogno!

Le mise la mano sulla testa e la spinse sott'acqua. Qualche secondo dopo riemerse sputacchiando. — Ma cosa stai...

La fece tacere minacciandola di metterla di nuovo sotto. — Quale sapone preferisci? Lavanda o rosa?

Mentre lei pensava alla scelta, Nicol le guardò il volto pulito e i capelli sciolti; e si rese conto che aveva la struttura ossea di una dea... o di una principessa.

— Allora? Hai scelto?

Meg sollevò il mento. Era piccolo e appuntito, con una fossetta appena accennata.

— Sono sicura che tu, mio signore, sarai in grado di fare la scelta migliore.

Di nuovo, pronuncia perfetta e portamento analogo. Nicol cominciò a insaponarle la testa, ma i capelli erano troppo unti e non facevano schiuma.

— Sciacquati — le ordinò.

Senza batter ciglio lei scivolò sott'acqua. Quando riemerse Nicol ricominciò a insaponarle la testa. Questa volta la schiuma si formò e lui riuscì nel suo intento.

Riempì una scodella d'acqua tiepida e le sciacquò i capelli. Stava per prenderne ancora quando bussarono alla porta della camera.

— Finisci da te — le disse, e andò ad aprire.

Nel corridoio Deirdre accennò la solita riverenza. Portava un vassoio con una zuppiera di minestra, due scodelle e un pane d'avena. Su un piatto a parte c'era un pasticcio di maiale in crosta. — Mamma ha detto di portare su prima questo e poi il resto.

Nicol prese anche il secondo vassoio, lo poggiò su una cassettiera e cominciò a servire la minestra. Poco dopo Deirdre tornò con due bicchieri, una bottiglia di vino e due scodelle di budino alla frutta. Prese il secondo vassoio, la ringraziò e chiuse la porta.

— Pronto in tavola! — chiamò. Non ci fu risposta.

— Pronto in ta... — Fu preso dal panico. Si precipitò alla porta del bagno e la spalancò: Megan era lì, che si copriva con il vestito e lo guardava come se fosse impazzito.

— Devo vestirmi. Sarò pronta tra un minuto.

— Non c'è bisogno di vestirsi; è quasi ora di andare a letto. — Si girò verso il baule e ne tirò fuori una vestaglia. — Mettiti questa — disse porgendogliela. — E sbrigati.

Dopo un minuto Megan uscì dal bagno; i capelli le scendevano sulle spalle con riflessi dorati. Guardò i vassoi. — Vedo che la cena è pronta. Allora sarà meglio mangiare.

— Senz'altro — rispose lui. — Ma solo se riuscirai a mangiare come una signora.

— Ci proverò. Mio signore, cosa abbiamo di buono stasera?

— Puoi chiamarmi Nicol.

— Non credo che potrei permettermi una tale confidenza, signore.

— Insisto. — Le fece segno di accomodarsi su una sedia vicino alla finestra. Tolse un cesto di fiori secchi da un tavolino e spostò quest'ultimo davanti a lei. — Piuttosto... come devo chiamarti? — Le portò una scodella di minestra e del pane, e li posò sul tavolino. Lei li guardò con occhi pieni di desiderio.

— Quando ti cercavo, venni a sapere che a Teleere c'era una ladra che la gente chiamava Magica Meg.

— Davvero — rispose lei, senza togliere gli occhi dalla scodella di minestra.

— Quindi ti chiamerò Meg.

— Puoi chiamarmi come vuoi, basta che tu mi dia da mangiare!

Voleva farle tante domande, voleva sapere tutto di lei. Strano, perché per lui il passato di quella ragazza avrebbe dovuto contare ben poco. L'unica cosa che gli importava era il prodotto finale. Contava poco che lei fosse Magica Meg, il papa o nessuno.

— Allora: questa è minestra. Si mangia col cucchiaio. E questo è un cucchiaio. Lo sai usare?

— Sì, signore.

— Allora puoi cominciare.

Non aveva ancora chiuso bocca che la vide chiudere il pugno sul manico del cucchiaio come se fosse un piccolo badile.

— Per tutti i diavoli! — esclamò districandole le dita dal cucchiaio e facendole vedere come va tenuto. — Tienilo così. Guarda che se non passi questo primo esame, non mangerai altro fino a domattina.

Megan diede un'occhiata al resto della cena, e lentamente cominciò a prendere la minestra dalla scodella tenendo il cucchiaio come si deve.

Quarantacinque minuti dopo si pulì le labbra col tovagliolo e commentò: — Mrs Barnes è una buona cuoca.

— Sì, Will me lo aveva accennato — rispose Nicol alzandosi. Mentre Megan mangiava era riuscito a mangiare anche lui la sua parte.

— E chi sarebbe questo Will?

— William Enton, barone di Landow. Era con me quando c'incontrammo la prima volta.

— Ma se eri da solo alla locanda!

— Mi riferivo al nostro primo incontro; a Teleere.

— Temo che mi stai confondendo con un'altra... ancora una volta.

Nicol andò ad aggiungere un altro paio di ceppi nel camino. — Dimmi una cosa. Avevi programmato tutto oppure è avvenuto per caso? Ti chiedo perché scegliesti me come vittima. Io non ti avevo fatto niente di male.

Megan si avvicinò al baule. — Quindi non avevi mai visto questa ladra prima?

— No, non ti avevo mai vista prima. Ti avrei ricordata.

— È un complimento, signore?

— Sì, se vuoi. Non ho mai visto un'attrice così abile. Non sospettavo neanche lontanamente che intendevi derubarmi.

— Buono a sapersi — rispose Megan facendo spallucce. — Se devo essere presa per ladra, almeno che mi si prenda per una ladra abile.

— Non stringerti nelle spalle — la riprese Nicol. — Una vera signora riduce al minimo i movimenti del corpo.

— Una vera signora come Anna?

— Sì.

— E perché dovrei essere come lei?

— Cercare di migliorarsi non è un peccato.

— Tu credi che un titolo nobiliare faccia sì che lei sia meglio di me? Che cosa ha lei meglio di me?

— Per cominciare non deruba persone innocenti.

— Ed era questo che eri tu? Una persona innocente? Perché da come ti vedo io, mi sembri tutt'altro che innocente.

— E tu? Sei innocente?

— Sono innocente di furto, se è questo che intendi.

— Lascia perdere. Mettiti la camicia da notte e va a letto. Domani sarà una giornata lunga e impegnativa.

— Aspetto che tu ti ritiri.

— No, bella. Questa è la *nostra* camera.

6

Megan rimase attonita sentendo le ultime parole di Nicol. Cercò di mantenersi calma.

— Fammi capire una cosa. Tu vuoi che io mi comporti come una gran signora, vero?

Nicol non rispose.

— Regale. Colta. Pura.

Lui annuì.

— Però è tua intenzione passare la notte nella mia stanza da letto.

Nicol incrociò le braccia e si appoggiò al muro. — Spesso le circostanze sono diverse da come sembrano. Ma sono sicuro che te ne rendi conto.

Megan non rispose; si limitò ad andare avanti e indietro nella stanza, dal baule alla cassettiera dove lui aveva già sistemato delle cose: uno specchietto, una spazzola per capelli, un rasoio.

— Ci sono altre stanze da letto in questa casa; hai solo l'imbarazzo della scelta.

Nicol fece un cenno con la testa, quasi ad ammettere che aveva ragione. — Però perdonami se non mi fido di te.

— Siamo a chissà quanti chilometri dal villaggio più vicino. Cosa credi che possa fare?

Lui le sorrise, con quel suo sorriso accattivante. Anche se indossava ancora gli abiti da fabbro, si vedeva trasparire il visconte.

— Will mi ha prestato la sua casa di campagna in buona fede. Non ho nessuna intenzione di vederla distrutta. O svaligiata.

— Non sono chi credi che io sia.

— Deve essere vero. Perché non ho la più pallida idea di chi tu sia. Comunque, adesso è ora di andare a letto. Sono molto stanco.

— E io ho paura. Non dimenticare che mi hai minacciata e mi hai rapita.

— E tu? Non hai fatto niente contro di me?

— Non ti ho rubato niente.

Nicol sorrise e si allontanò dal muro. — E secondo te, a chi crederebbe un giudice? A una ragazza di strada o al visconte di Newburn?

Megan si sentì invadere dalla rabbia. Perché sapeva che lui aveva ragione.

— Ti ho giurato che non scapperò.

Nicol annuì. — E la mia continua sorveglianza ti aiuterà a rispettare il tuo giuramento. Ma ritengo giusto avvertirti che ho sbarrato la porta del bagno dall'altra parte.

La ragazza riuscì a sopprimere l'impulso di lanciargli qualcosa. — E osi definirti un gentiluomo?

— Sì, mia cara.

— Con atti ideali e nobili aspirazioni?

— Adesso credo che tu stia parlando del papa.

Lei gli sorrise. — Oh, scusa, farò più attenzione. Potresti almeno uscire mentre mi vesto?

— No.

Meg fece un paio di passi, guardandolo di traverso. — Non credo che somigli al papa — disse. — Credo che somigli di più a Satana.

Nicol scoppiò a ridere. — Fidati di me, ragazza; la tua virtù non corre alcun pericolo. Non ho alcun interesse per te — concluse prendendo dei libri dal baule.

— Davvero? Allora avrei piacere di tornare a Portshaven.

— Una piccola correzione. Non ho alcun interesse per te, oltre alla tua emancipazione. E adesso dormi — concluse accomodandosi in una poltrona con un libro in mano. — La vera lezione comincia domani.

Non le restava altro che obbedire. Prese la camicia da notte e se la infilò dalla testa con un unico movimento, al tempo stesso togliendosi la vestaglia. Si avvicinò al letto e si infilò sotto le coperte. Il materasso era morbidissimo e le coperte abbondanti. Sbadigliando decise che la vendetta avrebbe dovuto attendere. Assieme al rasoio di Nicol che aveva preso dalla cassettiera.

Una mano la svegliò scuotendola. Meg si lamentò, cercando di ignorarla.

— È ora di alzarsi.

Aprì gli occhi, e vide il visconte che la fissava.

— Hai dormito bene?

Lei fece una smorfia. — Mica tanto. Ho un dolore al...

— Si risponde: "Molto bene, grazie". Dormi come un ghiro.

— Io dormo il sonno degli innocenti. — Lo guardò. Era vestito di tutto punto, pantaloni stretti, gilè argentato e redingote blu notte. La sua cravatta inamidata era annodata in modo impeccabile, ma c'era appena un'ombra di barba sulla sua mascella, tanto perfetta da sembrare scolpita. E uno dei bottoni d'argento del suo gilè stava per staccarsi. — Sei stato sveglio tutta la notte? — gli chiese.

— Hai visto il mio rasoio? — fece lui di rimando guardandola attentamente.

— Non arrivo neanche a vedermi le mani...

— Strano... avrei giurato di averlo messo sulla cassettiera. Deirdre ha portato la colazione — continuò. — Hai fame?

— Tanta.

La guardò a lungo e poi lentamente disse: — Oggi imparerai a leggere.

Lei non sapeva se aveva capito bene. — Stai scherzando?

— E per ogni risposta giusta riceverai — indicò il vassoio della colazione con la mano — un boccone di cibo.

La colazione sembrava appetitosa: uova sode, pane tostato, un vasetto di marmellata, salsicce cotte alla perfezione, e sidro ghiacciato in bicchieri di cristallo. Ma l'acquolina in bocca le venne vedendo una ciotola di confetti. Stese la mano ma lui allontanò il tutto.

— Allora, porta questi libri.

— Prima ti devi vestire.

Lei scosse la testa.

— Prima di ogni altra cosa, una signora cura l'aspetto della propria persona. — Così dicendo allungò la mano e le tirò via le coperte.

— Si vede che le vostre signore non hanno niente da fare!

— Una vera signora, come lo è Anna, si diverte con giochi di intelletto e abilità, come gli scacchi. — Prese un confetto e se lo mise in bocca.

— Io preferisco i giochi d'azzardo. Ho qui i miei dadi, e se ne hai voglia...

— T'insegnerò a giocare a scacchi — la interruppe lui, mangiando un altro confetto.

— Credevo che quei confetti fossero per me.

— Se continui a parlare invece di muoverti, finirà che saranno tutti miei — disse mettendosene un altro in bocca.

Megan scese dal letto e si recò nel bagno; apparve qualche minuto dopo indossando il vestito di mussola del giorno prima.

— Le scarpe. Anna non verrebbe mai a tavola scalza.

Megan cercò di protestare, ma Nicol le indicò le scarpe e lei andò a metterle.

— E i capelli? — le chiese senza neanche guardarla.

— Cos'hanno che non va i miei capelli? — rispose lei passandogli vicino per raggiungere la sua sedia. Notò di nuovo il bottone d'argento che stava per staccarsi dal gilè. Si sarebbe staccato da un momento all'altro, specialmente se c'era una ladra in casa.

Nicol la prese per un braccio e con l'altra mano glieli toccò. — Mi rincresce ma dovremo tagliarli. Ma non c'è fretta. Dopo vedremo se Deirdre è capace di farlo.

Per un attimo i loro sguardi s'incrociarono e lei si sentì pervasa da una strana sensazione. "Odio" pensò; "dev'essere odio." Ma quando lui la lasciò sapeva che non lo era.

— Siediti — le disse, e le mostrò un libro con due righe di lettere stampate a caratteri grandi sulle pagine. — Questo è l'alfabeto. Sarà la prima cosa che dovrai imparare.

— Va bene. Cominciamo a imparare. Cosa significa alfabeto?

7

Erano passati otto giorni dal loro arrivo a Woodlea. In quegli otto giorni Megan aveva strapazzato la lingua inglese, aveva imparato a camminare con un po' più di grazia ed era quasi riuscita a battere Nicol a scacchi. Erano stati quasi sempre chiusi in camera.

Nicol si sentiva stanco. Non solo, ma stava perdendo un sacco di cose. Era stato costretto a farsi prestare un rasoio da Mrs Barnes e l'aveva pregata di attaccarle un bottone sul suo gilè preferito, anche se era diverso da quello d'argento che si era misteriosamente staccato. Tutto ciò lo faceva sentire molto stanco. C'era un bel letto a sua disposizione, ma raramente aveva dormito per più di un'ora di seguito. Mentre lei...

Diede un'occhiata alla sua allieva. Si stava concentrando su un libro, e gli sembrò giovane e riposata. Per forza! Lei dormiva come un ghiro. Forse era il sonno degli innocenti, mentre lui pativa l'insonnia dei colpevoli. Ma non si preoccupò dei sensi di colpa. Dopo tutto era un ricchissimo visconte. E la ricchezza serviva anche a questo, a comprarsi l'assoluzione.

Si rese conto che Megan aveva smesso di leggere e lo guardava. Si mise le mani dietro la schiena e riprese a camminare per la stanza.

— Allora? — chiese.

— Ho finito.

— E hai capito il significato di ciò che hai letto?

— Sì. Credo che dicesse che il cane si è seduto e che il gatto si è seduto e che poi il cane è scappato e il gatto è scappato.

— Allora credi di essere pronta per qualcosa di un po' più difficile?

— Devi essere tu a decidere, signore. — Ultimamente era stata di una docilità esemplare. E aveva anche mangiato chili di confetti.

— Chiamami Nicol. — Continuava a dirglielo e lei continuava a chiamarlo "signore"; e questo lo infastidiva più di tutti i suoi errori messi insieme.

Meg fece un leggero gesto di assenso, ma con una tal grazia che gli venne voglia di toccarla, sentire la sua pelle sotto le mani, assicurarsi che fosse ancora terrestre e tangibile e...

— Lasciamo stare i libri e facciamo una partita a scacchi! — disse.

— Come volete, mio signore — recitò lei.

Mentre sistemavano i pezzi sulla scacchiera, i neri per lui e i bianchi per lei, gli chiese: — Questi pezzi... li hai intagliati tu?

— No. E sono forse l'unica cosa che non ho perso da quando sono arrivato a Woodlea — rispose lui guardandola negli occhi.

— Chi li ha intagliati, allora? Tuo padre? Lo chiedo perché sono pezzi molto semplici e io pensavo che un uomo della tua posizione avesse una scacchiera più costosa.

— Erano di mia madre.

— Li ha intagliati lei?

— Cominciamo a giocare o riprendiamo a leggere?

Per i quarantacinque minuti successivi si concentrarono sulla scacchiera. Nicol finì col vincere e le prese il re con grande soddisfazione. Non era un'avversaria facile da sconfiggere.

— Tua madre li ha intagliati bene — disse lei riprendendo il discorso.

— Sì; era una donna molto semplice con un buon... — s'interruppe e cambiò discorso. — Se tu ti concentrassi di più, giocheresti meglio.

— Ma non credo che riuscirei a batterti. Perché mi hai preso il re?

— Perché ho vinto.

— A me sembra che il re non abbia alcun potere. Non fa altro che nascondersi dietro ai suoi sudditi. E io ti batterò prendendoti la regina.

— Nessuno mi batte a scacchi, ragazza mia.

— Bene. Questo renderà più piacevole la mia vittoria.

— Per tutti i diavoli! Ci vuole tanto per pronunciare bene quella parola?

— Ti chiedo scusa, signore. Ho sbagliato.

— Non sono il tuo signore!

— Sto leggendo dall'alba, signore. Non riesco più neanche a vedere questo dannatissimo libro.

— Una vera signora non parla in questo modo.

— E un vero signore non rapisce giovani donne per nasconderle come... pesce andato a male.

— Pesce andato a male?

Meg non rispose. Lui la guardò e vide che aveva gli occhi bassi e la fronte corrugata, sebbene le avesse detto molte volte di stare sempre a testa alta e con la fronte distesa.

— Tu mi nascondi come se fossi qualcosa di cui vergognarsi.

Questa volta fu lui a non rispondere. L'aveva offesa e non sapeva come riparare quel torto.

— Ho fatto tutto ciò che mi hai chiesto. Leggo. Mangio con buone maniere. Parlo più correttamente.

— E presumibilmente credi di meritarti un po' di tregua? — Anche lui soffriva per la mancanza di riposo; ma di più ancora soffriva per il celibato che si era imposto.

— Credo di meritarmi una nave di confetti e una settimana a letto.

— I confetti sono finiti e tu hai dormito più di quanto dovessi, ma... — allungò la mano, aprì la porta e accennò un inchino. — Dopo di voi, signora.

— Dove andiamo?

— A prendere una boccata d'aria. A sgranchirci le gambe. — Sentì il suo profumo di lavanda che lo inebriò.

Si mise il soprabito e la aiutò con la mantella. Gliela poggiò sulle spalle e quando le annodò i nastri al collo gli sembrò che le mani non volessero staccarsi da lei.

— È quasi buio — disse Megan appena fuori. Faceva freddo, ma non c'era vento. Dal cielo cadevano grossi fiocchi di neve. Il cavallo da tiro della vedova Barnes nitrì nella stalla; in lontananza rispose una civetta.

— Dove siamo? — chiese Megan.

— Siamo a Woodlea Farm, la casa di campagna di lord Landow.

— Che sarebbe dove?

Nicol si chiese perché volesse saperlo, quali piani stesse escogitando. Gli occhi le brillavano nella penombra della sera e i fiocchi di neve le si posavano languidamente sui capelli. Le si avvicinò e le tirò il cappuccio sulla testa. — Non voglio che tu prenda un raffreddore.

Si avviarono verso la stalla. — Sono tuoi questi cavalli?

— I sauri sono miei. — Al di là dello steccato tre cavalli seguivano attentamente i loro movimenti.

— Sarebbero quelli rossi?

La sua pronuncia era perfetta, ma Nicol decise di non farle i complimenti ogni volta che si esprimeva correttamente. I giorni passavano e tra poco ci sarebbe stato il vero esame. — Sì — rispose. — Più che rosso il loro manto è marrone chiaro e si chiamano sauri. Ti piacciono i cavalli?

— Non ci ho mai avuto a che fare.

— Un'altra cosa a cui dovremo porre rimedio.

Avevano raggiunto il fienile. C'era il giovane Barnes che stava lavorando con un forcone.

— Mia moglie voleva prendere un po' d'aria e ho pensato di farle vedere i cavalli — disse Nicol.

— Lo faccio io se volete, signore, senza che vi sporchiate le vostre belle scarpe. — Si tirò su dritto e Nicol si rese conto che il ragazzo forse era più grande di quanto avesse pensato la prima volta che lo aveva visto. Un ragazzo alla soglia della pubertà.

— Ti ringrazio, ma mia moglie non è abituata ai cavalli. Credo che glieli mostrerò io.

— Come volete, signore — rispose Brady riprendendo a lavorare col forcone.

Nicol portò Megan in fondo al fienile. Prese qualche spiga di grano da un covone e aprì la porta che portava al recinto dei cavalli.

— Vieni, su.

— Signore, sono più abituata alle bestie di città.

— Non dirmi che hai paura.

— Non voglio rovinarmi il vestito.

— Non aver paura — disse lui cingendole la vita con un braccio. Vederla così titubante gli fece venir voglia di stringerla tra le braccia e prometterle la sua protezione.

Vedendoli entrare nel recinto i sauri trotterellarono verso di loro, per vedere se c'era qualcosa di buono in arrivo. Il castrone adocchiò subito le spighe che Nicol gli offriva. La giumenta rimase un po' indietro. La stella sulla sua fronte era identica a quella del castrone.

— Sono gemelli? — chiese Megan.

Questa domanda lo sorprese, ma si rese subito conto che il suo stupore era ingiustificato. Il fatto che adesso Meg parlasse come una signora non significava che dovesse sapere tutto sulle abitudini dei nobili. Per lei un cavallo era soltanto un animale e non qualcosa da sfoggiare in passeggiata ai Fallcome Gardens.

— I cavalli raramente partoriscono gemelli.

Lei non rispose e rimase lì ferma a osservarli.

— Croft è stato la mia monta per anni — continuò Nicol accarezzando il muso del castrone — prima che mi regalassero la giumenta.

— Giumenta? — chiese lei. Evidentemente non sapeva niente di cavalli.

— La femmina.

Megan annuì. — Allora i castroni sono... maschi, vero? — chiese un po' imbarazzata.

Per essere una cameriera, e ladra per giunta, si stava dimostrando stranamente restia a discutere le differenze di sesso. Ma forse lo faceva apposta. Nicol decise di tenere sempre a mente il mal di testa e la sparizione del suo orologio che avevano fatto seguito al loro primo incontro. Ma non sarebbe stato facile, specialmente vedendola così com'era adesso: piccola, decisamente migliorata nel comportamento e bisognosa di protezione. Per fortuna si sentiva stanco e cinico, per nulla incline a lasciarsi commuovere da statura o portamento.

Nicol offrì a Croft un'altra spiga. — I castroni sono maschi... per modo di dire.

Lei lo guardò perplessa.

— Sono maschi, ma non possono... non possono riprodursi — precisò lui.

— Come mai? Ah... capisco.

— Castrandoli diventano meno aggressivi, più affidabili.

Nicol le mise una spiga in mano. — Dai, dagliela. Non ti morderà, ma cerca di non tenere le dita vicino alla spiga.

Croft prese la spiga con le labbra e si fece da parte per masticarsela in pace. La giumenta si avvicinò a sua volta.

— Baroness è un po' più ombrosa.

— Quanti anni ha?

— Sei.

— È giovane?

— Giovane abbastanza da essere diffidente. Femmina abbastanza da essere pericolosa.

— È forse un insulto, signore?

Erano vicinissimi. — Perché insisti a chiamarmi signore? — Sentiva il profumo di lavanda dei suoi capelli.

Megan fece un passo indietro. — Ne vogliono ancora — disse accennando ai cavalli.

Obbedendo all'impulso di toccarla Nicol alzò una mano per carezzarle una guancia, ma riuscì a trattenersi all'ultimo istante. — Vado a prendere qualche altra spiga.

Rientrò nel fienile. A cosa diavolo pensava? Era una ladra e forse anche peggio, come confermava la cicatrice che aveva in testa. E poi aveva fatto una promessa che doveva mantenere, anche se...

La sentì gridare. Corse fuori nel recinto; urtato da Baroness, Croft si era fatto avanti e aveva toccato Megan col pettorale. La ragazza era caduta all'indietro e nel frattempo il grigio della vedova Barnes aveva dato un morso alla giumenta, che si era spinta in avanti, con gli zoccoli vicinissimi a Megan. Nicol corse verso di loro urlando e agitando le braccia e riuscì a farli allontanare. Andò subito a inginocchiarsi vicino alla ragazza.

— Meg... Meg, svegliati. — Le toccò il viso; era pallido e freddo. — Apri gli occhi, Meg!

Ma lei rimase immobile, stesa sulla neve nel recinto.

8

Dalla porta del fienile Brady chiese: — È morta?

— Porta una lanterna! — gli gridò Nicol col cuore che galoppava.

Il ragazzo corse verso casa e in quel momento Megan si rialzò lamentandosi.

— Come stai? — le chiese Nicol sorreggendola con un sospiro di sollievo.

La ragazza tacque.

— Riesci a parlare? — le chiese.

Megan sollevò lentamente un braccio e si toccò la testa. — Credo... credo di sì. Ma non credo che mi piacciano molto i cavalli.

Rinfrancato da questa affermazione Nicol le mise un braccio intorno alla schiena, l'altro sotto le ginocchia e la sollevò da terra.

Brady arrivò correndo dal fienile con in mano una lanterna ondeggiante, ma Nicol gli disse di chiudere il recinto e proseguì verso casa.

Megan aveva poggiato la testa contro il petto di Nicol e gli aveva messo le braccia intorno al collo. "Per tutti i diavoli!" pregò Nicol "fa che non ci sia sangue."

— Credo di poter camminare — disse Megan sorprendendolo, ma lui continuò.

— Se mi metti giù forse...

— Taci e sta' ferma. — Erano ormai arrivati. Riuscì ad aprire la porta e andò su per le scale.

Entrò in camera e la poggiò sul letto. Qualcuno aveva acceso tre candele nel candelabro del comodino. Vide subito che era molto pallida.

— Dove ti fa male?

Meg si appoggiò ai gomiti e cercò di mettersi a sedere.

— Sta' giù — le ordinò lui. — Hai picchiato la testa? — Prese una candela dal candelabro e le illuminò il viso per vedere la reazione delle pupille, che alla luce si contrassero normalmente. Il suo cuore rallentò un po' la corsa.

— Credo... credo di no. La testa non mi fa male.

— Hai preso qualche calcio?

— Forse... — Provò a muovere le gambe e fece una smorfia di dolore. — Non credo di aver preso un calcio ma forse mi ha calpestata.

Nicol bestemmiò sottovoce. — Sta' ferma — le disse spostandosi verso i piedi del letto e scoprendole le gambe.

La reazione di Megan fu immediata. Tirò indietro le gambe e strinse i denti al dolore che il gesto improvviso le causò.

Questa volta Nicol bestemmiò a voce alta. — Ti avevo detto di stare ferma!

Dalla soglia Brady, pallido e col cappello tra le mani, chiese: — Come sta?

— Di' a tua madre di preparare un bagno caldo e portami su del cognac caldo. — E rivolgendosi a lei: — Rilassati. Voglio darti un'occhiata alle gambe.

— Le mie gambe stanno bene.

Megan guardò verso la porta e Nicol seguì il suo sguardo. Brady era rimasto fermo sulla soglia a torturare il cappello.

— State bene, signora?

— Sì, grazie. Sei molto gentile a chiederlo.

Un'espressione di sollievo permeò la faccia del ragazzo; e in quel momento Nicol si rese conto che un domani quel ragazzo sarebbe diventato il tipo di uomo che Meg avrebbe sposato. Un uomo onesto, lavoratore e capace di adorare la donna prescelta. Non un mascalzone incallito che voleva solo usarla per i propri fini.

— Ne sono lieto, signora — disse Brady, e andò a fare quello che gli aveva ordinato Nicol.

— Hai quest'effetto su tutti gli uomini? — le chiese Nicol.

— Di cosa mi accusate, signore? — fece lei in tono formale.

— Di niente, signora — le rispose lui, sciogliendole i lacci della scarpa destra. — Stavo solo notando come hai fatto presto ad apprendere i modi di fare dell'alta società. — Afferrò il tacco in mano e la guardò fissa in volto.

— Grazie, signore; non sape... Ahi! — Quando Nicol le tolse la scarpa Megan non poté trattenere un gemito di dolore.

— Dove ti fa male?

— Da nessuna parte — rispose lei a denti stretti.

Mrs Barnes, preoccupata, si precipitò nella stanza. — Povera figliola, cosa è successo?

— Niente — rispose Megan ridendo, ma la risata era forzata. Il dolore doveva essere forte, se le impediva anche di tirare fuori le sue capacità di attrice. — Il cavallo si è impennato, io mi sono spaventata e sono caduta. Nient'altro.

— Grazie al cielo! — sospirò la buona donna. — Dall'espressione di Brady sembrava che stavate per lasciarci per sempre. Ma vediamo se un bel bagno e un cognac caldo riusciranno a farvi passare il dolore. — Andò alla porta del bagno e cercò di aprirla. — Che strano — borbottò. — La porta è chiusa.

— Mia moglie ha delle piccole manie. Temo che abbia chiuso la porta dall'altra parte.

— Ma certo — rispose Mrs Barnes, e uscì nel corridoio. Dopo qualche istante sentirono l'acqua che scorreva nella vasca.

— Come bugiardo non sei mica male — gli disse Megan.

— Spero solo di riuscire a raggiungere la tua abilità. Ma io ho alle spalle anni di esperienza a corte. E tu?

Le tolse l'altra scarpa e le calze.

— La mamma mi ha detto di portarvi qualcosa di caldo da bere — disse Deirdre dalla soglia accennando la solita riverenza. Aveva in mano due tazze.

— Per favore, mettile sul tavolo — le ordinò Nicol.

— Subito, signore. State bene, signora?

— Sì, grazie.

— Gradite qualcos'altro? La mamma ha fatto le pere cotte.

— Portacene un po' più tardi, va bene? — le chiese Nicol.

— Sì, signore — rispose Deirdre, e poi tornò di sotto.

— Sei molto brava a farti degli alleati — le disse Nicol scoprendole le gambe.

Meg lo guardò male, ma lui non ci fece caso. Lei aveva caviglie delicate e polpacci ben torniti. Guardandola cominciò a sentirsi una ben nota sensazione nel basso ventre.

— A cosa ti riferisci, signore?

— La servitù. Ci hai messo ben poco a farteli amici.

Le scoprì le ginocchia. Le toccò le gambe delicatamente, cercando di pensare a eventuali ferite e non all'erezione che cominciava a sentire.

Il segno all'interno della coscia non era molto nitido, ma si capiva lo stesso che era stato causato dallo zoccolo di un cavallo. La parte era gonfia e stava diventando color melanzana. Ne sfiorò il margine e lei fece una smorfia di dolore, cosa che lo fece bestemmiare ad alta voce.

— Allora ai gentiluomini è concesso bestemmiare, mentre alle signore no? — chiese lei.

— Un gentiluomo può fare ciò che gli pare e piace. Basta che abbia abbastanza soldi.

— Beato te.

— Quanto male ti fa?

— Più di un'unghia incarnita. Meno della decapitazione.

— Mi dispiace ma dovrò controllare che non ci siano fratture.

— Veramente... — le scappò un gemito di dolore, mentre lui le palpava la gamba. Poi premette più forte sulla coscia e Megan non riuscì a trattenere un urlo di dolore.

— Signora! — Brady era tornato con una scodella di pere cotte e si precipitò nella stanza. Nicol fece appena in tempo a coprirle le gambe. — Avete tanto male? — chiese il ragazzo.

— No, Brady, ti assicuro.

— Non vi credo, signora — mormorò il ragazzo con occhi adoranti. — Io... io... ecco, vi ho portato le pere cotte.

— Grazie. Sono sicura che mi faranno star meglio — lo ringraziò Megan.

— Io farei di tutto per esservi d'aiuto, signora.

— Non c'è altro, ragazzo. Vai pure — lo congedò Nicol.

— Va bene, signore — rispose Brady accomiatandosi lentamente.

Megan lo guardò male. — Sei stato scortese col ragazzo!

Nicol le tirò di nuovo su le gonne. — Non sapevo che volessi che ti guardasse le gambe.

Lei allungò un braccio e gli tolse l'orlo della gonna dalle mani, in modo da ricoprirsi. — Non più di quanto voglia che me le guardi tu.

Allora le cose stavano così. Nonostante il suo titolo e la sua immensa ricchezza, lui le interessava né più né meno che un contadinotto adolescente. C'era quasi da ridere, ma dovette invece stringere i denti. Dopo tutto Meg non era altro che un mezzo che gli serviva per raggiungere un fine politico; e l'ultima cosa che voleva era che s'innamorasse di lui. O viceversa.

— Credo sia il caso di chiamare un dottore.

— La gamba non è rotta — disse lei prendendo un pezzo di pera cotta. — Sono sicura che non mi impedirà di camminare.

— Ho visto uomini camminare con ferite alle gambe. E questo non vuol dire che non fossero rotte.

— Quando? — chiese lei leccando lo sciroppo dal cucchiaio.

— Quando cosa?

— Quando hai visto uomini camminare con ferite alle gambe?

— Soldati — rispose Nicol, anche se avrebbe preferito tacere. Non l'aveva cercata per sei mesi per raccontarle la storia della sua vita. — Se necessario sono anche capaci di correre. Gambe rotte o no.

— Quando hai avuto a che fare con i soldati?

— Quando ero soldato anch'io. — Vederla leccare il cucchiaio, con la lingua che sembrava dotata di vita propria, lo turbava non poco.

— Ma tu sei un visconte.

Non la rimproverò per questa intromissione nella sua vita privata; forse per il modo col quale lei lo guardava, così supina, o forse perché immaginava quella lingua a contatto con la sua...

— Ti fa tanto male? — le chiese premendo sulla gamba sinistra attraverso le gonne.

— Diciamo che non è un dolore insopportabile.

Sempre sopra il vestito continuò a palparle la gamba sinistra, fino al ginocchio e poi fino all'anca. Passò all'altra gamba, toccando, palpando, schiacciando se necessario.

— Forse sono solo lividi, senza niente di rotto.

— Non ti preoccupare. Starò bene molto prima che ci sia l'esame finale.

— Ed è tutta colpa mia.

— Sì. Avresti dovuto immaginare che quel tuo cavallo mi sarebbe venuto addosso e che non mi sarei tolta di mezzo in tempo. — Si appoggiò sui gomiti. Lui le sistemò i cuscini dietro la schiena e lei si appoggiò alla testiera del letto.

— In effetti, se io sono qui è tutta colpa tua. Anche se... dubito che avrei mai assaggiato i confetti se non mi avessi portata qui. — Aveva ancora addosso i guanti che si era messa prima di uscire. Nicol le prese una mano e cominciò a toglierle il guanto.

— E leggere... — continuò Megan mentre lui le toglieva l'altro guanto. — Spesso mi chiedevo com'erano fatti i libri.

Nicol prese dal tavolino la tazza di cognac caldo e gliela porse. Lei la prese e la tenne tra le mani, come per scaldarsele. — E cosa ti chiedevi?

— Quando non sai leggere sono così misteriosi... tutti quei segni incomprensibili. Poi quando impari a leggere è come un miracolo.

— Sei stata brava — le disse sorridendole. — Nessun altro avrebbe imparato così rapidamente.

— È la prima volta che mi dici così.

— Ma è vero. E adesso bevi.

— Io non bevo, signore.

— Mai?

— Il cognac costa troppo.

— Ma tra l'impiego alla locanda e il lavoro di cucito devi guadagnare abbastanza, ragazza. Cosa ne fai dei tuoi soldi?

— Non sarò di alto lignaggio, ma questo non vuol dire che non abbia ambizioni.

Nicol la guardò per un istante e capì. — Li metti da parte — disse. Avrebbe voluto chiedere di più, ma non ne vedeva la necessità. Cosa lei facesse dei suoi soldi non gli interessava; gli interessava solo che lei portasse a termine il compito per il quale la stava preparando.

— Bevi pure; oggi il cognac è gratis. — Ancora lei non beveva. — E ti farà bene. Bevilo, per favore.

Lei ne mandò giù un sorso. — E questa è un'altra prima volta.

— Il tuo primo cognac?

Meg ne bevve ancora. — No. Ma è la prima volta che hai detto per favore.

Nicol si sedette ai piedi del letto. — Devo confessarti una cosa — disse sospirando. — Vengo da una lunga linea di bastardi. Fatto documentato.

Megan scoppiò in una risata. Doveva insegnarle che ridere rumorosamente non è da signora e che Anna di rado sorrideva.

— Quindi non puoi evitare di comportarti come un bastardo?

— Infatti. Sei pronta per il bagno?

— Non credo che sarà facile — rispose lei un po' nervosa.

— Ti darò una mano, se vuoi. E ti assicuro che io non molesto le donne che sono state attaccate dai miei cavalli.

— Come sei galante. Ma credo che stasera salterò il bagno.

— Non ti fidi di me?

— Se ben ricordo, l'ultima volta che mi hai aiutata a fare il bagno, mi hai quasi fatto annegare.

— Ma come tu stessa hai detto, sono molto galante.

— Signore, perdonami; sono sicura che la sai anche tu che il lupo perde il pelo ma non...

—... il vizio — concluse lui. — Sì, l'ho sentito dire.

— E lo stesso dicasi per i visconti.

Il tono leggero di lei lo fece sentir meglio, e così rise di cuore. Non si era sbagliato. Era intelligente, con una lingua capace di risposte taglienti.

— Ci hai messo poco per diventare scettica. Ma adesso siediti. Ti aiuto a spogliarti.

9

Megan rimase dov'era. Lo preferiva quando si comportava da bastardo. Ma in quel momento lo vedeva diverso.

— Non aver paura. Non ti farò male.

— Non è del male che ho paura...

Nicol sospirò. — Meg, ho fatto una promessa a una persona, una promessa che manterrò. E quella promessa implica che io non devo flirtare con te. Anche se fossimo compatibili.

Cosa che non erano. Lui era un visconte. Lei era la donna che gli avrebbe rubato anche gli abiti che indossava. — E cosa hai promesso?

Lui ignorò la domanda. — Pensa a me come se fossi tuo zio.

— Io non ho zii. E se ne avessi uno, non credo che gli chiederei di aiutarmi a fare il bagno.

— Una zia allora?

— Forse Mrs Barnes sarebbe più adatta allo scopo che hai in mente.

— Sei ferita. Mrs Barnes non ce la farebbe a prenderti di peso e a metterti nel bagno. E non voglio che tu sforzi quella gamba.

Meg mandò giù un sorso di cognac. — Capisco. Hai bisogno di me fino a dopo il grande esame.

Gli vide un lampo negli occhi.

— Ti ho mai parlato dei miei antenati? — le chiese lui.

— Erano bastardi? — ribatté lei.

— Infatti. Quando ti fa comodo ricordi tutto.

— Volendo tu potresti essere l'ultimo di questa lunga serie di bastardi.

— Come?

— Non comportandoti da bastardo anche tu.

— Capisco, ma non credo che funzionerebbe; buon sangue non mente. Come va la gamba?

— Meglio, grazie.

— Continua a bere il tuo cognac. Ti concilierà il sonno. E ti dico cosa farò. Io aspetterò fuori nel corridoio. Tu spogliati fino al punto che vuoi. Quando sei pronta mi chiami e io ti metto nella vasca. — Capì subito a cosa stava pensando lei e continuò. — E se dovessi fare qualcosa che non ti piace potrai sempre chiamare la vedova Barnes.

Meg lo guardò. Non era molto alto, alto solo una spanna più di lei, e neanche molto robusto. Se lo avesse incontrato per la strada non si sarebbe preoccupata gran che di lui. In tanti anni di piccoli furti e sotterfugi pochi erano riusciti ad acciuffarla ma nessuno a trattenerla. — Stai forse cercando di rassicurarmi dicendo che Mrs Barnes potrebbe salvarmi dai tuoi loschi propositi?

— Hai visto le sue braccia? Credo proprio che sarebbe capace di atterrarmi. Comunque, io adesso esco in corridoio. Chiamami quando sei pronta.

Meg gli fece un cenno d'assenso e lui lasciò la stanza.

Diede un'occhiata alla finestra del bagno. La porta adesso era aperta, ma se avesse cercato di scappare da quella parte se ne sarebbe accorto senz'altro. Forse sarebbe stato meglio convincerlo a fidarsi di lei, e fargli capire che a sua volta si fidava di lui.

Si tolse il vestito con mani tremanti. Il movimento le causò dolore alla coscia, ma ce la fece. Però si tenne le mutande. Gliele aveva date lui ed era la prima volta che indossava questo capo di biancheria. Morbide e calde la coprivano dal seno alle cosce, sostenute da due sottili spalline. Avrebbe preferito non bagnarle, ma non voleva denudarsi davanti a lui, neanche per dimostrargli la fiducia che riponeva in lui.

Sul comodino trovò le sue forcine e le usò per raccogliersi i capelli. Si coprì le spalle col copriletto, chiuse gli occhi per un lungo istante e lo chiamò.

Nicol entrò nella stanza senza fretta. Se si era preoccupato per una sua possibile fuga, non lo dimostrò. E se la desiderava, anche minimamente, non lo diede a vedere. — Per un attimo ho temuto che fossi svenuta di nuovo.

— E invece no. — Perché si sentiva così nervosa? Una volta aveva rubato una spilla d'argento al signore di Teleere senza nessun patema d'animo. Ma questo quando era Magica Meg. Mentre ora non sapeva neanche lei chi fosse veramente. — Come vedi, sto benissimo.

Lui le tolse il copriletto dalle spalle e la sollevò. Fortunatamente le mutande coprivano gran parte della sua nudità, ma contro i seni sentiva i muscoli del petto di lui.

La portò in bagno e si fermò vicino alla vasca. — Ti vuoi togliere le mutande? — le chiese.

— No.

— Come vuoi tu. — Piegandosi leggermente le appoggiò le natiche sul bordo della vasca. — Controlla se va bene l'acqua.

Megan mise una mano nell'acqua. Nel compiere questo gesto un seno le sfuggì dall'indumento intimo e si sentì nuda contro il suo petto. Ritirò subito il braccio. — L'acqua va benissimo — disse.

Lui la immerse lentamente nell'acqua fino ad appoggiarla sul fondo.

— Grazie, signore — gli disse Megan.

— Piacere mio — rispose lui.

Lo guardò, cercando di scoprire qualche significato nascosto nelle sue parole, ma era imperscrutabile.

Lei invece era nervosa e senza fiato. Non sapeva come gestire questa sensazione e cercò di mostrarsi calma, così come lo era lui. — Le maniche della tua camicia si sono bagnate — gli disse.

Per un momento Nicol sembrò non aver capito, perché continuò a guardarla. Poi si guardò le maniche. — Forse è meglio se vado a cambiarmi. Posso lasciarti sola per un attimo?

Gli diede un'occhiata dal sotto in su. Non riusciva a leggergli niente sul viso, ma c'era qualcosa in lui che presagiva misteriosi piaceri. — Ma certo.

Sentì su di sé il suo sguardo; poi lo vide dirigersi verso la camera da letto.

Dopo un istante lui si fermò e girandosi le disse: — Non fare sciocchezze, mi raccomando.

Meg alzò di nuovo lo sguardo e notò le spalle larghe e i tendini del collo. Si chiese cosa avrebbe provato a infilargli la mano sotto la camicia per sentire il battito del suo cuore sotto le dita. — Io, fare sciocchezze? — gli chiese con fare innocente.

— Non sarebbe la prima volta.

Meg si sforzò di non guardarlo. — Non avrai paura che io cerchi di scappare?

— No, ho paura che tu possa svenire e annegare. Come ti senti? Ti gira la testa?

— No, signore — mentì lei. In effetti la testa le girava, e sperò che non ne fosse lui la causa. Avrebbe preferito una commozione cerebrale.

Nicol uscì dal bagno. Mille pensieri le attraversavano la mente. Lo sentì che metteva altra legna nel caminetto. Si appoggiò al liscio metallo della vasca e chiuse gli occhi, immaginando lui che si spogliava a torso nudo e le fiamme del camino che gli mettevano in risalto i muscoli del petto.

— Tutto bene? — La voce di Nicol la svegliò dalla sua fantasticheria. Indossava un'altra camicia, che però non aveva abbottonato e mostrava una discreta porzione di torace, appena velata da una leggera peluria. Strizzò la camicia che si era tolto e l'appese a un gancio.

— Stai bene, Megan? — le chiese vedendola a occhi chiusi.

— Sì... sì, grazie.

Le mise una mano sulla fronte. — Spero che tu non abbia la febbre. Vuoi che ti legga qualcosa?

Ma scherzava? Cosa aveva intenzione di fare? Star lì vicino alla vasca, in maniche di camicia, mentre il leggero indumento intimo che lei indossava diventava sempre più trasparente? Santo cielo! — Signore, non credo... non credo che sia una cosa corretta per una signora.

— Forse per una signora no... ma per una camerierina tosta?

Così l'aveva chiamata sua madre. Tosta. Lo sapeva, lui? — Neanche per lei, signore.

— Voglio essere presente, se per caso tu dovessi svenire.

— Ti assicuro che non sarò presa da svenimenti.

Nicol non rispose, ma si alzò lentamente. — Vado a prendere un libro.

Il libro che scelse si preannunciava una gran noia, perché era la genealogia della real casa di Sedonia. C'erano un centinaio di nomi strani e altrettanti fatti strani, quasi tutti a proposito di una principessa di nome Tatiana. La principessa era giovane e piccola di statura, come suo zio, il defunto re. Era elegante e distinta; le piacevano i cavalli ed era allergica alle noci e ad altri frutti col guscio. Però Nicol narrava queste cose con voce dolce e suadente, anche quando parlava di inganni e tradimenti.

— Quindi il vecchio re è stato assassinato — mormorò lei.

— Il re? Cosa te lo fa pensare?

— Lord Paqual. È stato lui a mettere la ragazza sul trono, dopo la morte del re.

— Non direi che questa è una prova di alto tradimento.

— No. Ma è stato lui a dire che la principessa avrebbe dovuto prendere marito prima di essere incoronata regina, e che sperava di essere lui a scegliere quel marito per lei. A me sembra che questo lord Paqual spera di governare Sedonia tramite la principessa... — S'interruppe. Non c'era bisogno di fargli sapere che ricordava il nome della ragazza. E neanche di fargli sapere che era al corrente della morte del vecchio da mesi.

— Tatiana.

— Già. Tatiana Octavia...

— Linnet Rocheneau.

— Già. Proprio lei.

— Alla morte di suo zio era l'unica superstite della stirpe reale — continuò Nicol.

— È probabile che fosse più facile manipolare lei che il vecchio.

— Lord Paqual era un consigliere fidatissimo di sua maestà.

— Fiducia — ripeté lei, appoggiandosi alla vasca e sentendosi languida e rilassata. — È quella cosa che ti fa prendere le delusioni più grandi.

— Non ti fidi di nessuno, Meg?

Prima che lei potesse rispondere qualcuno bussò alla porta della camera da letto. Nicol mise giù il libro e andò ad aprire. Riapparve dopo qualche istante con un vassoio stracolmo. I profumi che ne scaturivano la spinsero a drizzarsi nella vasca.

Lui le guardò il petto e a lei sembrò che sotto il sottile tessuto bagnato il cuore smettesse di batterle.

— Girati, che esco dal bagno.

— Rilassati — rispose lui. — Ti imbocco io.

Meg stava per rifiutare, ma Deirdre aveva portato altre pere cotte, nel loro denso sciroppo, e lui ne aveva già raccolto un pezzo con il cucchiaio. L'aroma dei chiodi di garofano e del porto nel quale erano state cotte indebolirono le sue difese. — Credevo che le signore di alto rango mangiassero il dessert per ultimo.

— Infatti è così, salvo in circostanze eccezionali come questa.

Lei sapeva che avrebbe potuto, avrebbe dovuto rifiutare. Ma lui era lì, con quel suo sorriso accattivante e col cucchiaio colmo di quella leccornia. Aprì la bocca e prese il boccone, leccando poi lo sciroppo. Lui non tolse gli occhi dalle sue labbra che si chiudevano sul cucchiaio, né dalla lingua che lo leccava.

Mise giù il cucchiaio e aprì una bottiglia di vino. Ne versò in un bicchiere e glielo portò alla bocca. Lei bevve e si leccò le labbra.

— Veramente, posso anche fare da sola — provò a dire.

— Rilassati — rispose lui offrendole altro vino.

Ma Megan non osava rilassarsi, non con lui così vicino, con il suo petto che si intravedeva dalla camicia aperta, che chiedeva solo di essere baciato.

— Ma non sto mica lavorando! Non sto mica spaccando la legna! — protestò lei.

— È una cosa che di solito le signore non fanno — commentò lui imboccandole ancora pere cotte. Dopodiché seguirono anguilla brasata con patate al forno e pane di segale. E vino.

Finito il pasto Nicol si rilassò sulla sedia. — Hai mangiato abbastanza? — chiese.

— Sì, grazie.

— Com'è l'acqua?

— Si sta raffreddando.

— Allora sarà bene toglierti da lì. — Prese un paio di asciugamani e si diresse in camera. Quando tornò le fece cenno di uscire dalla vasca.

— Il bagno mi ha fatto bene. Mi sento agile come un gattino. Vai pure, adesso faccio da me.

— No, è meglio che ti aiuti io.

— Ma ti bagnerai anche questa camicia!

Lui ci pensò un attimo; poi si tolse la camicia e la buttò da una parte.

Nel compiere questo gesto, i muscoli gli danzarono sul torace e sulle spalle. Megan cercò di non guardare, ma non poté farci nulla quando le sue braccia la sollevarono dalla vasca e la tennero lì gocciolante per un attimo.

La portò in camera da letto e la fece sedere sullo sgabello vicino al caminetto, dove aveva steso gli asciugamani a scaldarsi.

— Come ti senti?

— Bene, grazie.

— Ti gira la testa? — Cominciò ad asciugarle le spalle e le braccia.

— No... no.

— Ti senti per caso un formicolio nelle dita delle mani o dei piedi?

— No — rispose lei, senza accennare alle farfalle che le svolazzavano nello stomaco o all'insolito languore che provava tra le gambe.

Le porse l'asciugamano. — Asciugati il petto — le disse. Poi si inginocchiò ai suoi piedi, prese l'altro asciugamano e cominciò ad asciugarle le gambe.

— Ti fa male? — le chiese alzando lo sguardo.

Megan riuscì solo a fare cenno di no con la testa.

Lui le avvolse nell'asciugamano la gamba sinistra dal ginocchio in giù e cominciò a massaggiarle delicatamente il polpaccio e la caviglia. Sotto le sue mani i muscoli sembravano sospirare come adolescenti in preda all'amore.

— Ti faccio male? — le chiese.

— Per niente — rispose lei. — Ma non devi preoccuparti troppo per me. Sono sicura che sono in grado di finire l'opera da sola.

— Devi smettere di imbarazzarti per le attenzioni di chi ti sta vicino.

— Non sono imbarazzata.

— Stai arrossendo.

Era vero e lei lo sapeva. — No, è il calore del fuoco nel caminetto.

— Va bene — acconsentì lui ridacchiando. — Una signora non ammette mai la verità.

— Nel qual caso... — cominciò lei; ma in quel momento Nicol prese il piede, se lo posò sul ginocchio e cominciò a massaggiarle le dita. Il piacere che si sprigionava dal piede era indescrivibile. Stava quasi per dirgli che non aveva mai provato quelle sensazioni, ma ci ripensò. — Sto bagnando tutto il pavimento — disse invece.

— Qualcuno lo asciugherà, non ti preoccupare. — Passò a massaggiarle l'altra gamba, facendole provare lo stesso piacere. — E adesso è ora di toglierti quelle mutande e indossare la camicia da notte. — Mise le mani sulle spalline delle mutande, ma lei fece uno scatto indietro.

— No! — disse con foga, forse un po' troppa. Si schiarì la gola e con voce più calma, disse: — Faccio io.

— Non approfitterò di te, se è questo che temi.

Gli guardava le labbra e si chiedeva quanto fossero dolci da baciare. — Una signora non dovrebbe farsi coccolare troppo.

— E invece no. Una signora dovrebbe essere coccolata come una puledra di razza. — Prese una boccettina dal tavolino, le versò poche gocce d'olio nel palmo di una mano e cominciò a massaggiarle le dita.

Lei si sentì svenire, come se il piacere che le si sprigionava nella mano annullasse tutte le sue forze.

Quando finì di massaggiarle le mani, Nicol si alzò e prese di nuovo i lacci delle sue mutande tra le dita. — Dobbiamo togliere questa biancheria bagnata, prima che tu prenda un raffreddore. — Sciolse i nodi e cominciò ad abbassarle l'indumento.

Questa volta Meg si sentì incapace di reagire e quando le scoprì i seni non poté fare altro che guardarlo.

— Riesci a stare in piedi?

Senza neanche rispondergli, si alzò in piedi e lui le abbassò l'indumento. Erano così vicini che Megan poteva sentire il calore che irradiava dal corpo di lui. Nicol, tenendole le mani sui fianchi, si chinò verso di lei e Megan riuscì solo a chiudere gli occhi.

Ma dopo un istante Nicol si staccò da lei. Il calore, il piacere che Megan aveva sentito fino a quel momento svanirono come un petalo di rosa portato via dal vento. Sentì i suoi passi che si allontanavano e subito tornavano. Aveva in mano la sua camicia da notte e gliela infilò dalla testa.

— Alza le braccia.

Megan rimase immobile, come intontita.

— Meg, alza le braccia.

Lei le alzò e lui le infilò la camicia da notte, stendendola poi fino in fondo.

— Va' a letto — disse facendo un passo indietro e dirigendosi verso il bagno. — Torno tra un attimo.

Entrò in bagno, chiuse la porta e inserì il chiavistello dall'altra parte. E con quel rumore il cervello di Megan si svegliò dal torpore sensuale nel quale era avvolto.

Era caduta nella trappola che lui le aveva teso, era rimasta vittima del suo fascino. Sì, lo desiderava, voleva sentire le sue mani sul corpo e lui lo sapeva. Infatti quasi di certo aveva programmato tutta l'operazione. Dopo tutto lei era solo una povera sguattera di locanda, non avvezza alle attenzioni di un nobile. Era ovvio che poteva sedurla usando solo il suo fascino. Era ovvio che poteva farle fare quel che voleva.

Ma si sbagliava. Nonostante i soldi che le aveva promesso, non poteva restare lì più a lungo. Lo scotto da pagare era troppo alto; perdendo il cuore si perde tutto.

Tirò fuori da una tasca del vestito una manciata di crini di cavallo e li guardò. Non era troppo tardi. Anzi, forse era il momento giusto.

10

Nicol tornò in camera da letto. Il fuoco si era ridotto a un po' di brace, e la stanza era quasi al buio. E lui era d'umore nero. Avrebbe voluto sellare Croft e cavalcare, sentire il morso del vento e il freddo pungente, con la speranza che gli calmassero gli ardori. Ma decise di no, perché aveva da fare. Quindi era rimasto a passeggiare avanti e indietro nel corridoio, cercando di riconquistare il controllo delle sue emozioni, in attesa che lei si addormentasse.

Coricata su un fianco, girata di spalle, la si vedeva appena sotto le coperte. Ma lui ne ricordava ogni dolce curva del corpo, ogni tratto della pelle vellutata. L'unica cosa che si vedeva adesso era una ciocca dei suoi capelli dorati sul cuscino.

Si assicurò che la porta del bagno fosse chiusa e spostò la sua poltrona nella posizione notturna, davanti alla porta. Vi si accomodò e chiuse gli occhi, sforzandosi di non pensare a lei, alla sua risata, alla sua pelle. Per tutti i diavoli, pensò! Da quando l'aveva conosciuta aveva passato tutte le notti in purgatorio. Ma quella che lo attendeva sarebbe stata un inferno vero e proprio.

Allo spuntar dell'alba, Nicol si alzò, rigido e indolenzito. Ma il dovere lo chiamava. Il tempo passava rapidamente e avrebbero dovuto intensificare le loro lezioni. Meg era intelligente e svelta di lingua, ma l'elocuzione non era il suo forte; appena beveva qualcosa, anche di leggero, ricominciava a parlare come una pescivendola. Anna invece era capace di bere il suo peso corporeo in whisky e non biascicare una consonante. E non sarebbe mai ammutolita come Meg. E non avrebbe mai concesso a un uomo di toccarla come aveva fatto lui con Meg. I ricordi della sera prima gli invasero la mente; le sue labbra semiaperte, la pelle vellutata...

Dannazione! Imprecò sottovoce, avvicinandosi al letto per svegliarla.

Aveva appena toccato il copriletto quando capì che non c'era più. Tirò indietro le coperte, ma trovò solo una manciata di crini di uno dei suoi cavalli sul cuscino. Guardò dappertutto nella stanza; niente.

Gli occhi gli caddero sulla scacchiera; mancava la regina. Gliel'aveva presa e aveva vinto la partita.

Nel barlume che precede l'alba Megan scese dal castrone grigio. Avrebbe voluto prendere uno dei due sauri del visconte, ma dopo l'episodio della coda tagliata e del calcio ricevuto decise di montare qualcosa di più mansueto. Cavalcare non era poi risultato così difficile. Il suo stile non era tra i più puri, ma una volta in groppa era riuscita a guidare il cavallo lungo la strada e fino al villaggio più vicino.

Aveva dimenticato i guanti a casa; ma si era imbottita ben bene di vestiti, uno sopra l'altro. E una volta a destinazione, il suo piano era ben preciso. Avrebbe venduto i vestiti di troppo e chiesto a qualcuno di riportare il castrone alla vedova Barnes e sarebbe tornata a Somershire.

Non per restarci; quel luogo era diventato pericoloso per lei. Ma doveva recuperare il suo gruzzolo nascosto, rifarsi un'altra identità e dimenticare l'esistenza del visconte di Newburn.

Il capitano si dimostrò gentile. Gli raccontò di una sua sorella ammalata a Portshaven; col suo nuovo modo di parlare e la sua elegante mantella riuscì a farsi passare per una gentildonna ansiosa di visitare una persona cara. I venti erano favorevoli e il viaggio a Teleere le costò poco sia in soldi che in tempo. Arrivarono al tramonto. Avrebbe potuto prendere una carrozza per farsi portare fino al Lion's Share, ma decise di no. E decise anche di attraversare la città, anche se era più pericoloso che percorrere la circonvallazione. Ma sapeva dove camminare liberamente e dove essere più guardinga. Doveva essere audace, perché non sapeva dove fosse il visconte.

Forse l'aveva già dimenticata. Forse aveva lasciato Woodlea. Ma qualcosa le diceva che l'avrebbe cercata; rabbrividì al solo pensiero. Aumentò l'andatura e scrollò le spalle. La locanda era ormai vicina. Probabilmente Fig aveva già assunto qualcun'altra al suo posto, forse aveva anche già affittato il piccolo cubicolo che era stato la sua camera. Ma non importava. Avrebbe trovato il modo di entrarci e avrebbe preso i suoi soldi.

La locanda era immersa nel buio quando arrivò. Meglio. Sapeva dov'era la finestrella e sapeva come fare per entrarci. Era una delle ragioni che l'avevano spinta ad accettare quella cameretta; lei era in grado di entrare e uscire dalla finestra, mentre altri non potevano.

In lontananza un cane abbaiò, ma quando smise il silenzio fu totale. Trovò la finestrella, s'inginocchiò e grazie alla luna che illuminava la cameretta vide che il letto era vuoto. Riuscì ad aprire la finestrella e si infilò nella piccola apertura. Al buio si avvicinò al letto e riuscì a smuovere una delle assi del pavimento. Trepidante, inserì la mano nel buco, ma le sue dita brancolarono nel vuoto.

No! Dovevano esserci! Non potevano essere spariti!

Fece un passo indietro, preparandosi a spostare il letto, ma in quel momento un'ombra avanzò da un angolo buio.

— Magica Meg — disse il visconte.

Megan cercò di dire qualcosa, ma era troppo sbalordita per riuscire a parlare.

— Mi sei mancata.

— Cosa diavolo fai qui?

Lui sorrise. — Sono venuto a riprendermi la mia regina.

Sebbene viaggiassero su un'altra nave, questo viaggio era molto simile al primo. Megan e il visconte sedevano l'uno di fronte all'altra nella piccola cabina. E a giudicare dal suo silenzio, il visconte non era di buon umore.

— Meg, avevamo un accordo.

Lei tacque. Non le piaceva come la stava guardando. Raffinato, elegante, ma dall'aspetto decisamente pericoloso.

Fece spallucce, ricordando che le aveva detto di non farlo. E ricordando come lui voleva che parlasse, fece l'opposto, ricavandone grande piacere. — Forse un accordo del quale non mi piacevano le condizioni.

— Le condizioni? — Nicol strinse un pugno che poi rilassò, respirando profondamente. — Non ti è piaciuto essere trattata come una regina?

— Non mi è piaciuto essere... — cercò la parola giusta. Poi ricordò il tocco delle mani di Nicol sulla sua pelle. — ... sfruttata! — disse.

— Io sono quello che è stato sfruttato!

— Tu?

— Sì, io. Mi hai mentito. Mi hai derubato. Mi hai ferito.

Lei non seppe cosa rispondere. Nicol la guardò per un attimo, poi disse: — Sei scappata su per il camino, vero?

Megan non rispose. Nicol le afferrò le mani e guardò i palmi. — Ti sei anche bruciata le mani.

— Poca roba.

— E i capelli sul tuo cuscino: venivano dalla coda di Croft. Hai rubato anche la coda del mio cavallo.

Visto che non rispondeva, dopo qualche istante Nicol riprese. — Ti ho forse fatto del male? Ti ho fatto soffrire la fame?

— No.

— No — ripeté lui. — Mi sono preso cura di te e non ti ho fatto mancare niente. Ti ho insegnato a leggere e...

— Perché? — gli chiese lei a bassa voce. — Perché hai fatto tutto questo? Perché io possa diventare come la tua preziosissima Anna? Perché tu possa guardare me e credere che io sia lei?

— È questo quello che credi?

Meg lo guardò, per un attimo incapace di rispondergli. — Cosa diavolo devo credere? Non mi dici niente. Mi hai rapita. Mi hai minacciata. Mi hai...

— Voglio farti passare per la principessa di Sedonia.

— Chi? — chiese lei sorpresa.

— La principessa Tatiana Octavia Linnet Rocheneau.

Per alcuni attimi Megan rimase senza parole. — La principessa — mormorò. Non riusciva a credere che la principessa di Sedonia dovesse ricorrere all'aiuto di una volgarissima ladruncola. — È lei la tua Anna?

Nicol annuì. — Sì. Deve lasciare il paese. Ma non può abbandonare il trono.

— Perché c'è Paqual.

Nicol la guardò sorpreso, ma non rispose.

— Dove deve andare? — chiese Megan.

— Questo non ti riguarda.

— Tu vuoi che io lasci la mia terra, sopporti le tue lezioni, rischi la vita e mi dici che non mi riguarda?

Nicol ci pensò per un istante. — Salperà per Teleere.

— Qui? Perché?

— Vuole parlare con il signore dell'isola.

— MacTavish? — chiese lei, ma Nicol scosse la testa.

— Ti ho già detto trop...

All'improvviso lei intuì. — Marito! Lo vuole per marito!

— E cosa te lo fa pensare?

Megan sorrise. — Perché è l'uomo che anch'io vorrei sposare.

Nicol aggrottò la fronte. — Davvero?

— Non è un nobile coccolato e viziato come tanti, e non ha paura di sporcarsi le mani, se necessario. Dicono che fosse un pirata, prima di diventare possidente. — Quando gli aveva rubato la spilla d'argento non lo sapeva neanche lei. Lo aveva creduto un altro nobiluomo sciocco e viziato. Ma quando venne a sapere chi era la sua vittima ne rimase turbata, al punto che tenne nascosta la spilla. — Dicono che sia bastardo. — Forse questa affinità tra lei e il signore di Teleere le aveva impedito di vendere il gioiello al suo ricettatore. O forse c'era qualche altro motivo. Dopo tutto lo aveva visto in faccia.

— E tu credi che la principessa lo voglia sposare perché è bastardo?

— Forse. Oltre al fatto che è il più bell'uomo dell'isola.

Nicol rimase pensoso e si appoggiò alla parete della cabina. — Allora li hai visti tutti?

— Ne ho visti abbastanza da saper riconoscere i buoni dai cattivi.

— Mi dispiace deluderti, ma per la principessa Tatiana la bellezza conta poco.

— Allora forse le interessa perché lo ritiene capace di affrontare Paqual e la sua cricca. Anche se ci sono tanti a Teleere a cui non piace che sia lui a governare l'isola.

— Cioè? — chiese Nicol.

— Dicono che il vecchio signore avesse un nipote che lo odiava.

Nicol respirò profondamente e Megan capì che il visconte era già a conoscenza di questo fatto. — Non sapevo che ti interessassi di politica.

— Non sono nobile, ma questo non vuol dire che sono ignorante.

— Buono a sapersi.

— Ma ho ragione, vero? Tatiana spera di sposare Cairn MacTavish e formare un'alleanza tra i loro due regni.

Nicol la guardò con gli occhi socchiusi. — Se ti dico di sì, sarai disposta a collaborare?

Megan pensò agli anni passati sulla strada, alla lotta per la sopravvivenza, al volto stanco e al cuore infranto di sua madre. E in tutto quel tempo Tatiana Octavia Linnet Rocheneau aveva fatto una vita da principessa. — Perché no?

— Bene — annuì lui. — Nel qual caso ho solo una domanda da farti. Perché mi hai rubato una calza?

11

La carrozza sobbalzava sul selciato coperto di neve. Megan si chiedeva come avesse fatto a sapere dove trovarli, ma Ralph, il cocchiere del visconte, si era presentato al porto con la lussuosa carrozza, serio e taciturno come al solito.

— E questa volta... perché? — chiese Nicol. Elegantissimo e ben rasato, sembrava uscire dal teatro, invece che da una traversata burrascosa.

— Perché cosa? — chiese lei.

— Credevo che avessimo fatto un patto. E che tu cominciassi a fidarti di me. È stato forse perché non sono riuscito a proteggerti?

Lo guardò incuriosita, non riuscendo a capire a cosa alludesse.

— I cavalli — spiegò lui. Aveva le braccia conserte e sembrava insensibile al sussultare della carrozza. — La tua ferita.

— Mio signore — rispose Megan, notando la rabbia che lampeggiò negli occhi di Nicol al suo tono formale. — Una piccolezza, ve lo assicuro.

— E allora, perché?

Nonostante cercasse di non pensarci, Megan ricordò il tocco delle mani di Nicol sulla sua pelle e il timbro della sua voce mentre le leggeva la storia della real casa di Sedonia. Cose pericolose per una donna sola, e ancora più pericolose per una donna infatuata.

— Era tutto un piano? — le chiese Nicol.

Lei non riusciva a dimenticare come la luce della candela gli avesse fatto brillare i capelli e messo in risalto l'eleganza e la forza delle mani che reggevano il libro. E la dolcezza e il calore del suo petto contro il suo seno, quando l'aveva sollevata dalla vasca da bagno. E non riusciva a dimenticare di aver chiuso gli occhi e avere immaginato le labbra di Nicol sulle sue.

Che fosse dannato. Che fosse dannato, lui e ogni altro nobiluomo che mai si fosse infiltrato nel cuore di una povera fanciulla.

— È stato uno stratagemma per farmi abbassare la guardia? — le chiese ancora Nicol.

Chi avrebbe mai pensato che sarebbe stata tentata da un nobiluomo? E non solo un nobiluomo, ma un sedoniano. Era sicura di aver imparato dagli sbagli di sua madre. E invece no; eccola qui, affascinata da un lord di

Sedonia a cui premevano solo gli interessi di un'altra donna. C'era quasi da ridere.

— Sì — rispose guardando il paesaggio nella luce del tramonto. — Solo uno stratagemma.

— Chi è la più anziana tra le tue dame di compagnia? — chiese Nicol.

— Lady Evelyn — rispose sicura Megan. — L'unica figlia di un vecchio barone. Capelli neri e occhi verdi.

— E sua cugina?

— Lady Mary — disse, continuando a guardare dalla finestra la campagna sottostante. — Che è piuttosto bionda per essere una sedoniana.

— Il maggior prodotto di esportazione di Sedonia?

— Rubini e altre gemme preziose, e i nostri artigiani sono i migliori in Europa.

— E chi è il tuo cancelliere? — chiese Nicol.

— Lord Paqual. — Il suo viso non manifestava alcuna espressione; soltanto una leggera aria regale. Per tutti i diavoli, era incredibile vedere cosa aveva imparato in due settimane. Calzava un paio di leggerissime pantofole ricamate, e teneva i piedi allineati come si deve. Teneva le mani dietro la schiena, con le dita deliziosamente intrecciate; una posa molto signorile. Nicol continuò ad andare avanti e indietro, ma lei non si girò a guardarlo. — È anziano ed era un consigliere sul quale mio zio faceva molto affidamento.

— E le tue guardie del corpo?

— Roger, alto e scuro di carnagione. Keeves, che ha una cicatrice sul sopracciglio sinistro. Combs ha i capelli rossi. Allard è sempre serio... ed è segretamente innamorato di lady Mary.

Lui la guardò meravigliato e lei fece spallucce. — L'ho dedotto da quanto mi hai detto.

È possibile che fosse tanto perspicace? E se lo era, cosa aveva capito di lui? Ma continuò a fare domande. — E come si chiamava tuo padre?

— Edward Rocheneau, duca di Northrum. Morto da diversi anni.

— E tuo zio?

Meg ci pensò un attimo, prima di rispondere. — Mio zio era il re, morto alcuni mesi fa e del quale tutti sentono la mancanza.

Qualcosa nel modo di rispondere di Megan lo incuriosiva, ma sorvolò, concentrandosi invece sulla lezione. Dopo tutto lei era solo un mezzo, uno strumento. Nient'altro. Uno strumento che gli sarebbe scappato alla prima opportunità, continuava a ripetersi. Non gli interessava niente di lei e del suo passato; ma fu costretto ad ammettere con se stesso che era stato preso dal panico quando si era accorto che era scappata.

— Parlami di tua madre.

— Lady Margarite. — Girò appena la testa a guardarlo, con le mani unite dietro la schiena, e in quel momento somigliava così tanto alla principessa che Nicol rimase senza fiato. Con posa regale continuò: — Era la duchessa di Fellway. E pare che fosse una brutta megera — aggiunse nel suo sguaiato accento paesano.

Il contrasto tra i due modi di parlare lo sorprese, ma non se la sentì di rimproverarla. Negli occhi le brillava una luce birichina. Quella era la fanciulla che lo aveva affascinato mesi prima a Portshaven. Estremamente intelligente, aveva fatto progressi enormi; accento perfetto, memoria sorprendente. Le fece un cenno d'assenso con la testa.

— E la tua Anna... è altrettanto fredda?

La domanda lo sorprese, ma non lo diede a vedere. — Hai ancora tanto da imparare.

— Ma questa è una cosa che dovrei sapere. Come posso sperare di passare per lei se non ne conosco il carattere?

La guardò. I capelli erano un po' più chiari di quelli di Anna, ma erano stati tagliati alla giusta lunghezza. Gli aveva fatto quasi male vederli tagliare, al punto che avrebbe voluto afferrarli prima che cadessero a terra. Con uno sforzo riportò i suoi pensieri al problema attuale. Era forse appena più alta, ma di poco. Ma quello che la rendeva unica era la vitalità che manifestava. E aveva ragione. Per poter imitare Anna avrebbe dovuto sapere qualcosa di più sul suo conto.

— Alla principessa Tatiana non piace essere toccata.

— Mai? — rispose lei con accento impeccabile.

Come spiegare il comportamento freddo della principessa a quella ragazza così piena di vita? Come dirle che un tempo lui stesso aveva pensato che Tatiana fosse perfetta? — Sua madre era una gran bella donna — disse scegliendo accuratamente le parole. — Voleva essere sempre al centro dell'attenzione.

Megan socchiuse gli occhi. — Anche a scapito di sua figlia?

— La duchessa di Fellway toccava sua figlia molto di rado. E le parlava altrettanto raramente e solo per rimproverarla. E credo che abbia detto agli altri di trattarla allo stesso modo.

— Quindi questa ragazza è cresciuta senza essere amata? Senza aver mai ricevuto una carezza? Un abbraccio?

Nicol non rispose. Cosa ne sapeva lui dell'amore? Era chiaro che per Megan l'amore e il contatto fisico andavano insieme.

— Allora il nobile titolo di principessa le è servito a ben poco. Anche i bastar... — s'interruppe di colpo.

— Quali bastardi? — chiese lui.

— Quelli del re. Sono sicura che ne avrà avuti.

— Cosa te lo fa pensare?

Lei sorrise. — Era un nobile, no?

La mente di Nicol fu invasa da mille pensieri. — Ma tu... chi sei?

Megan scoppiò a ridere. — Pensi che io sia una principessa che ha perso il suo titolo? Allora devi essere un gran maestro se riesci a credere alle tue stesse bugie.

Nicol si rilassò. — Allora non sei altro che una ladra.

— No. Io sono solo una povera fanciulla che *tu* credi una ladra. Ma almeno ho avuto la fortuna di avere una madre che non era né fredda né egoista.

— Avevi detto che non avevi una madre.

— Non ho detto che non avevo una madre; ho detto che non la ricordavo bene.

— Hai detto che non la ricordavi per niente.

Megan tacque un attimo. — A suo tempo non ho ritenuto necessario raccontarti tutto della mia vita, in quanto non credevo di rivederti.

— E ora?

— Ora ho acconsentito a fare la parte della principessa fino a quando lei ritornerà sul trono.

— Quindi non c'è motivo per cui tu non debba parlarmi di tua madre.

— Non vedo il nesso tra mia madre e l'istruzione che sto ricevendo.

Nicol sorrise alla scelta di parole di Megan. — Comunque, per stamattina abbiamo lavorato abbastanza. — Ed era vero. Da quando erano tornati a Woodlea, senza dare nessuna spiegazione per la fuga di Megan, lavoravano dal cantar del gallo fino a quando le candele si riducevano a moccoli. — Forse ti meriti un po' di riposo.

— È un complimento, mio signore?

— Chiamami Nicol — le ordinò per l'ennesima volta. — Come fa Anna.

— La principessa è così alla mano con i suoi consiglieri?

— Credo che tu stia cercando di cambiare discorso — ribatté lui, appoggiandosi alla scrivania che Brady aveva portato dalla biblioteca. — Stavi per parlarmi di tua madre.

Megan sorrise, pensando a sua madre. Voleva rifiutarsi di rispondere, ma non lo fece. — Sono sicura che era un angelo — rispose con la voce addolcita dai ricordi.

Nicol fu sorpreso dalla risposta e dal tono di voce, che mal si addiceva alla freddezza di Anna e al carattere duro di Megan. — Quando è morta? — chiese.

— Molti anni fa.

— E quanti anni avevi tu quando è morta?

Meg si strinse nelle spalle. — La mia età conta ben poco. Se il giorno della sua morte mia madre avesse avuto cento anni, sarebbe comunque morta troppo presto. — Girandosi verso lui gli chiese in tono formale: — E voi, mio signore? Siete stato così fortunato da avere sia un titolo che genitori adoranti?

La domanda di Megan lo riportò alla realtà. — È ora di studiare un po' di francese — rispose, questa volta cercando *lui* di cambiare discorso.

— Rispondete alla mia domanda... *s'il vous plaît* — insisté lei.

— Ricordo ben poco di mia madre — disse Nicol.

Meg lo guardò con un sorriso che gli fece capire che non gli credeva.

— Te lo giuro — continuò lui. — Mia madre cadde giù per le scale pochi anni dopo avermi messo al mondo.

— Mi dispiace — gli rispose lei; ma nel suo tono di voce c'era qualcosa più della partecipazione. Gli stava dicendo che aveva capito che Nicol non le aveva detto tutta la verità. Sarà stata bugiarda, sarà stata ladra, ma non era stupida.

— Sì — continuò lui con voce priva d'emozione. — Fu una gran perdita. Anche mio padre se ne dispiacque. Dopo... — Si rese subito conto che si era lasciato sfuggire troppo.

— Capisco. Dopo. Fu lui a... — Meg s'interruppe e sospirò lentamente. — Cosa causò la sua caduta?

Nicol guardò i libri che aveva in mano. — I tuoi sudditi si aspettano che tu sia in grado di parlare diverse lingue. Ovviamente, non alla perfezione. Ma dovresti dire almeno qualche parola.

— Nicol. — Gli sembrò così strano sentire il proprio nome sulle sue labbra. — Mi dispiace, davvero.

Lui annuì, avvicinandosi a lei.

— Non mi ero resa conto di quanto fosse pericoloso tuo padre.

Nicol continuò a passeggiare per la stanza. Voleva sperare che lei non avesse indovinato la verità, che non fosse arrivata alla stessa conclusione che lui aveva raggiunto tanti anni prima. E pensò anche di negarlo adesso, ma non ne valeva la pena. Infatti, continuò a ripetersi che lei non era altro che uno strumento destinato a uno scopo. Intelligente, perspicace, ma solo uno strumento.

— E tu hai vissuto con lui tutta la tua infanzia? — continuò lei. — Nonostante lui avesse...

— Fino a quando mi sono arruolato nell'esercito.

— Ma... — rispose lei sorpresa da quest'ultima affermazione di Nicol. — Tu eri nobile.

Nicol scosse la testa. — No; solo il secondogenito di un piccolo lord.

— E come sei diventato visconte?

— Mio zio — spiegò lui. — Era ricco ed era nobile. Ma non stava bene in salute.

— E non aveva eredi? — chiese lei.

— Neanche uno. Neanche illegittimi, neanche bastardi.

— Ma allora il titolo e le proprietà sarebbero passati a tuo padre!

— Sì — confermò lui. — E alla sua morte, al mio fratello maggiore.

— E sono morti entrambi? — chiese Megan incuriosita.

Nicol si chiese se lei lo sospettava di essere stato la causa della loro morte. — Furono trovati morti in casa di mio padre. — Riuscì a pronunciare queste parole senza emozione, guardandola per scoprirne le reazioni.

— Assassinati?

Voleva dire di sì, inspiegabilmente assassinati. — Mio padre era stato pugnalato più volte. Mio fratello era morto colpito da una pallottola al cuore. Mio zio era morto poche settimane prima. Mio fratello Ernest era convinto che il titolo spettasse a lui, mentre mio padre lo voleva per sé.

— Si uccisero a vicenda?

— Credo di sì — rispose Nicol, ma in cuor suo ne era certo. Ernest infatti, da ubriaco, gli aveva parlato dei suoi piani, vantandosene. Ma Ernest si vantava di tante cose, specialmente quando era ubriaco, cosa che avveniva spesso, e Nicol non aveva dato peso al fantasticare del fratello. Non ci aveva creduto. O forse sì?

Meg era impallidita. — Sono davvero dispiaciuta — mormorò.

— Saresti una dei pochi a esserlo.

— Perché, tu non lo fosti?

— Ascolta — rispose Nicol scuotendo la testa. — Se vuoi comportarti come una principessa devi smettere di fare tante domande sulla vita degli altri.

— Parlami di tuo fratello — gli chiese con voce di nuovo ferma.

— Somigliava tanto a mio padre — rispose lui.

— Allora tu devi essere come tua madre — disse Megan dopo qualche istante di silenzio.

— Invece no — rispose Nicol con voce fredda. — Anch'io sono come mio padre.

12

Seduta in un angolo della carrozza, Megan cercò di mantenere un'espressione impenetrabile anche se si sentiva le farfalle nello stomaco. Di fronte a lei, Nicol la scrutava in silenzio.

— Hai paura? — le chiese.

— Chi, io? — rispose lei portandosi una mano inguantata al seno. Un paio di settimane prima, quando aveva indossato quel vestito per la prima volta, le era sembrato che si vedesse un po' meno seno di adesso. Il che era comprensibile, visto quanto aveva mangiato da quando erano arrivati a Woodlea. — E perché dovrei avere paura?

— Meglio così — si limitò a commentare Nicol.

Lei lo guardò alzando leggermente un sopracciglio, un gesto che aveva studiato e ripetuto tante volte davanti allo specchio; le conferiva un'aria di altezzosità. Ma non eliminava le farfalle che continuava a sentirsi nello stomaco. Le avevano perfino fatto passare l'appetito. Ma non lo avrebbe ammesso con questo visconte, tanto calmo e composto.

— Quanto manca per arrivare al palazzo?

— Ancora diverse ore.

Diverse ore. Tra *poche* ore sarebbe stata a Malkan Palace, cercando di passare per qualcuno che non era. Le farfalle si fecero sentire ancora di più.

— State bene, maestà?

Era la prima volta che la chiamava così; e nonostante l'emozione che questo le causò, riuscì a mantenersi calma e altera. — Benissimo, grazie.

— Avreste dovuto mangiare qualcosa.

— Come vi ho detto, sto benissimo.

Per un istante gli occhi gli brillarono, ma subito ripresero la loro espressione. — Ci fermeremo a mangiare tra non molto.

— Credete che sia il caso? — La guardava attentamente, e lei si chiese che cosa vedesse. Si era tinta i capelli con una tintura che lui le aveva procurato: forse erano troppo scuri? E le sue mani: forse si muovevano troppo? Continuò. — E se qualcuno dovesse vederci?

Nicol tacque un momento prima di risponderle. — Non ci fermeremo in una locanda: la vedova Barnes ci ha preparato un cestino per il viaggio.

Megan non rispose, limitandosi a osservare il paesaggio dal finestrino. C'era già aria di primavera, che faceva sperare in un po' di tepore. La carrozza si fermò e loro si allontanarono a piedi dalla strada, su per un pendio alberato fino a una radura dove la neve si era sciolta e si vedeva già la prima erba di primavera.

Ralph portò un cesto e una coperta, la stese per terra e si ritirò in silenzio. Nicol tirò fuori il cibo dal cesto, lo mise in piatti di metallo e versò il vino in due boccali di peltro.

Nonostante fosse un pasto freddo, la vedova Barnes aveva sfoderato tutta la sua abilità di cuoca. C'era pasticcio di piccione, pane bianco fresco, e dell'ottimo formaggio. Nicol porse un piatto a Megan e si apprestò a consumare la sua parte.

Dopo aver mangiato, si riempì il boccale e guardò il piatto di Megan. — Principessa, non avete mangiato niente.

Principessa. Lo stomaco le si chiuse ancor di più. Fino al giorno prima era sembrato tutto un gioco; ora invece quel gioco era diventato realtà, anche se inverosimile e piena di pericoli.

— Non vi sentite bene?

— No, sto bene. Ma sono ancora sazia dalla colazione. — Una nuvola oscurò il sole e Megan rabbrividì.

— Avete freddo?

— No... è solo che... be', sì... a dire il vero, ho un po' freddo.

Lui si tolse il cappotto e glielo posò sulle spalle. Il tepore del corpo di Nicol la carezzò. Trattenne il respiro, ma lui si allontanò subito da lei.

— Però non possiamo permetterci che la principessa di Sedonia svenga dalla fame!

Era seduta sulla coperta, con le gambe rannicchiate sotto la gonna, ma con la schiena perfettamente dritta.

— O dalla paura — continuò porgendole il boccale che lei non aveva neppure toccato. Megan allungò la mano per prenderlo. Le sue unghie adesso erano pulite e sebbene le mani non fossero più macchiate come prima, aveva ancora i calli sui palmi. Per fortuna indossava un paio di guanti di capretto, così morbidi da non sentirli.

— Non preoccupatevi troppo per me, mio sign... — La mano di Nicol si fermò a mezz'aria e lei gli fece un cenno di assenso. — Nicol — disse correggendosi.

Nel prendere il boccale le loro dita si toccarono e fu invasa dai ricordi. Ricordi di vino, di un bagno caldo, delle sue mani dolci sulla sua pelle. Ma c'era una sfida negli occhi di lui, e lei non si sarebbe tirata indietro di fronte a una sfida.

Mandò giù un sorso di vino. — È una bella giornata — disse.

— Non aver paura — le disse lui. — Sarai perfetta.

Voleva rassicurarlo, ma proprio in quel momento si sentì inadeguata. — Come si chiamava mia zia?

Lui le era seduto di fronte. Si era tolto la cravatta e la camicia aperta mostrava parte del petto. — Non preoccuparti di questo particolare.

Megan si sentì prendere dal panico. — Ma non ricordo il suo nome!

Nicol sorrise. — Di solito, i sudditi di Anna non la sottopongono a un esame sulla sua famiglia.

— E se qualcuno dovesse farlo? E se non dovessi camminare correttamente? — Sapeva che si stava comportando da sciocca. Pensò alla spilla che aveva rubato al signore di Teleere; a volte la indossava di nascosto per rammentarsi della sua abilità. Ma questo quando era Magica Meg. E adesso... chi era?

— Meg... — Lui stese una mano e le fece una leggera carezza. — Non aver paura. Sarai perfetta. Perché tu non sei una sguattera di osteria. Infatti a volte mi sembra che tu sia più signora di certe signo...

— Nicol!

Il grido lo interruppe e si girarono entrambi.

Si stavano avvicinando due uomini. Uno era magro e di aspetto gradevole, ma vestito alla buona; l'altro alto, ma piuttosto flaccido.

— Girati, prima che ti possano vedere bene — mormorò Nicol alzandosi e andando incontro ai nuovi arrivati.

— Cask! Will! — esclamò salutandoli.

— Mi era sembrato di riconoscere i tuoi due sauri. E la carrozza di chi è? — Erano a una decina di metri da dove Megan sedeva sulla coperta, ma lei non osava girarsi verso di loro, perché non sapeva come comportarsi. Si tolse il cappotto di Nicol e si alzò, girando loro le spalle.

— Sto tornando a Skilan da Woodlea. Will, ti ringrazio per l'ospitalità che mi hai concesso.

— Ben lieto di esserti utile, caro mio.

— Dimmi una cosa, Nicol; la signora aveva bisogno di qualche settimana di riposo in campagna? — chiese Cask guardando verso Megan.

— In effetti sì — rispose Nicol.

— E allora non ti dispiacerà presentarmela. La dolce fanciulla avrà bisogno di una spalla su cui piangere quando ti sarai stufato di lei.

Nicol gli disse qualcosa a bassa voce e le sue parole fecero ridere entrambi.

— E va bene. Ma almeno mi potresti dare un parere sul mio ultimo acquisto. Ho appena comprato un altro castrone. Vieni, te lo mostro.

Megan li sentì allontanarsi; si girò leggermente e li vide andare verso la strada, Nicol avanti e gli altri due che lo seguivano.

Pensò di approfittare di quell'attimo di privacy e si addentrò nel boschetto. Dopo pochi istanti sentì i passi di qualcuno che correva alle sue spalle.

L’istinto di autodifesa che aveva coltivato per anni la mise in guardia; stava per gridare, ma prima che potesse aprire bocca l’uomo di nome Cask le si fermò davanti. Per un attimo la guardò a bocca aperta; poi mise subito un ginocchio a terra e chinò la testa.

— Maestà, perdonate la mia impertinenza. Non sapevo... non immaginavo...

Megan cercò di riprendersi, e in quel momento Nicol li raggiunse. — Perdonatemi, altezza — disse accennando un inchino. — Sono sicuro che ricorderete Cask, il barone di Bentor.

Meg non sapeva cosa dire, quindi mantenne una posa eretta e unì le mani in grembo. — È abitudine del barone arrivare all’improvviso davanti a persone ignare della sua presenza?

Un lieve sorriso increspò le labbra del visconte. — Solo quando ha bevuto, maestà. — Alle sue spalle l’uomo di nome Will taceva, fissandola attentamente.

— Maestà, non intendevo spaventarvi; pensavo solo che... — al barone alticcio mancarono le parole, così alzò gli occhi.

Megan trattenne il respiro. Forse avrebbe dovuto fuggire, o coprirsi la faccia, o svenire. Decise di rispondere. — A cosa pensavate, signore?

— Pensavo... pensavo che Nicol... che il visconte si stesse trastullando. Non che voi siate una con cui trastullarsi, maestà.

— Allora al visconte piace trastullarsi, mi dite? — chiese lei con un sorriso. Diede un’occhiata a Will e si accorse che si stava ponendo un’infinità di domande. Perché era lì da sola con Nicol? E perché Nicol all’inizio aveva impedito a loro due di avvicinarsi a lei? A quelle domande c’era solo una risposta: Nicol aveva stretto una relazione segreta con la principessa.

— Vi assicuro di no, maestà — rispose Cask.

Megan guardò il visconte e si accorse che sotto sotto si divertiva. — Avete un vero amico, signore — gli disse. Poi si rivolse di nuovo a Cask. — Alzatevi, lord Bentor.

— Siete molto magnanima, maestà — rispose lui, alzandosi un po’ traballante.

— Forse... — acconsentì lei, sentendo il cuore che le martellava furioso in petto, ma mantenendo la sua posa altezzosa, come si addice a una principessa.

— Cask, vecchio mio — intervenne Nicol. — Stavamo per rimetterci in strada per tornare a Skilan.

— Sì... sì, capisco — annuì Cask; e abbozzò un inchino verso Megan. — Vi rinnovo le mie scuse. È un grande onore vedervi, maestà.

Megan gli fece un grazioso cenno di commiato con la testa e Cask si girò e si diresse verso la strada. Lei si addentrò nel boschetto, per riprendersi dal

momento appena superato e per permettere ai battiti del suo cuore di tornare alla normalità.

Gli uomini restarono in silenzio per alcuni istanti; poi Cask aprì bocca, ma solo per sibilare al visconte: — Cristo, Nicol! Ma ti rendi conto del pasticcio in cui ti stai mettendo? La principessa?

13

La carrozza aveva ripreso il viaggio. Pallida e ancora un po' scossa, Megan si avvolse nella mantella.

— Arriveremo tra pochi minuti — disse Nicol sperando di tranquillizzarla. Lei non si girò, ma continuò a guardare fuori dal finestrino, alla fievole luce della lanterna della carrozza.

Sospirò. Da quando avevano avuto l'incontro imprevisto non aveva più aperto bocca, ma adesso gli chiese: — E se quei due dovessero parlare?

— Cioè? Se dicono ad altri che mi hanno visto con la principessa?

— Esattamente.

— Non lo diranno.

— Sono così affidabili da tacere anche su un fatto come questo?

Nicol fece spallucce. — Will ha i suoi segreti.

— E l'altro?

— Will farà in modo che Cask tenga ben chiusa la ciabatta. A dire il vero — continuò — io sono stato da solo con la principessa molte volte. Sono, dopo tutto, il suo fidatissimo...

— Da solo sì, ma in un boschetto? Senza dama di compagnia presente? Seduti vicinissimi, nella scarsa luce del crepuscolo?

Tutto sommato, pensò Nicol, i suoi amici erano arrivati al momento giusto, perché lui e Meg *erano* davvero seduti vicinissimi. Ricordava il suo profumo, l'espressione dei suoi occhi. Sarebbe stato un idiota a innamorarsi di quella ragazza.

— Ma tu dovresti considerare questo contrattempo come un tuo successo personale — le disse.

— Perché?

— Perché Cask ha incontrato Tatiana molte volte e non ha messo in dubbio il fatto che tu fossi lei.

— È vero. Ma non credo che l'abbia mai vista in due posti simultaneamente.

Nicol annuì. — Vero anche questo. Ma dubito che tornino a Malkan Palace a spron battuto e vadano a controllare se la principessa è nei suoi appartamenti. Ti hanno vista con me e per loro questo basta.

— Ti trovi spesso nei boschetti con giovani donne senza accompagnatrice?

— Nei boschetti non molto spesso.

Meg stava per rispondergli, ma la carrozza rallentò.

— Siamo arrivati — disse lui alzandosi.

La portiera si aprì, ma lei non si mosse. — Dove siamo? — chiede stupita.

— Siamo a casa mia, non a palazzo.

— E la servitù?

— Non ci aspettano, e saranno già tutti a letto. Ma anche se dovessero vederti, non ci farebbero caso. Non ti riconoscerebbero come principessa.

— E chi penseranno che sia? La tua compagnia per la notte?

— Meglio che ladra, non ti pare?

— No, non credo proprio.

Nicol scese dalla carrozza e le tese la mano; dopo una breve esitazione, lei la prese. — Se non fossi l'uomo che sono, potrei ritenermi offeso — le disse.

— Se tu non fossi l'uomo che sei io sarei ancora al Lion's Share.

— E allora meno male che sono quel che sono — concluse lui. Erano vicinissimi, e per un attimo rimpianse la donna che lei era stata, la donzella di paese col cappellino di paglia incontrata un giorno in un mercato. Ma le fece un inchino, e le indicò la porta d'ingresso.

— Signore. — Mrs Melrose, la sua governante, si avvicinò. — Non sapevo che eravate di ritorno, signore. L'avessi saputo vi avrei fatto trovare un pasto caldo.

— Abbiamo già cenato, e non sapevo a che ora saremmo arrivati. Vi chiedo scusa per avervi svegliata a quest'ora — concluse licenziandola con un cenno del capo, ma Mrs Melrose non si mosse.

— Signore, è un'ora tarda per stare in giro.

— Non è qualcosa di cui dobbiate preoccuparvi, Mrs Melrose. Tornate pure a letto.

La donna alzò le sopracciglia, come per ricordargli che dormiva anche meno di lui. Infatti sembrava che non dormisse mai, vista l'efficienza con cui gestiva la sua casa. Se non fosse più tornato a Newburn, la sua casa sarebbe stata governata come se fosse una nave da guerra fino al giorno in cui Mrs Melrose sarebbe stata sepolta. Se mai quel giorno fosse arrivato.

— E questa sarebbe...? — chiese l'anziana governante, mento in aria. Era appena più alta di Nicol. Tempo addietro lui aveva anche pensato di farsi fare scarpe e stivali con i tacchi più alti, in modo da poterle essere pari; ma poi si era ricordato che lui era il visconte e doveva essere ben al disopra di queste piccolezze.

Prima che Megan potesse rispondere, Nicol intervenne. — Questa signora è lady Joanna, baronessa di Kirkway, mia seconda cugina, Mrs Melrose.

La governante lo guardò sospettosa, ma lui continuò imperterrito. — È appena arrivata in città. Ho pensato di ospitarla, piuttosto che farle prendere alloggio altrove.

— Alloggiare altrove? Assolutamente no. Datemi la vostra mantella, e vi accompagnerò alla vostra stanza — disse Mrs Melrose rivolgendosi a Megan.

Megan fece un passo indietro. — Se per voi è lo stesso, terrò la mantella.

— Non avreste dovuto star fuori con questo freddo. Venite. Vi accompagno alla vostra stanza, mentre Margaret vi prepara uno spuntino. — Dall'ombra dove si era fermata una servetta fece un passo avanti e si inchinò.

— Non ce ne sarà bisogno, Mrs Melrose — cominciò Nicol stando dietro alle due donne. — Come vi ho det...

Mrs Melrose lo interruppe senza fermarsi.

— Suppongo che il vostro cocchiere porterà su i bagagli della signora.

— Sì. — Alla morte di suo zio, Nicol aveva ereditato Mrs Melrose con la casa e ne era rimasto in soggezione.

— Vedrò che faccia alla svelta. Allora, eccoci qua — disse aprendo una porta. — Spero che la stanza sia di vostro gradimento, signora.

A Megan piacque subito. — È perfetta.

— Manderò Becky ad aiutarvi con gli abiti, signora.

— Non ce n'è bisogno — intervenne Nicol. — Sono sicuro che lady Joanna...

— Non voglio che si dica che il benvenuto di casa Newburn è carente — ribatté Mrs Melrose.

— Il benvenuto e l'ospitalità sono eccellenti, Mrs Melrose — rispose Megan. — Ma sono piuttosto stanca. Becky potrà riordinare i miei abiti domattina.

— Come volete, signora. Allora vi faccio accendere il fuoco in camera.

Nicol ritenne opportuno intervenire onde evitare un probabile scontro. — Grazie, Mrs Melrose. E per favore, domani fate portare la colazione in camera a lady Joanna.

— Senz'altro, lord Newburn — rispose Mrs Melrose; e accennando un inchino si accomiatò.

— Ti conviene metterti a letto prima che la cameriera venga ad accendere il fuoco — disse Nicol.

Megan annuì ed entrò in camera.

Nella quiete della sua camera Nicol si versò del porto in un bicchiere e cominciò a sorseggiarlo. Fino a quel momento andava tutto bene. Sentì qualcuno che bussava alla porta di Megan e aguzzò le orecchie. Sentì un mormorio di voci e il rumore di ceppi nel camino; altre voci e poi l'uscita di Becky.

Sì, andava tutto bene. Ce l'avrebbero fatta. Se non se n'erano accorti i suoi amici, non se ne sarebbe accorto nessuno.

E l'indomani Megan sarebbe stata a palazzo. Una volta lì tutto sarebbe stato più facile; nessuno l'avrebbe sospettata di non essere quella che sosteneva di essere. La gente vede ciò che si aspetta di vedere; è un fatto ben noto. Lui era accettato in qualità di visconte, anziché come malconcio secondogenito di un bastardo, omicida per giunta. Meg sarebbe stata accettata come principessa. Bastava che la portasse all'Hewton Theater la sera dopo. Sarebbe stato facile come...

Sentì un rumore nel corridoio. "Non starà cercando di scappare!" pensò. In un attimo raggiunse la porta di Megan, e la spalancò.

Megan era di fronte a lui, con le spalle rivolte al fuoco del caminetto. Le fiamme la illuminavano, facendo risaltare la sua bellezza e il colore dei suoi capelli. La diafana camicia da notte che indossava esponeva ogni angelica curva del suo corpo.

— Tutto bene? — chiese.

— Ma certo, signore. Perché?

Entrò nella stanza, e chiuse la porta senza fare rumore. Resistendo alla tentazione andò a sedersi nella poltrona più lontana dal caminetto.

— Pensavo fossi preoccupata per domani.

— Preoccupata? — chiese lei con un sorriso. — No — rispose. — Ho deciso di lasciare a domani i problemi di domani.

— Come l'incontro con la principessa?

Era bellissima. Più bella della principessa, ma Nicol sperò che gli altri non se ne accorgessero.

— Ti sei mai fermato a pensare alla pazzia che stiamo per fare? — gli chiese.

— Pazzia? — ripeté lui. Si era girata e adesso la luce del caminetto le faceva risaltare i seni. Buon Dio, ma com'era difficile, resistere! Si accorse che si era portato il bicchiere con sé e mandò giù un sorso di porto. — Sarà anche una pazzia, ma è per una buona causa.

— E una scappatella romantica sarebbe una buona causa? — Scosse la testa, mettendo in risalto i folti capelli. Forse avrebbe dovuto chiedere a Deirdre di tagliarli un po' più corti. Si portò il bicchiere alle labbra, ma lo trovò vuoto.

Con voce titubante cominciò. — È molto di più... — gli mancò la parola. Pensò di andare a nascondersi sotto il letto. Pensò anche di prenderla tra le braccia e fare l'unica cosa sensata. — È molto di più di una scappatella romantica. Il futuro di Sedonia dipende da questo incontro.

Meg si girò verso di lui. Le fiamme alle sue spalle le diedero un aspetto quasi magico. — E allora sei disposto a sacrificarla per il bene del paese.

Non le toglieva gli occhi dal volto. Non poteva continuare a guardare quelle gambe ben tornite senza immaginarle avvinghiate alle sue. Cominciava a sudare. — Al contrario — rispose. — Spero di salvarla.

— Allora quella da sacrificare sono io.

— Se qualcuno dovesse scoprire la tua vera identità, io sarò compromesso tanto quanto te.

— Il visconte di Newburn? Anche se si scoprisse che sei coinvolto in questo inganno, credi che punirebbero te, un lord del regno, come punirebbero me?

— Non preoccuparti, ragazza mia. Andrà tutto...

— Non continuare a dirmi che andrà tutto bene. — Gli si avvicinò, adirata. Così vicina che la camicia da notte gli toccava le ginocchia. — Tu non hai la più pallida idea se andrà tutto bene o se sarà tutto un disastro; o se io morirò impiccata, solo per il tuo cieco desiderio carnale per la tua principessa.

— Non ho desideri carnali per lei — rispose Nicol, ma lei rise. — Io desidero... — s'interruppe.

— Chi? — gli chiese, chinandosi verso di lui. Le sue chiome gli carezzavano le gambe.

Nicol non ce la faceva più. Non rispose.

— Lascia che ti chieda una cosa. Nicol perché stai facendo tutto questo? — gli chiese Megan.

— Forse perché non ho niente da fare. Io sono, non dimenticarlo, un visconte del regno, ricco e frivolo.

— Lo fai perché vuoi conquistare la sua gratitudine?

— Stai parlando di nuovo di desideri carnali, vero?

Megan annuì.

— Ma ti pare che se la volessi per me la manderei da un altro uomo?

— Sì. Se la tua principessa è così distante come dici. Il signore di Teleere è un pirata. Spavaldo, impetuoso, rozzo. L'ultimo uomo che la principessa sceglierebbe come compagno.

— Forse tu non conosci le donne come le conosco io.

Megan cercò di non mostrare la sua rabbia. — E forse a te non importa se mi impiccano.

— Se non volevi correre il rischio di finire impiccata, non dovevi rubare, ragazza mia.

Megan si raddrizzò lentamente. — Maestà — gli disse.

— Cosa?

— Da questo momento vi rivolgerete a me chiamandomi maestà.

Per tutti i diavoli, l'avrebbe chiamata Afrodite se necessario, se questo fosse servito a giacere nel letto accanto a lei... ma scacciò gli scomodi pensieri.

— Meg...

— Maestà! — ripeté lei. — E adesso uscite. Voglio stare da sola.
Nicol non riusciva ad alzarsi dalla poltrona.
— Uscite — ripeté Megan — se non volete che chiami Mrs Melrose.
Lentamente Nicol si alzò; uscì e si recò nella sua stanza fredda.

14

Megan sentì qualcuno bussare alla sua porta, ma non si mosse. Restò ferma alla finestra, a guardare la nebbia che aveva avvolto il mondo esterno. Erano passate quasi ventiquattr'ore, durante le quali era stata piuttosto nervosa. Ma ora era pronta; vestita di tutto punto e in attesa.

Bussarono ancora, poi la porta si aprì e il visconte entrò nella stanza. Lei non si girò.

Chiudendo la porta Nicol disse: — Di solito quando qualcuno bussa, si risponde.

— Non la principessa di Sedonia — rispose lei girandosi.

Nicol si fermò di colpo e poi lentamente s'inchinò. — Maestà — disse.

— Non sapevo come pettinarmi — disse lei. Becky le aveva pettinato i capelli all'insù, lasciandole il collo e le orecchie scoperte.

— Così stanno benissimo.

— Un complimento, mio signore?

— Nicol — la corresse lui. — E sarà bene che vi abituiate a ricevere complimenti.

— Ma si accorgeranno se la mia pettinatura non è come la sua.

— E invece no. Anche lei sarà pettinata così. E porterà un cappellino.

— Che io non ho.

— Voi indosserete questa — disse Nicol estraendo una mantella da un baule.

— E faremo lo scambio nella toilette? — chiese Megan.

— Sì; lei prenderà la vostra mantella e voi prenderete il suo cappellino. I vostri vestiti sono identici. — Le mise la mantella sulle spalle. Era di raso blu, con impunture dorate. — Siete pronta?

— Sì. — Si tirò su il cappuccio e uscirono dalla camera.

La carrozza aspettava nella nebbia, ed era una carrozza diversa da quella che avevano usato per arrivare lì. Più decorata, più lussuosa. Meg sedette sui cuscini di velluto scarlatto; Nicol si sistemò di fronte a lei, diede un colpetto alla parete della carrozza e tirò fuori un orologio dal taschino.

— Ho dovuto comprarne un altro — disse.

— Cosa?

— L'orologio. Quello che avevo mi è stato rubato.

— Davvero? — chiese lei.

— Sì. A Portshaven.

— Davvero? — ripeté lei. — Non sono mai stata a Portshaven.

— Dovreste andarci. È molto bello e i borsaioli sono... interessanti.

Megan decise di cambiare discorso. — Quanto tempo ho?

— Arriveremo in ritardo allo spettacolo. *Macbeth* probabilmente sarà finito, ma arriveremo in tempo per *Aladino*.

— Aladino?

— È una commedia. Io vi accompagnerò nel teatro. Voi entrerete nella toilette dove Anna vi starà già aspettando. Ci va sempre da sola, insiste su questo. Non ci sarà nessuno ad assisterla. Vi scambierete mantella e cappellino e Anna uscirà per prima.

— Va bene.

— Io l'accompagnerò alla mia carrozza e tornerò a riprendervi. Prima di uscire dalla toilette contate fino a cento. Ci recheremo nel vostro palco e dopo lo spettacolo vi riaccompagnerò a casa.

— A Malkan Palace? — chiese Megan.

Nicol annuì. — Ricordate la planimetria del palazzo?

— Sì.

— Bene. — Nicol tirò fuori un sigaro da un taschino del gilè e lo accese con un fiammifero.

— C'è solo una cosa — disse lei.

— Cioè?

— Credo che sto per vomitare.

Doveva averle creduto, perché diede due colpi alla parete e la carrozza si fermò quasi di botto. Nicol aveva già aperto la portiera, ma ancor prima di riuscire a mettere un piede a terra Megan si era piegata in due e stava vomitando la cena sulla strada.

— La signora non si sente bene, Ralph — spiegò il visconte al cocchiere.

— Capisco, signore. Volete che torni indietro?

Nicol tirò fuori un fazzoletto e lo porse a Megan. — State meglio? — le chiese.

Megan annuì.

— La signora sta meglio e intende proseguire — disse il visconte al cocchiere. — Ma nel caso si sentisse ancora male a teatro, aspetta all'uscita per un quarto d'ora prima di parcheggiare la carrozza.

La prese per un braccio e la risistemò sul sedile, avvolgendola nella mantella. — Non tutti i mali vengono per nuocere; questo piccolo contrattempo darà a Ralph la scusa per aspettare l'uscita di Anna dal teatro.

Megan notò che aveva buttato via il sigaro. Il resto del viaggio si svolse in silenzio

La carrozza finalmente si fermò. Nicol guardò l'orologio. — Siamo in anticipo di tre minuti. Aspetteremo qui.

— Nel qual caso mi congratulo con voi. Nei vostri calcoli avete incluso anche la mia debolezza di stomaco — rispose Megan.

La guardò per un attimo; abbandonò il tono di suddito devoto e mormorò: — Meg, tu non hai nessun punto debole. Sei forte, grintosa e intelligente. Non dimenticarlo.

— Temo che l'intelligenza conti ben poco in situazioni come questa.

— L'intelligenza conta sempre. Specialmente qui, dove non ce n'è in abbondanza. E poi tu sei la principessa — le bisbigliò avvicinandosi a lei e prendendole una mano tra le sue. — Alla principessa si perdona tutto. Pensa che le donne svengono al solo vederti passare. La tua bellezza e la tua regalità spingono gli uomini a comporre poemi in tuo onore. La tua unica preoccupazione deve essere Paqual. Guardati bene da lui. E adesso è ora. Sei pronta?

— No.

— Non sottovalutarti. Su, andiamo. — Le strinse la mano e uscì dalla carrozza. Megan lo seguì.

Nicol si rivolse al suo cocchiere. — Aspetta qui quindici, venti minuti. Se non usciamo in questo lasso di tempo, vuol dire che la signora si è completamente rimessa e puoi parcheggiare fino alla fine dello spettacolo.

— Sì, signore — rispose Ralph.

Salirono la scalinata dell'ingresso. Nicol presentò i biglietti e qualche istante dopo si trovavano davanti alla toilette. Due signore elegantissime ne vennero fuori e si allontanarono, scambiandosi pettegolezzi dietro i loro ventagli.

— Sono sicuro che ti sentirai subito meglio — disse Nicol, fingendo di averla accompagnata lì perché presa da malore. — Ma io sarò qui fuori, se tu dovessi aver bisogno.

Per un attimo lei pensò di chiedergli di riportarla indietro, di liberarla. Invece gli fece un cenno di assenso ed entrò nella toilette.

Megan capì subito di trovarsi alla presenza di una principessa. Tatiana Octavia Linnet Rocheneau le stava di fronte in atteggiamento regale, le mani unite in grembo. Portava un cappellino blu legato alla gola con un nastro e un velo le copriva il viso. Megan chiuse la porta alle sue spalle. Per un attimo si fissarono; poi Tatiana annuì e si tolse il cappellino.

Megan riuscì a soffocare un grido di sorpresa: aveva davanti a sé la sua gemella, come fossero due gocce d'acqua.

— Vi sono in debito — disse Tatiana.

Megan si rese conto che la principessa le aveva parlato; per un attimo le era sembrata una statua.

— Io... cosa? — riuscì a dire.

— Nicol mi aveva detto che sareste stata perfetta, che sareste stata l'unica donna in grado di farlo. — L'espressione di Tatiana era regale, anche se annuì con il capo. — E non dimenticherò questo favore.

E la futura regina di Sedonia le porse il cappellino. Megan lo prese, con le mani che le tremavano dal nervosismo.

Ma la principessa non era nervosa. Senza esitare, slacciò la mantella dalla gola di Megan, gliela tolse dalle spalle e la indossò. Megan riuscì a mettersi il cappellino in testa, ma le mani sembravano incapaci di funzionare. Spostandole con delicatezza, Tatiana le passò il nastro dietro la nuca e glielo annodò alla gola. Megan la guardò ancora per un attimo attraverso il velo, e poi la principessa sparì, lasciandola sola nella toilette.

Sentì Nicol fuori dalla porta chiedere: — Come ti senti? Ancora male? — E la voce di Tatiana che mormorava qualcosa mentre si allontanavano entrambi.

Cominciò a contare; con la mente in subbuglio, si sforzò di mantenere il ritmo, finché, dopo qualche minuto, attraverso la porta sentì delle voci che si avvicinavano.

— Ma ti pare? — stava dicendo Nicol. — Non mi perderei un'interpretazione di Kern per tutto l'oro del mondo!

— Almeno la parte dove Mrs Ballum si strappa il corsetto!

— Infatti — concluse Nicol; e in quel momento Megan uscì dalla toilette.

Nicol si fermò di colpo. — Maestà — disse inchinandosi. C'era un accento di sorpresa nella voce del visconte? Non ne era sicura.

— Nicol. — Gli fece un cenno col capo e lui si raddrizzò. — Arrivate adesso?

— In questo momento, maestà. Ma tre secondi buoni prima di Will — aggiunse facendo un gesto con la mano.

Megan si girò lentamente. L'uomo che aveva visto al boschetto le era davanti. Magro, con la stessa aria di pacata indifferenza. Si chiamava Will. Lord... cosa?

— Maestà — disse Will inchinandosi.

— Lord Landow. — Ricordò il nome nonostante la nebbia che le offuscava il cervello. — Voi e il visconte mantenete gli stessi orari inconsueti.

Il barone annuì pacatamente. — Maestà, ho preso da lui tutte le mie cattive abitudini.

— Non stento a credervi.

Nicol si inchinò di nuovo. — Maestà, posso accompagnarvi al vostro palco?

A Megan parve di scorgere in fondo ai suoi occhi una nota di orgoglio. Gli fece un breve cenno di assenso e prese il braccio che le veniva offerto.

Dalla parete vicina tre guardie si affrettarono ad accodarsi, seguite da due donne, una bionda, l'altra mora.

— Evelyn e Mary? — bisbigliò senza guardarle. — E le guardie: Allard, Combs e... Roger?

— Eccellente — rispose lui, guardandola in viso. — Maestà, vi piace lo spettacolo di stasera?

— Sì. Mr Kern è un attore che mi piace molto.

Sulla destra un gruppo di dame accennò una riverenza, mormorando parole di saluto. Fece loro un cenno col capo.

— Vi piace di più di Lowry?

Meg fu presa dal panico. Attraverso il velo vide che le sorrideva. — Lowry? — mormorò impaurita, ma lui rise e le diede una strizzatina al braccio.

— Vedo che non ne avete sentito parlare, maestà. Come vi dico sempre, dovreste prendervi più tempo libero.

Si sentì svenire. La stava prendendo in giro? Lo avrebbe ucciso. Ma non ora, perché la stava tenendo dritta e intanto salutava con un cenno del capo un gruppo di gentiluomini che si alzarono in piedi al loro ingresso nel palco.

— Maestà — salutarono.

— Lord Glenco, lord Paqual — rispose Nicol.

Megan cercò di non restare a bocca aperta alla vista del teatro, una cosa che non aveva mai visto prima; il cuore le galoppava in petto.

Gli spettatori non smisero di parlare durante lo spettacolo. Sul palcoscenico qualcuno gridò e Megan sussultò, ma Nicol le diede una strizzatina al braccio per tranquillizzarla.

— Spero che siate riuscito a portare a termine i vostri affari in modo proficuo — disse Paqual. Era più alto di Megan, ma di poco. Magro e calvo, si sistemò sulla sua sedia un attimo dopo che Nicol aveva fatto accomodare Megan in una sedia sul davanti del palco. Paqual la guardava come un cane da caccia guarda la preda.

— Quali affari? — rispose Nicol.

— Ho sentito dire che eravate a Teleere.

— Infatti. In visita a parenti.

— Avete parenti sull'isola?

— Da parte di mia madre.

— Ah. Beato voi che avete tempo per fare visite del genere.

Nicol si soffermò con lo sguardo sul vecchio; e in quel momento Megan sentì l'animosità del cancelliere.

— Vi chiedo scusa — disse Megan.

Si girarono tutti verso di lei.

— Come dite, maestà? — chiese Paqual.

— Vi chiedo scusa — ripeté Megan. — Io approfitto troppo di voi, lord Paqual. Altrimenti anche voi avreste più tempo da passare con i vostri parenti.

Il vecchio accennò un inchino dalla sua sedia. — Io vivo per servirvi, maestà.

Nicol si apprestò ad accomiatarsi. — Maestà, col vostro permesso...

— No — rispose lei indicandogli una poltroncina vuota con la mano inguantata. — Accomodatevi qui con noi.

Nicol esitò un istante; ma accettò l'invito. — Grazie, maestà. Purtroppo la persona che mi accompagnava si è sentita male e ha dovuto lasciare il teatro, quindi sono qui da solo.

— E chi era la fortunata signora stasera? — chiese Paqual.

— Mia cugina — rispose Nicol — qui in visita da Portshaven.

— Molto bello — mormorò Paqual, sottintendendo col suo tono di voce che non c'era niente di bello nello stile di vita del visconte.

— Infatti — concluse Nicol, avvicinando la sua sedia a quella di Megan, il cui cuore rallentò.

Dal palcoscenico si levava un pianto rabbioso e finalmente tutti gli sguardi si rivolsero verso gli attori.

— Rilassati — disse Nicol inclinandosi verso di lei e indicando uno degli attori, come per far intendere che stava commentando la commedia. — Il peggio è passato.

— Davvero? — Nessuno poteva udirli, con le urla strazianti che si levavano dal palcoscenico. — E se dovessi vomitare ancora?

Nicol fece spallucce, senza togliere gli occhi dagli attori. — Cerca di vomitare addosso a Paqual.

Contro ogni logica, Megan rise di gusto.

15

Megan si svegliò al suono di passi leggeri. Per un attimo esitò, cercando di capire dove si trovava. Un materasso morbido e lenzuola che profumavano di petali di rosa la convinsero che non si trovava in prigione.

Aprì un occhio e vide che una donna era entrata nella sua stanza da letto e si era accovacciata davanti al focolare, che le sembrò lontanissimo dal letto. Allora non era stato un sogno. Né il silenzioso scambio nella toilette del teatro, né la conversazione con lord Paqual. E neanche il suo sonnellino durante lo spettacolo.

Si era svegliata di soprassalto, terrorizzata di aver forse compromesso tutta l'operazione, ma nessuno dei presenti nel palco sembrava essersi accorto di nulla.

La servetta si chinò a soffiare sulle braci per ravvivarle, prima di metterci su altri ceppi. Qualche istante dopo il fuoco nel caminetto era ben avviato. Come si chiamava? La sera prima aveva aiutato Megan a svestirsi e a sciogliersi i capelli.

— Grazie — disse Megan.

La ragazza si girò di scatto e Megan si chiese se fosse sorpresa dalla sua voce rauca o dalla gratitudine dimostratale.

— È un piacere... maestà.

Megan cominciò a chiedersi se si sarebbe mai abituata al titolo. Si tranquillizzò realizzando che era lì solo per pochi giorni, una settimana al massimo.

La vescica si fece sentire. Allora anche alle principesse scappava la pipì!

— Che ore sono? — chiese alla ragazza, cercando dove poter fare i suoi bisogni corporali. Un paravento con scene di caccia dipinte sui pannelli di lino isolava un angolo della camera. Pensò che fosse lì.

— È presto, maestà... non sono ancora le nove e mi dispiace di avervi svegliata così presto!

Le nove. A quell'ora a Teleere avrebbe già lavato tutte le stoviglie della sera prima e borseggiato qualche orologio. — Sai se il visconte è arrivato? — chiese alla ragazza.

— Credo che lord Newburn abbia dormito nelle sue stanze a palazzo, maestà.

Aveva stanze a palazzo? Buono a sapersi, pensò. — Bene, allora — rispose. — Lo incontrerò nella sala blu per colazione.

— Volete che vi prepari il bagno o che vi pettini, maestà?

Bagno o capelli. Scelte alle quali non era avvezza; ma la sua giornata cominciò così.

Quando raggiunse il visconte nella sala blu, lo trovò a un tavolo da solo, intento a sorseggiare un tè.

Elegantissimo, si alzò appena la vide e inchinò la testa. — Buon giorno, maestà — le disse. — Spero che abbiate dormito bene, specialmente dopo il vostro pisolino a teatro ieri sera.

Gli diede un'occhiataccia che sperò lo rimettesse a posto, ma lui le sorrise e s'inchinò più profondamente. Alle spalle di Megan tre dame di compagnia si sistemarono su dei divanetti lungo il muro della sala. — Volevate parlarmi di qualcosa di particolare, Nicol? — gli chiese.

Gli occhi del visconte brillarono a sentirsi chiamare per nome. Megan si accomodò allo stesso tavolo, dirimpetto a lui.

Nicol si protese verso di lei. — Anna riesce a mettere un po' di calore nella voce, quando mi parla.

— Davvero?

— È a bordo della *Melody*, con le sue guardie — continuò lui.

Pensò all'incontro nella toilette del teatro e le si chiuse lo stomaco. Non sarebbe mai riuscita a ottenere quei livelli di eleganza e di stile. — Non posso andare avanti — riuscì a mormorare.

— Sei già abbastanza avanti — rispose lui.

— Ma mi sono addormentata a teatro!

La cameriera di prima entrò in sala, portando un enorme vassoio.

— Come diavolo si chiama questa ragazza? — chiese Megan, ma Nicol si limitò a fare spallucce.

La ragazza mise il vassoio al centro del tavolo. *Scones* appena sfornati, pappa d'avena con miele e burro, birra aromatizzata. Fece un passo indietro e chiese: — Maestà, avete bisogno d'altro?

Megan guardò il vassoio ingolosita. — No, grazie. Va bene così.

La ragazza accennò una riverenza e stava per allontanarsi, quando Nicol le chiese: — Vorrei ancora tè... Come hai detto che ti chiami, figliola?

— Bryna, signore.

— Bene, Bryna. Per favore portami dell'altro tè e della marmellata per gli *scones*.

— Subito, signore. — Fece una riverenza e corse in cucina.

— Non capisco come tu possa mangiare — disse Megan.

— Rilassati. Lord Paqual lascia alla principessa solo le fatiche di ordinare vestiti e organizzare feste.

— Cose che credo di essere capace di fare senza alcuno sforzo.

— Maestà. — Megan si girò al suono della voce di Paqual. — Mi hanno detto che vi eravate alzata, mentre dovreste starvene a letto. Dopo tutto una principessa deve riposare molto, specialmente con l'imminente arrivo del duca tra poche settimane.

Lei riuscì a soffocare la sensazione di panico che la pervase e non si girò verso Nicol, come avrebbe voluto fare, ma tenne gli occhi puntati su Paqual. — E voi, signore? Non avete bisogno anche voi di dormire?

Paqual si profuse in un inchino. — Io sono ben lieto di essere continuamente impegnato al vostro glorioso servizio, maestà.

— E io considero una benedizione avervi al mio servizio, signore.

— Maestà, siete troppo gentile. — S'inchinò di nuovo e, fatto un cenno ai suoi seguaci, uscì dalla sala.

Distrattamente Megan si servì di pappa d'avena col miele. — Se hai qualcosa da dire, sarà bene che tu la dica subito — mormorò alzando gli occhi.

Nicol le sorrise. — Non solo ladra, ma anche politicante. Chi l'avrebbe mai detto?

— Si dà il caso — cominciò lei sorseggiando un tè che le sembrò amarissimo — che io non sia...

L'avvicinarsi di un cameriere al tavolo la interruppe. Si girò con fare regale.

— Maestà — disse l'uomo inchinandosi — Edmund Danzig vi attende nel salone orientale.

Meg si sentì prendere dal panico. Quel nome le era totalmente nuovo.

Ma Nicol le venne in aiuto. — Forse è qui per parlarvi della nuova decorazione dell'alloggio destinato al duca — disse come se stesse esprimendo un parere.

Mentalmente Megan si lasciò sfuggire un paio di imprecazioni da scaricatore di porto; ma si girò verso il cameriere e regalmente gli disse: — Dite a Mr Danzig che lo raggiungerò tra poco.

— E allora? — chiese Megan quando il cameriere si fu allontanato. — Mi occupo anche di arredamenti?

— Da quanto ho sentito è Danzig che prende queste decisioni. Anna si limita ad approvarle. Ma va tutto bene — concluse alzandosi.

— Dove stai andando? — gli chiese con malcelata paura nella voce.

— Non posso lasciare Paqual da solo. Sarebbe capacissimo di vendere Sedonia ai Turchi e mandare tutti noi in Asia.

— Non lasciarmi sola!

— Non sarai sola; sarai con Mr Danzig.

— Ma se non so neanche chi è!

— Non preoccuparti. Sono sicuro che te ne renderai subito conto. — La sua espressione s'incupì e fece un leggero inchino. — Maestà — disse

prendendo un guanto dal tavolo. — Sapete per caso che fine ha fatto l'altro mio guanto?

— No — rispose lei, sorridendo e sorseggiando il tè che ora le sembrò più dolce. — Ma non preoccuparti. Sono sicura che te ne renderai subito conto.

Il visconte aveva ragione. C'era ben poco da fare per Megan. Le stanze che avrebbe occupato il duca erano alte e spaziose, con enormi finestre, e con le pareti tappezzate in damasco. Ma al duca, che era fratello del re di Danimarca e pluridecorato capitano dell'esercito danese, piaceva sfoggiare i propri colori, che erano cremisi e oro. Quindi le pareti dovevano essere ritappezzate, le modanature ripitturate e le tende cambiate. A Megan sembrava che le stanze andassero bene come stavano, ma dopo tutto anche lei era in visita lì, per cui si limitò ad annuire e a mormorare, pensierosa, mentre l'affaccendato Mr Danzig correva agitato a destra e a sinistra stimolando i suoi lavoranti.

Il pranzo di mezzogiorno venne servito nella sala grande e Megan, il cui stomaco si era alquanto assestato, ebbe la possibilità di assaggiare le leccornie che il cuoco reale intendeva preparare per le prossime festività.

Nicol la raggiunse e la salutò con un inchino. Megan stava assaggiando una salsa e annuì verso il cuoco, che attendeva poco distante. — Allora maestà, le pietanze sono di vostro gusto? — le chiese il visconte.

Megan si rivolse al cuoco. — Mr Hunt, questa salsa è pura ambrosia.

— Maestà, non credete che ci vorrebbe forse appena appena un po' più di limone?

— Assolutamente no — rispose lei.

— Ma la consistenza? Non dovrebbe forse essere un po' più densa? Vedete, il mio assistente è piuttosto distratto. È innamorato della figlia di un muratore e credo che vorrebbe abbandonare il mestiere di cuoco e lavorare con i mattoni. Maestà, i ragazzi di oggi cambiano spesso idea e...

— Mr Hunt, è perfetta.

— Ma io credo che...

— Mr Hunt — lo interruppe. — Se fate il minimo cambiamento alla ricetta di questa salsa, mi vedrò costretta a farvi decapitare.

Il pover'uomo impallidì a questa minaccia. — Sì, maestà, farò co...

Megan si pentì subito di quel che aveva detto. — Mr Hunt — disse alzandosi e prendendogli la mano. — Stavo scherzando. Voi cucinate divinamente; siete un genio dell'arte culinaria.

Il sessantenne Mr Hunt arrossì come un ragazzino. — Grazie... grazie, maestà — rispose inchinandosi e sgattaiolò subito in cucina.

Megan sospirò e tornò a sedersi al tavolo, di fronte a Nicol.

— Sta' attenta, ragazza mia, altrimenti ogni uomo del regno, da sguattero a principe, lotterà per la tua mano. L'ottimo duca di Venge sarà geloso di tutti prima ancora di arrivare a corteggiarti con le sue spiritosaggini.

— Ditemi, signore... non c'è per caso da qualche parte una sguattera che aspetta di essere rapita e maltrattata?

Nicol ridacchiò, alzandosi. — Bene, maestà. Ho un paio di faccende importanti alle quali devo dedicare la mia immediata attenzione. E anche voi avrete da fare, immagino.

Se credeva di ferirla con le sue parole, si sbagliava. Non toccava a lei migliorare Sedonia; avrebbe sussurrato e annuito e fatto complimenti e alla prima occasione se la sarebbe filata a Teleere, con tanti soldi in tasca. E si sarebbe comprata la sua taverna; in qualche angolo quieto, dove gli uomini avrebbero potuto rilassarsi dopo una dura giornata di lavoro, e lei non avrebbe visto altri nobili per il resto dei suoi giorni.

Quel pensiero la consolò e l'aiutò a passare il pomeriggio e la sera.

Il giorno dopo fu molto simile. Fu ben nutrita, ben servita, e ben riverita. Il palazzo era pieno di cortigiani, gentiluomini e gentildonne che sembravano ansiosi e timorosi di trovarsi in sua compagnia. Non riusciva a capire cosa ci facessero a palazzo, oltre a bere a dismisura e a dire delle scemenze ogni volta che aprivano bocca. Nicol entrò nel salone proprio mentre Megan stava dicendo qualcosa di molto spiritoso che fece ridere i cortigiani che la circondavano.

— Maestà — disse lord Kendall, un giovane marchese grassoccio e con il naso a patata. — Non pensavo che la vostra arguzia potesse superare la vostra bellezza.

Lei lo guardò compiaciuta e mandò giù un sorsetto di vino. — E io non sapevo che voi foste così astuto da accorgervene.

Questo scambio di complimenti spiritosi causò l'ilarità dei presenti.

— Nicol — disse Megan girandosi regalmente verso il visconte — vi siete rintanato con gli altri consiglieri e ci avete trascurati.

Il visconte s'inchinò. — Per oggi abbiamo finito, maestà.

— Non credo che lord Newburn abbia ancora scoperto il piacere del dolce far niente — esclamò lord Riven, giovane, bello e leggermente brillo.

— Tutt'altro, mio caro — rispose il visconte, sorseggiando del vino. — A me il dolce far niente piace quanto alla presente compagnia.

Tutti risero a questo commento e continuarono con i loro lazzi e spiritosaggini, credendoli più divertenti e arguti di quanto fossero veramente.

— Maestà — disse Nicol chinandosi verso Megan. — Vi andrebbe di fare una partita a scacchi nella sala delle spade?

— Ahh, era ora! — esclamò lord Kendall. — Durante la vostra assenza, caro Newburn, nessuno ha osato sfidare la nostra principessa!

— E allora credo sia giunto il momento. Maestà, mi fate quest'onore? — chiese porgendole la mano.

— Ma certo — rispose Megan alzandosi.

Le sue dame di compagnia la seguirono nella sala dalle pareti adorne di armi da taglio. Si sistemarono in varie parti della sala e Megan si accomodò alla scacchiera di fronte al visconte, che mosse un pedone e le fece cenno di continuare.

— Spero che la decorazione delle stanze del duca proceda senza problemi — disse Nicol.

— Ho avuto qualche esitazione, ma credo di aver portato a termine l'incarico. Ditemi, signore: la vostra Anna deve occuparsi solo di queste cose?

— Non dimenticate che è principessa solo dalla morte di suo zio, avvenuta pochi mesi fa.

— Paqual deve essere molto potente se è riuscito a metterla sul trono.

— E diventerà ancora più potente quando le sceglierà il marito.

Lei mosse l'alfiere. — E quindi avete deciso di sceglierlo voi.

Nicol si fermò con la torre in mano. — Mi credi tanto affamato di potere?

— Non pretendo di sapere quali appetiti abbiate, signore. La principessa è giovane e inesperta; non è all'altezza di governare il paese.

— Ti sei già accorta di questo?

— Anche lord Riven se ne è accorto.

— Forse lord Riven non conosce sua maestà come dovrebbe.

— E voi la conoscete, signore?

— Mi stai chiedendo se io e Anna siamo stati... intimi?

Meg si sentì arrossire. — Sono cose non mi riguardano.

— Scacco — disse Nicol. — Anna non arrossisce.

— Forse ha dimenticato come si fa — rispose Megan, muovendo a sua volta la torre.

— Dimmi una cosa: sei gelosa?

Lei non rispose. Sentiva il peso dello sguardo di Nicol e temeva che le sue emozioni avessero il sopravvento. — Tocca a voi muovere, signore.

Nicol rimase immobile.

— Volete che si insospettiscano? — chiese lei.

Nicol ripeté la domanda. — Sei gelosa?

— È la principessa. Chi non sarebbe gelosa di lei? — rispose Megan.

— La ragazza che ho conosciuto a Portshaven.

— Beata lei. — Mosse un pedone e lui mosse la torre. — Ne ricordate il nome?

— No — rispose Nicol. — Ma ricordo la bottigliata che ho ricevuto sulla testa.

Megan mosse la regina e invitò Nicol a muovere; lui eseguì e disse: — Quella ragazza non era gelosa di nessuno. Era capace di gestire il suo mondo e cercarsi la sua fortuna.

— Al contrario di Anna? Gestita da gente che non ama né rispetta?

— È intelligente e di buon cuore. Sarà capacissima di governare il suo paese.

— E voi le troverete un marito per aiutarla in questo suo dovere.

— Sì.

— A scapito della vostra felicità?

Nicol aggrottò la fronte. — Mi credi ancora innamorato di lei?

Megan si appoggiò allo schienale della poltrona. — Non ti ho mai creduto capace di mentire sulle faccende d'amore.

— Forse l'amo — ammise, guardandola attentamente. — O forse amo solo quello che lei potrebbe essere.

Megan distolse lo sguardo da Nicol e fece la sua mossa finale. — In un modo o nell'altro, la principessa si sposerà e tu resterai solo. — Si alzò e si diresse verso la porta, lasciando Nicol a seguirla con lo sguardo.

Uscita che fu, abbassò gli occhi sulla scacchiera. "Per tutti i diavoli!" pensò, e quasi scoppiò a ridere.

Gli aveva preso la regina e aveva vinto la partita. Di nuovo.

16

C’era silenzio nel palazzo. L’unico rumore che arrivava alle orecchie di Nicol era il chiacchiericcio delle guardie in fondo alle scale.

Le stanze della principessa erano in fondo al corridoio, Anna dormiva sempre da sola; non voleva neanche una guardia fuori dalla porta. Il palazzo era ben protetto, dentro e fuori; per lei questo bastava e nessuno osava contrariarla, forse perché nessuno la sospettava capace di condotta immorale. Era fredda, non passionale. L’opposto della sua sosia, che era piena di vita e sprizzava passione da tutti i pori. Nicol ricordava come l’aveva sentita tra le braccia, come un raggio di sole dotato di vita propria...

Interruppe il suo fantasticare e si sforzò di non pensarci. E in quel momento udì un leggero rumore. Diede un’occhiata da dietro l’angolo; e gli sembrò di vedere un’ombra in fondo al corridoio. Si precipitò alla porta della camera della principessa, aprì ed entrò. Nel buio della stanza riuscì a distinguere la forma del corpo della ragazza. Ma ricordò anche che già una volta era stato tratto in inganno da una sagoma sotto le coperte.

Chiuse la porta e si avvicinò al letto. E lì la fioca luce che rischiarava la stanza gli confermò che i suoi sospetti erano infondati. Non era scappata.

Il fuoco nel caminetto era ormai spento, ma la tenue fiammella di alcune candele in un candelabro gli permise di osservare la ragazza mentre dormiva. Si sentì trafiggere il cuore. Era immobile, bellissima come sempre e lo credeva innamorato di Tatiana. Avrebbe riso di gusto se avesse saputo la verità, perché era incapace di concepire le debolezze, come quella che provava lui, specialmente in quel momento. Sapeva che sarebbe dovuto ritornare nelle sue stanze, ma si fermò a osservarla.

Strano, pensò. Lui era un visconte, ricco e potente; e la notte non riusciva a chiudere occhio. Lei era una ladra di strada dal futuro incerto; e dormiva come una neonata. Si sedette sul bordo del letto, stese una mano e le toccò una guancia. Megan sospirò e aprì gli occhi.

Nicol si tirò indietro.

— Scusami — disse — non intendevo svegliarti.

La ragazza si mise a sedere, sbadigliando. — E allora non dovresti entrare nella mia stanza in mezzo alla notte.

Aveva ripreso a parlare col suo accento da popolana, e non gli dispiaceva. — Spero di essere l'unico a esserci entrato — replicò in tono scherzoso, ma sentendosi attanagliare lo stomaco al pensiero che qualcun altro potesse essere stato lì.

— Comunque, cosa diavolo fai qui?

— Mi era sembrato di sentire un rumore nel corridoio, davanti alla tua porta.

— E cosa ci facevi davanti alla mia porta a quest'ora?

Ottima domanda, alla quale Nicol non si sentì di rispondere. — Tu mi hai preso un'altra regina. Vorrei riaverle.

Megan tirò su le gambe sotto le coperte e le cinse con le braccia. — Perché non dormi? — gli chiese.

Lui la guardò in silenzio. Tre ore prima aveva bevuto due bicchieri di porto sperando che gli conciliassero il sonno e ora se ne pentiva.

— Dimmi una cosa, ragazza — cominciò. — È un peccato essere ricchi, secondo te?

— Un peccato? — poggiò il mento sulle ginocchia e lo guardò. — Spero di no, perché non desidero peccare. D'altra parte, diventare ricchi... — Fece spallucce, e così facendo la sua diafana camicia da notte scivolò lungo il braccio, mostrando una spalla candida. Nicol pensò a come sarebbe stato bello baciare quella pelle bianca e morbida.

— La vita qui a palazzo non è molto edificante — le chiese. — Come te la cavi?

— Abbastanza bene — rispose lei. — La principessa riesce a mantenersi al di sopra delle piccole immoralità dei cortigiani. Nessuno mi ha ancora fatto proposte indecenti.

— Non oserebbero — rispose lui. — Buon segno, ovviamente, ma temo che... — decise di dirle la verità. La ragazza rischiava troppo. — I suoi sudditi non la considerano molto cordiale, ma neanche capace di condotta immorale. Mentre tu... — Si fermò di colpo, sospirò e si alzò. — Sarà meglio che tu dorma; domani avrai una giornata pesante.

Nicol si girò per allontanarsi, ma in quell'istante lei era uscita dal letto e gli si era messa davanti.

— Cosa stavi dicendo?

— Meg, torna a letto.

— Stavi dicendo mentre io... cosa?

— Sei stanca, torna a letto.

— Hai fatto l'amore con lei? — gli chiese in un soffio.

Nicol non riuscì a resistere. Tese la mano e le carezzò una guancia. — E tu? Vorresti? — le chiese tenendo la mano appoggiata alla sua guancia.

Megan rispose con labbra tremanti. — Adesso sì.

Le carezzò le labbra col pollice. — La tua bocca è bellissima — le disse.

Le labbra di Megan si aprirono e la lingua scattò fuori, e gli toccò il pollice, provocandogli brividi in tutto il corpo. — La mia bocca — mormorò — è come la sua.

Nicol scosse la testa. — Anch'io credevo così all'inizio, ma le tue labbra sono...

Era ancora in tempo. Non era un idiota. Anzi, da molti era considerato piuttosto intelligente. Avrebbe dovuto allontanarsi, ma lei era così vicina, così bella, che dimenticò tutto. — Le tue labbra — continuò — sono così invitanti. Potrebbero essere un problema.

— Un problema? — sospirò lei contro la sua mano.

— Anna è sempre riuscita a respingere i suoi spasimanti. Ma tu... dovrai stare molto attenta.

— Attenta? — ripeté lei, rimanendo a labbra leggermente aperte, tentandolo, sgretolando la sua resistenza.

— Attenta a non farti fare questo — disse, carezzandole la guancia, la gola... — O questo — continuò, carezzandole il seno.

— E cos'altro? — bisbigliò lei.

La baciò. Sotto le sue labbra, quelle di Megan gli sembrarono un frutto del paradiso. E lei rispose al suo bacio; non con l'innocenza del primo bacio, ma con un abbandono pieno di desiderio, afferrandogli la camicia e abbracciandolo.

Ma Nicol non aveva perso del tutto la testa e riuscì a tirarsi indietro. Megan rimase lì a labbra socchiuse, il seno ansimante.

— Io... — cominciò Nicol, ma dimenticò quel che voleva dire quando la vide leccarsi le labbra. E nonostante volesse, non riuscì a smettere di tenerla tra le braccia.

— Non hai risposto alla mia domanda. — Lo teneva per la camicia, premendo le gambe contro le sue, ma staccandosi dalla vita in su.

Si chinò verso di lei, ma Megan si tirò indietro e gli toccò le labbra con le dita. Nicol gliele baciò.

— Hai fatto l'amore con lei? — gli chiese.

Diavolo, quanto era bella! — Con chi?

Megan ritirò la mano. — Con la principessa.

Si ricordò di Tatiana e si sentì in colpa. La ragazza era lì per questo, a rischiare la vita, come del resto stava facendo anche lui. Forse qualcuno pensava che fosse andato a palazzo per farsi perdonare di essere diventato il nobile che non avrebbe dovuto essere; per aver preso un titolo per il quale altri erano morti. Ma lui sapeva che non era così. Era andato a corte perché poteva, perché era un visconte. Ma se la vera identità della ragazza fosse stata scoperta, avrebbe perso molto più del titolo. Le tolse le mani di dosso e arretrò di un passo.

— Vi chiedo scusa — disse inchinandosi. — Non succederà più.

Fece per andarsene, ma lei gli afferrò la camicia.

— Mi hai maltrattata, mi hai minacciata e mi hai fatto un'infinità di domande; ma adesso rispondi tu a una mia domanda. Siete stati amanti?

Nicol non riusciva a concentrarsi sulle parole di Meg; guardava solo le sue labbra, che sembravano attirarlo e stuzzicarlo e implorare di essere baciate.

— Nicol! — Lo scosse; ma lui le prese la mano e le fece mollare la camicia.

— Tatiana non è quel tipo di donna.

— Cioè? Quale tipo di donna sarebbe?

— È una signora. Di alto lignaggio, educazione perfetta e comportamento impeccabile.

— E questo la rende innocente? — chiese Megan.

Nicol annuì.

— E io, allora? — prese a camminare per la stanza. — Io non ho nessuna di quelle doti. Cosa sono io?

"Bellissima, tosta e assai desiderabile" pensò Nicol. Con la luce delle candele alle spalle di Meg poteva intravedere la silhouette del suo corpo attraverso la camicia da notte trasparente. Per tutti i diavoli! Ma non si metteva mai in una posizione che gli permettesse di notare i suoi difetti?

— Tu sei la donna perfetta per prenderne il posto per un po' di tempo — mormorò.

— Perfetta. Da minacciare, usare e poi buttare via.

— È vero che forse ti ho minacciata. Ma sei stata tu a colpire me. In quanto a usarti... — Cercò di ricordare lo scopo della missione. — Non dimenticare che guadagnerai un piccolo capitale da questa faccenda.

— Ma non sono una puttana.

— Non ho mai detto che tu lo fossi.

— Però non hai fatto l'amore con la principessa. E non perché non ne avevi voglia. Ammettilo.

— Io...

— Tu non hai fatto l'amore con lei perché lei è pura. Perché è nobile. Perché rappresenta tutto ciò che c'è di bello.

— Non ho mai...

Meg alzò una mano per interromperlo. — Ma io... io sono solo una ladruncola, o almeno tu così credi. Quindi si può fare con me ciò che si vuole, vero?

— Io con te non ho fatto niente.

— No, è vero. — Si fermò. — Perché, signore? È forse perché mi rispettate? Perché sono una signora? Perché sono innocente?

Lui sentiva un desiderio pazzesco di afferrarla, scaraventarla sul letto e fare tutto ciò che il suo corpo desiderava; ma decise di comportarsi da visconte. — Sei un'ottima attrice, mia cara.

— Davvero? Ma certo! Attrici e ladruncole sono sullo stesso livello per voi, vero?

— Non ti ho fatto del male, ragazza mia. Anzi, ti ho dato molto.

— È vero — rispose Megan. — E io ho tenuto fede alla mia parte dell'accordo. Ma non darò di più, anche se per te sono solo la povera controfigura di Anna.

Nicol scosse la testa. Era lontanissima dalla verità. Le si avvicinò, desiderando di prenderla tra le braccia, scuoterla o farle una miriade di cose che non riusciva neanche a nominare. Ma Megan fece un passo indietro.

— Stai lontano dalle mie stanze — gli ordinò. — Non sono la tua amata Tatiana.

— No, non lo sei — rispose lui facendo un altro passo avanti. Ma in quel momento Megan afferrò una candela accesa dal candelabro e gliela puntò contro come una lancia.

— Fuori di qui — gli ordinò.

— Ascolta, Meg, non intendevo...

— Fuori di qui o grido.

Nicol si sentì prendere dalla rabbia. — Sarà bene che tu non dimentichi che sono stato io a fare di te ciò che tu sei.

— No — rispose lei con una risata sardonica. — Dio e le circostanze della vita hanno fatto di me ciò che io sono, *Nicol*; tu hai fatto di me quel che tu vuoi che io sia.

Santo cielo, era bellissima. — Ti sbagli — disse facendo un altro passo verso di lei.

Megan brandì la candela, incurante delle gocce di cera che cadevano sul tappeto. — Cosa direbbero a palazzo di un visconte che è entrato a forza nella stanza da letto della principessa?

Nicol cercò di dare una sfumatura comica alla situazione. — Tu non sei la principessa.

— Già. Ma loro non lo sanno, vero?

La guardò. La luce nei suoi occhi, la passione nella sua anima. Non aveva mai visto nulla di così desiderabile. — Devono essere ciechi — mormorò.

— Cosa hai detto? — gli chiese.

— Buona notte, mia signora — disse il visconte per tutta risposta. E facendole un inchino esagerato, uscì dalla stanza.

17

L’indomani Megan fece del suo meglio per evitare Nicol. E lui le facilitò il compito; non si fece vedere per colazione e non la cercò nel pomeriggio. Quindi passò il suo tempo a discutere con decoratori, sarti, tappezzieri, gentiluomini agghindati e gentildonne ciarlanti. Molto più facile che evitare le attenzioni di osti libidinosi e contadini ubriachi, ma si sentiva lo stesso nervosa e irritabile. Finalmente riuscì a ritirarsi nella quiete delle sue stanze. Le sue dame di compagnia si congedarono subito, ma Mary rimase sulla soglia.

— Maestà, cosa indosserete per la festa di stasera? — le chiese.

— Festa? — chiese Megan sorpresa.

— La festa di compleanno di lord Melville...

— Ah, già — si ricordò. — Mi pare che abbia noleggiato una barca.

— Un panfilo, maestà. Ci sarà tanta gente.

— E allora spero che sia un grosso panfilo — rispose Megan, stanca.

Mary rise a questa battuta, ma era impossibile capire se la risata era spontanea o forzata. Essere principessa non era facile; tutti volevano starle vicino ma quanti volevano essere suoi amici?

— Lord Melville è molto ricco — disse Mary. — Sono sicura che vorrete essere al vostro meglio.

— Già, non come se fosse povero... Mary, non ti senti qualche volta come un agnellino messo all’ingrasso?

— Un agnellino, maestà?

— Sì, coccolato e accarezzato, fino al giorno prima del pranzo.

Mary la guardò inorridita. — Maestà, tutti i vostri sudditi vi amano.

— I miei sudditi non mi conoscono, Mary.

— Ma vi adorano lo stesso.

— No — la corresse Megan. — Forse adorano l’immagine che vedono di me.

— Voi siete la personificazione della bellezza e della femminilità, del buon gusto e della signorilità.

— Sì — rispose pensosa. — Credo di essere quello che tu dici.

— Su, maestà, accomodatevi qui — le indicò lo sgabello davanti alla specchiera. — Vi pettinerò e vi sentirete meglio.

E così Megan si sistemò sullo sgabello, si fece pettinare e si sentì meglio. Quando uscì nel cortile era pomeriggio inoltrato; lord Riven, sorridente e ossequioso, l'accompagnò a una carrozza tirata da quattro destrieri bianchi. Le sue dame di compagnia, con eleganti vestiti in tinte pastello, le si sistemarono intorno, mentre le sue guardie presero posto all'esterno della carrozza.

Il clima era mite, anzi un po' caldo per il suo vestito a maniche lunghe. Era un abito bellissimo in satin color albicocca, inamidato e decorato con tante perle. Perfino il cappellino, della medesima stoffa del vestito, era ornato di perle. Ma quello che le toglieva il respiro era la collana che indossava. Una pesante catena d'oro sorreggeva uno smeraldo grande come il suo pollice, che da solo avrebbe pagato la locanda che da tanto tempo sognava di acquistare.

Si diressero verso il porto, seguiti da tante altre carrozze e da gentiluomini a cavallo. Dopo poco si sorprese a spiare dal finestrino della carrozza; quando si accorse che stava cercando un certo visconte, si riappoggiò allo schienale e ascoltò il chiacchiericcio delle sue compagne di viaggio.

La carrozza si fermò in una strada piena di negozi e bancarelle. Notò che il porto era ancora distante, ma le ricordarono che quando si recava al porto era sua abitudine fermarsi da Hollyfaire per qualche acquisto.

Un palafreniere in livrea aprì la portiera della carrozza e lord Riven si precipitò in avanti per avere l'onore di aiutarla a scendere. Decise di godersi il momento. Dopo tutto era la principessa; bellissima, ricchissima e adoratissima.

Fu subito circondata dal suo seguito; ma con la coda dell'occhio vide Nicol in groppa al suo sauro che la guardava dall'altra parte della strada. Le fece un cenno con la testa e lei gli girò le spalle, cercando di farsi riassorbire dalla cerchia di cortigiani.

I mercanti erano felicissimi. Non era da tutti i giorni essere visitati da così tanta nobiltà, con gentiluomini e nobildonne dalle tasche ben guarnite e desiderosi di spendere. C'era anche lord Paqual; dopo tutto, lord Melville era ricchissimo e lui sperava di combinare un buon matrimonio per la principessa di Sedonia. Solo Nicol sospettava delle intenzioni del consigliere.

Megan continuò a fantasticare. E se invece era proprio Nicol ad avere disegni perfidi per Tatiana? Se l'avesse convinta ad andare a Teleere sperando si rendesse conto che aveva lasciato l'uomo che l'amava? O forse sperando che non facesse più ritorno? Si girò e diede un'occhiata in giro.

I suoi cortigiani erano impegnati ai vari banchi, e discutevano con i mercanti. E poco più in là, lo vide. Stava parlando a una ragazza che era dietro il banco di un mercante di stoffe; la fanciulla lo guardava arrossendo e con gli occhi lucenti.

Un urlo improvviso la fece sussultare. — Al ladro! Fermatelo!

Megan cercò di scoprire chi aveva gridato. Eccola lì. Una signora anziana, con le mani alla gola e gli occhi sbarrati; e in mezzo alla folla, un ragazzino che si faceva strada correndo e serpeggiando tra i banchi. Un momento era lì, e l'attimo dopo era scomparso.

Megan sospirò. Le sue guardie erano rimaste con lei e nessuno dei cortigiani si era dato all'inseguimento del ragazzino, che sembrava fosse riuscito a svignarsela. Ma poi sentì un urlo di dolore. Senza rendersene conto si buttò in avanti facendosi largo tra la folla; girò un angolo e lo vide, sdraiato faccia a terra. Una delle guardie cittadine gli aveva messo un piede sulla schiena e gli teneva saldamente il braccio destro teso in avanti. Un'altra guardia stava alzando la sua lucidissima spada.

— No! — gridò Megan, ma nessuno la sentì nel frastuono. Il ragazzino si dimenava. La guardia con la spada alzata si preparava a sferrare il colpo. Megan fece un balzo in avanti.

— Cosa diavolo credi di fare? — esclamò con accento popolano.

La folla tacque, come d'incanto. Terrorizzata Megan si accorse che si era aggrappata al braccio armato della guardia.

— Maestà! — Il volto della guardia era pallidissimo; abbassò la spada e s'inchinò.

— Principessa! — Era lord Paqual. — Siete ferita?

— Era... — Cosa aveva detto? Diede un'occhiata alla folla, che la guardava attonita. — È solo un bambino...

— Cosa è successo? — chiese lord Paqual.

— La mia catenina d'oro. Me l'ha rubata. Me l'ha strappata dal collo. — L'anziana signora si era fatta largo tra la folla.

— Perquisitelo — ordinò lord Paqual.

Una delle guardie lo perquisì e si rialzò. — Non ce l'ha, signore.

— L'ha presa — confermò la vittima.

— Forse è stato un altro ragazzo; ce ne sono tanti — suggerì Megan.

— No, maestà — ripeté la vittima, inchinandosi. Era lady Catherine. — L'ho visto bene. È stato lui.

— Perquisitelo meglio; occhio alla fodera della giacca — ordinò lord Paqual.

La guardia lo perquisì con cura. Improvvisamente si rialzò. Aveva in mano una catenina d'oro con un pendente di rubini.

Megan si sentì svenire. Avrebbe voluto nascondersi, fuggire. Era sicura di essere stata scoperta, sicura che tutti sapevano la verità, che lei stessa era una semplice ladruncola di strada.

— Ma è solo un ragazzino — ripeté.

— È vero, maestà — disse lord Paqual. — Ma è un ladro ed è anche temerario. Non ha avuto paura del ceto della sua vittima, e neanche della vostra stimata persona. E se vi avesse fatto del male?

Ci fu un mormorio di assenso dalla folla.

Il vecchio cancelliere fece un cenno e la guardia fece rialzare il ragazzo, sempre tenendolo ben stretto.

— Non mi ha fatto alcun male — ribatté Megan.

— Potrebbe farvene la prossima volta, maestà. Ma se viene punito, severamente e immediatamente, servirà da esempio agli altri. Come ben sapete, la giustizia di Sedonia è veloce. Se il ragazzo perde una mano, dubito che ruberà in futuro.

— Se perde una mano, dubito che possa sopravvivere in futuro — rispose Megan.

— Dobbiamo far osservare la legge del paese. Non l'ho fatta io. E non l'ha fatta il re vostro zio. Che non ritenne neanche giusto cambiarla.

Meg si sentì presa dal panico. Guardò la folla, ma nessuno sembrava voler intervenire in favore del ragazzo. E dopo tutto, chi era lei? Un'impostora, il cui destino sarebbe stato ben peggiore se la sua vera identità fosse stata scoperta. Guardò il ragazzo e vide che la fissava impietrito e terrorizzato.

— E allora la cambierò io — disse con fermezza.

— Cosa avete detto, maestà?

— Liberate il ragazzo. — Si sorprese al timbro della propria voce.

— Liberarlo! — esclamò lord Paqual ridendo.

Colpita nel suo orgoglio a quella reazione Megan si irrigidì. — Osate sfidarmi, signore?

— No — Paqual accennò un leggerissimo inchino, ma solo con la testa. — Comunque non spetta a voi prendere questa decisione. Il Consiglio del Regno ha approvato questa legge tanti anni fa e...

— E liberare un prigioniero fa parte dei diritti del sovrano regnante — intervenne Nicol, facendosi largo tra la folla.

Al suono della sua voce, Megan si sentì sollevata; e quando si girò verso di lui vide che anche il barone di Landow stava intervenendo, pur se controvoglia.

— È vero — confermò Paqual. — Ma la nostra amata principessa non è ancora sovrana regnante. Lo diventerà quando si sposerà.

— Che sarà tra non molto, a giudicare dai vari pretendenti che voi le parate dav...

— Signore, perché non tenere il ragazzo al sicuro fino a quando la principessa si sposerà — disse lord Landow interrompendo Nicol. — Poi potrà decidere se vuole dargli ancora l'immunità.

— Al sicuro? E dove? Faremmo meglio a impiccarlo adesso. O forse avete intenzione di portarvelo a Landow con voi, signore?

— Sì — rispose Nicol con gran sorpresa della folla e di Megan. — Lord Landow si prenderà cura di questo ragazzo. La sua casa è grande abbastanza per ospitare un ragazzino. Ed è anche abbastanza vicina a Malkan Palace, se la principessa volesse controllarne i progressi.

— La principessa ha dato un ordine — disse lord Paqual alla folla. Poi si girò bruscamente verso il barone. — Lord Landow, a quanto pare vi è stato assegnato un ospite.

Il barone annuì. — E allora mi accomiato e lo porto con me.

Lord Paqual fece cenno a una delle guardie cittadine. — Accompagna il ragazzo a Landow. — Prima che l'uomo potesse avvicinarsi al ragazzo, Allard, una delle guardie della principessa, fece un passo avanti e prese il ragazzo per un braccio. Nessuno osò intervenire.

— Io andrò con loro — disse Megan.

— Maestà! — intervenne Paqual. — Non vorrete mica viaggiare con...

— Andrò con la mia carrozza, è naturale — lo interruppe Megan. — E francamente non mi sento di far festa... — Le scappò una risatina nervosa. — Mi sento un po'... scossa.

— Allora vi accompagnerò — si offrì lord Paqual.

— No, grazie. — Fece un passo avanti e sorridendo gli posò una mano sulla manica. — Ho bisogno della vostra presenza qui, a fare le mie veci, come spesso avete fatto.

— Ma maestà...

— So che vi chiedo molto, ma non possiamo offendere lord... — Per un attimo non riuscì a ricordare il nome del festeggiato. Se ne ricordò in tempo e sorridendo disse: — Vedete? Sono rimasta talmente scossa da quest'incidente che quasi non ricordavo il nome di lord Melville. Non credo che sarei una buona compagnia alla festa.

— Come volete, maestà — assentì lord Paqual inchinandosi, alquanto rabbonito.

— Ecco perché mio zio vi apprezzava così tanto! — E con un ultimo sorriso Megan si diresse verso la sua carrozza.

18

— Era l'unica soluzione — disse Nicol a Will, che cavalcava taciturno al suo fianco. — Non avrei potuto portare il ragazzino a Newburn. Te la immagini tu Mrs Melrose alle prese con un ragazzino?

Will tacque. Sembrò non aver sentito, tanto era immerso nei suoi pensieri, e Nicol cercò di farlo reagire.

— Per tutti i diavoli, Will! Stavano per tagliargli la mano destra!

— Nicol... chi è quella donna? — chiese Will per tutta risposta, senza neanche guardarlo.

— Cosa? — rispose Nicol.

Will si girò. Forse era ubriaco, forse no, ma gli rivolse uno sguardo penetrante. Ripeté la domanda. — Chi è quella donna, Nicol?

— Non so di cosa stai parlando.

— Quando la vidi per la prima volta nel boschetto con te, credetti che fosse la principessa. Pensai che tu avessi perso il lume della ragione e ne avessi fatto la tua amante. Ma vedo che non sei così stupido. Chi è?

— Will, sei ubriaco — rispose Nicol.

— Capita spesso, ma non ora — sospirò il barone. — Chi è?

— Hai bisogno di una buona dormita, Will.

Il barone lo guardò con freddezza. — Mi sono fatto avanti quando me lo hai chiesto. Sto prendendo in casa un ragazzino mai visto prima. Credo che tu debba dirmi la verità.

I loro sguardi s'incontrarono. — Will, dimentica ciò che credi di sapere. È meno pericoloso.

— Pericoloso... credi che mi importi qualcosa del pericolo? — rispose il barone con voce triste.

— Will, è successo due anni fa... È ora di dimenticare la loro morte.

Il barone tese un braccio e afferrò i risvolti della giacca di Nicol. — Non permetterti di dirmi di dimenticare.

Nicol non reagì; lo guardò negli occhi e vi lesse il dolore e l'intensità della sua sofferenza. Dopo qualche istante il barone mollò la presa.

— La principessa non è in pericolo — gli disse Nicol. — È tutto ciò che posso dirti.

Nel frattempo erano arrivati a Landow House. Nicol, Will e Allard col ragazzino scesero da cavallo, mentre la carrozza della principessa si fermava all'ingresso.

Will guardò fisso Nicol. — Spero tu sappia cosa stai facendo — gli mormorò.

— Lo spero anch'io — rispose Nicol. — Andiamo.

Si avvicinarono alla carrozza, e si inchinarono mentre Megan scendeva. — Lord Landow, dove terrete il ragazzo?

— Maestà, non ho avuto il tempo di pensarci, ma sono sicuro che troverò una sistemazione adeguata.

Megan gli fece un cenno di assenso e ordinò alla guardia: — Porta il ragazzo in casa.

Nicol si affiancò a Megan, mentre si avvicinavano all'ingresso. — Cosa diavolo stai combinando?

Se era preoccupata non lo diede a vedere. — Non lo so con esattezza signore, ma si potrebbe dire che sto salvando una vita.

— Rischiando la tua?

— Vi preoccupate per la mia vita, signore? O per quella di Tatiana?

— Tu saresti la prima a perderla.

— O forse voi, signore. Stavano per tagliargli la mano!

— È un ladro.

— Allora voi ritenete giuste le loro punizioni? — rispose Megan fermandosi di colpo.

Nicol fece un sorriso forzato e un leggero inchino, come se si stessero dicendo delle spiritosaggini. Le prese il gomito e la fece avanzare verso la casa. — No — rispose alla sua domanda. — Ma hai corso il rischio di essere scoperta. Diavolo, ragazza mia, questo non è un giochetto che stiamo facendo per farti divertire. È una cosa molto più ser...

— Giochetto, eh? Tu pensi che io lo creda un gioco? Pensi che il ragazzino creda che sia un gioco? Quel ragazzo muore di fame. Sai cosa vuol dire, *visconte*? — pronunciò il titolo quasi con disprezzo, mettendolo a tacere. — Hai mai sentito i morsi della fame? Hai mai pensato a cosa saresti disposto a fare per fartela passare?

Lord Landow aveva raggiunto la porta; aprì e s'inchinò.

— Signore... — Una donna di mezz'età comparve sulla soglia, ma s'interruppe alla vista di tante persone.

— Maestà — disse Will — posso presentarvi Mrs Angler, la mia governante?

La povera donna, presa alla sprovvista, riuscì a fare una riverenza all'ospite inattesa. Alle sue spalle un gruppetto di altri membri della servitù fece altrettanto.

— Avremo un ospite, Mrs Angler — disse Will mentre entravano in un salotto.

— Oddio, signore, non ditemi che sua maestà...

— No, Mrs Angler, non sua maestà — rispose Will inchinandosi e invitando Megan ad accomodarsi in una poltrona.

Megan si fece avanti, ma non andò a sedersi. — Mrs Angler — disse rivolgendosi alla sbalordita governante che non si era ancora ripresa dalla sorpresa — avrete un ragazzo qui a Landow House. Siete in grado di accudirlo?

— Un ragazzo, maestà? Certamente, maestà. Sarà... sarà un piacere per me, maestà.

— Avrà bisogno di vitto, alloggio, nuovi indumenti... — guardò Nicol in atteggiamento di sfida. — E credo anche di un insegnante. Lord Newburn si accollerà tutte le spese. Ma credo che adesso abbia fame.

— Sì, certo, maestà — rispose Mrs Angler, girandosi verso il personale alle sue spalle e dando le istruzioni del caso.

— Lord Landow — disse Meg rivolgendosi a Will. — Vorrei parlare al ragazzo.

— Da questa parte, maestà. Il salottino da tè di mia moglie.

— Signore — disse Megan rivolgendosi alle sue due accompagnatrici — vi prego di attendermi in questa sala. Sarò breve. Allard, porta il ragazzo dove ti indica lord Landow.

Nicol aveva osservato il ragazzo. Era magrissimo, coperto di stracci e chiaramente malnutrito. Con un'espressione severa in volto, la guardia lo accompagnò in una saletta in fondo al corridoio, senza mollarlo un istante. Megan e Nicol li seguivano a ruota.

Megan entrò nel salottino, e il ragazzo abbassò gli occhi sotto il suo sguardo. — Come ti chiami, ragazzo? — gli chiese.

Il ragazzo fu attraversato da una miriade di emozioni che Nicol non riuscì a individuare. Ma abbassò gli occhi a terra.

— Mi dispiace — mormorò. All'improvviso sembrò svenire e cadere a terra; Allard lo riacciuffò bruscamente e lo rimise in piedi. Subito il ragazzo si coprì il volto con le mani. — Non picchiarmi, ti prego! Non picchiarmi!

Megan tacque per un istante, poi ordinò: — Allard, lascialo andare.

— Ma maestà...

— Lascialo — ripeté. La guardia lasciò andare il braccio del ragazzo, che cadde subito a terra. — Esci nel corridoio e stai lì di guardia finché non avrò bisogno di te.

— Maestà, temo che...

Gli sorrise. — Apprezzo la tua lealtà. E sono sicura di non correre alcun pericolo, con te di guardia fuori dalla porta.

Dopo qualche esitazione Allard uscì, lasciando quattro persone nel salottino: un ladruncolo di strada, un barone un po' brillo, una falsa principessa e Nicol, forse il peggior impostore tra tutti loro.

Per alcuni istanti Megan fissò Will pensosa; poi si girò verso Nicol con uno sguardo interrogativo e lui capì subito cosa gli stava chiedendo.

— Vi potete fidare di lui. Potete affidargli la vostra vita, se necessario.

Megan si girò verso il ragazzo accovacciato per terra. — Alzati, ragazzo — gli disse.

— Maestà, io...

Prima che potesse continuare, lo interruppe. — Per chi lavori? — gli chiese, sempre con posa regale, ma con un certo acume nella voce.

— Non lavoro per nessuno, maestà. Io non ruberei, se solo potessi guadagnarmi da vivere onestamente.

— Quindi tu rubi gioielli da solo? A chi li vendi?

— Non capisco cosa dite signora — borbottò il ragazzo.

— Allora intendevi tenerlo? Un gioiello da mille sentrons, e volevi tenerlo per te?

— Mille sentrons! — Il ragazzo era allibito. — Non avrei mai pensato che valesse così tanto! Quante cose avrei potuto fare con mille sentrons!

— Alzati — gli ordinò. — Come ti chiami?

Il ragazzo ci pensò un attimo. — Qualcuno mi chiama Jack.

— Come ti chiama il tuo padrone?

— Il mio padrone? — Scosse la testa. — Io non ho padroni, io...

— Allard! — chiamò Megan.

La porta si aprì subito. — Sì, maestà?

— Porta questo ladruncolo da lord Paqual. Digli di...

— Nim! — esclamò il ragazzo.

— Cosa hai detto? — gli chiese.

Il ragazzo guardò tutti i presenti. Quando rispose lo fece a schiena dritta e quasi con orgoglio. — Mi chiamano Nim.

— Grazie, Allard — disse Megan rivolgendosi alla guardia. — Torna pure fuori.

Megan andò a sedersi vicino a una finestra. — Siediti — disse al ragazzo. Nicol si chiese perché si fosse seduta lì; forse per bloccare un possibile tentativo di fuga del ladruncolo? Andò a sedersi anche lui vicino alla finestra.

— Perché ti chiamano Nim?

— Che piani avete per me? — rispose il ragazzo.

— Dove sono i tuoi genitori?

Il ragazzo diede un'occhiata alla finestra, come se stesse calcolando le possibilità di riuscita di un tentativo di fuga. — Non ho genitori.

— E dove dormi?

— Dove mi capita.

— Che percentuale ti dà il tuo padrone?

— Non so di cosa state parlando.

— Dovrebbe darti almeno il cinquanta per cento — continuò Megan.

— Cinquanta! — esclamò il ragazzo. — Poke mi uccide se gli chie... — S'interruppe di colpo. Nel salottino cadde il silenzio.

— Che differenza fa? — chiese dolcemente Megan; e la sua espressione era altrettanto dolce. — Ragazzo mio, se non ti uccide Poke, prima o poi lo farà qualcun altro.

— Non mi chiamano Jack lo svelto per niente — rispose lui, alzando il mento con fierezza.

— Preferisci che ti chiamino Jack il monco? Un ladro con una mano sola serve ben poco a uno come Poke.

— Valgo più io con una mano sola che molti con due. E lui lo sa.

— Finiresti col prostituirti.

Il ragazzo lentamente volse lo sguardo da lei agli uomini. — Che razza di regina è?

— Principessa — lo corresse Nicol. — Ma faresti bene a darle ascolto.

Il ragazzo tornò a guardarla. Con orgoglio, annuì e chiese: — Cosa volete da me?

— Vorrei farti crescere e diventare uomo — rispose Megan. — Da quanto tempo fai questa vita?

— Abbastanza da aver imparato a pensare a me stesso — rispose facendo un passo verso la finestra.

— Non pensarci nemmeno, figliolo — gli disse Nicol. — Ti prenderà di peso e scaraventerà dall'altra parte della stanza ancor prima che tu sia riuscito ad aprirla.

— Hai detto che fai questa vita da tanto tempo, Nim — gli disse Megan dolcemente. — Allora credo che dovresti conoscere meglio le persone.

— Cosa volete dire?

— Che non voglio farti del male.

— Perché no?

— Hai mai sentito parlare di compassione?

— Ne ho sentito parlare, sì. Ma ho sentito parlare anche di Babbo Natale, e lui non mi ha fatto un gran che di bene.

Megan sorrise all'espressione usata dal ragazzo. — Forse aveva da fare da qualche altra parte.

— Già. Con i figli di quei ricchi che abitano in Oakland Square.

— Ti piacerebbe imparare a leggere? — gli chiese Megan.

— A cosa mi serve?

— A imparare. A istruirti. A farti diventare adulto, imparare un mestiere e ottenere un lavoro onesto. Magari a diventare orafo, chissà...

— Chi, io? Fare gioielli?

Lo guardò. — Nella vita possono succedere cose ben più strane, vero lord Nicol?

— Verissimo — rispose il visconte.

Si girò verso di lui con un sorriso che le illuminava il volto. — Diciamo che questo caso è stato trattato con giustizia... poetica — disse, e in quel momento Nicol si rese conto che se lei gli avesse chiesto di camminare sull'acqua, lo avrebbe fatto.

— Cosa vi fa pensare che il ragazzo resterà qui, maestà? — chiese Will.

Megan ci pensò su un attimo. — Allard? — chiamò. La guardia apparve subito.

— Resterai qui a Landow House con il ragazzo — gli disse.

Allard esitò un attimo. — Come volete, maestà. Posso chiedervi perché?

— Perché un giorno quel ragazzo diventerà qualcuno. E voglio che ci sia tu ad aiutarlo a trovare la strada giusta.

Nicol scortò Megan fuori dal salottino, lungo il corridoio e fuori, nel fresco della sera. Qualche goccia di pioggia bagnava il cortile acciottolato.

— Nicol, mi accompagnate a palazzo? — gli chiese Megan.

— Penso che sia meglio se rimango qui. Dovrei parlare un po' con Will.

— Deve essere molto in debito con voi, per aver acconsentito a prendersi in casa Jack lo svelto.

C'era tanta emozione nella voce di lei; e Nicol sentì l'irresistibile desiderio di stringerla tra le braccia e baciarla. — Un debito non così grande.

Lo guardò, interrogandolo con gli occhi.

— La moglie e il figlio di Will sono stati uccisi da dei banditi di strada.

L'espressione di Megan cambiò; e con voce piena di compassione, disse: — Sono veramente spiacente.

— Glielo dirò — disse Nicol.

— E mi dispiace di aver messo a repentaglio il tuo piano. Non l'ho fatto apposta.

— Davvero?

Gli diede un'occhiata; e quando gli rispose, nella sua voce non c'era la tristezza di prima, ma un accento di rabbia, che chissà perché lo fece sentire meglio. — Io non ho chiesto di essere principessa.

— No — ammise lui. Erano arrivati alla carrozza, con le dame di compagnia al seguito. Nel crepuscolo, il volto di lei era pallido e perfetto, come quello di un angelo. Nicol s'inchinò, portandosi la sua mano alle labbra. — Non hai chiesto di essere principessa. — Le lasciò la mano e cautamente fece un passo indietro. — Ma è molto difficile lottare contro il nostro vero essere, giusto?

Megan lo guardò male, ma Nicol fece un gesto diretto al palafreniere, che l'aiutò a salire in carrozza. La portiera si richiuse e la carrozza partì, portando via con sé la principessa, la ladra e il cuore del visconte.

19

Il visconte fece un lieve inchino, salutando. — Buongiorno maestà; spero abbiate dormito bene.

Megan annuì, sorseggiando il tè. Non era ancora riuscita ad abituarsi all'abbondanza della colazione né all'ora in cui veniva servita. Mezzogiorno era passato da un pezzo.

— Abbastanza, grazie — gli indicò la sedia dirimpetto. — Accomodatevi e raccontatemi di Jack.

— Sta bene, maestà.

— E Landow House?

— Sembra sia ancora in piedi, maestà. Ma al ragazzo non piace molto lavarsi.

— Davvero? — rispose Megan ridendo. — Ma non è scappato?

— No. Ma credo che ci abbia provato.

Megan diede un'occhiata alla grande sala, dove gruppi di cortigiani bevevano il tè chiacchierando, alcuni ancora sotto gli effetti della sera precedente. La festa di lord Melville era stata un successo, con abbondanti libagioni e cibi prelibati. Mentre in un'altra parte della città, un povero ragazzo cercava disperatamente di tornare a un genere di vita che avrebbe finito con l'ucciderlo.

— Perché? Perché avrà cercato di scappare? — chiese Nicol.

Megan sospirò. — Protettori di prostitute e sfruttatori di ladruncoli non sono dotati di un profondo senso di comprensione. Se il ragazzo non torna alla svelta, Poke comincerà a pensare che Jack ha deciso di portare la refurtiva a qualcun altro.

— Allora sarà meglio che resti a Landow House; almeno lì è al sicuro.

— E, secondo voi, si sente al sicuro in casa di un nobile che detesta il suo tipo di gentaglia?

— Il titolo non rende una persona indegna di fiducia — rispose Nicol, quasi volendo difendere anche se stesso.

— Forse lord Landow non è la persona più adatta a cui affidare il ragazzo.

— Mi sarei assunto io l'onere — rispose Nicol. — Ma Paqual è già sospettoso della vostra amicizia con me. Non ho voluto farmi vedere

disposto a rischiare casa mia per favorire un vostro desiderio. Non si fida di me.

Megan sorseggiò il tè e non rispose.

— E tu? — le mormorò il visconte. — Ti fidi di me?

Meg evitò di incrociare il suo sguardo. Al solo guardarlo si sentiva turbata e sconvolta. — Ti ritengo in grado di fare quel che pensi sia meglio per Anna.

— Dimmi una cosa: sarai contenta quando non sarai più la principessa?

— Io non sono la principessa. Fingere che io lo sia non mi rende tale. Tra due giorni ritornerò al mio vecchio stile di vita. E tu riavrai la tua principessa.

— E cosa farai?

Megan inclinò appena la testa, gesto che aveva sostituito il suo fare spallucce. — Io? Spero di essere un po' più ricca di quando ho lasciato quella vita. — Dall'ingresso si udirono diverse voci che salutavano. — Non possiamo permetterci di insospettire lord Paqual, non adesso — tagliò corto.

— In certi momenti — disse Nicol guardandola fissa negli occhi — mi sembri l'esatta immagine di Anna. E in altri momenti sono certo che al mondo non c'è un'altra come te.

Vedendo avvicinarsi lord Paqual, Megan alzò leggermente la voce. — Nicol — disse. — Sono sicura che voi e il barone sarete capacissimi di tenere sotto controllo il ragazzino. Non credete, signore? — concluse rivolgendosi a lord Paqual che si stava inchinando.

— Col dovuto rispetto, maestà, temo che dovrò manifestare di nuovo i miei timori. Per quanto ammiri la vostra illimitata compassione, sono sempre preoccupato per il vostro benessere.

— Non credo che un ragazzino possa farmi del male, qui nello splendore di Malkan Palace. Non è come se stessi vagando per le strade di Skilan.

Lord Paqual le diede un'occhiata strana, ma si limitò a dire: — Vi prego, maestà, non scherzate su queste cose. La vita può essere imprevedibilmente breve, anche per coloro che sono stati favoriti da Dio.

— I favoriti da Dio... — ripeté Megan.

— Sì, maestà. Sono sicuro che voi lo sapete bene.

Per un istante Meg si sentì in vena di ribattere; ma gli occhi di Nicol la dissuasero. — Sì, mio signore: Dio e voi siete stati benigni.

Alla fine della cena i camerieri stavano distribuendo porzioni di dolce di Cumberland. Nicol diede un'occhiata dalle parti di Megan e la vide radiosa, bellissima e raffinata. A volte dimenticava chi lei fosse veramente; gli sembrava che fosse nata in quella posizione, avvezza a sedere sul trono di regina. E altre volte non la vedeva come Tatiana Octavia Linnet Rocheneau,

ma come una semplice ragazza di strada, astuta e dalle mani rapidissime. Chi era costei in realtà? Una principessa o una ladra? Era riuscita a ingannare tutta la corte, anche se Paqual a volte sospettava qualcosa, come le sue occhiate sembravano indicare. Ma era ormai troppo tardi per smascherare il gioco. Nel giro di due giorni Anna sarebbe tornata da Teleere e Megan avrebbe fatto ritorno al suo mondo.

Nicol osservò il resto dei commensali. Erano tutti intenti a gozzovigliare, a ridere e a scherzare, senza alcuna preoccupazione. Tutti eccetto lord Paqual, intento a consumare il suo pasto, e a lanciare di tanto in tanto un'occhiata alla ragazza seduta a capotavola.

Sospettava qualcosa? Specialmente dopo la scena al mercato? Era forse sorpreso che la principessa reale volesse salvare la mano di un ladruncolo? Nicol si chiese come si sarebbe comportata la vera principessa al posto di Megan.

Ma questo suo fantasticare fu improvvisamente interrotto da un urlo. Seduto alla destra di Megan, lord Riven balzò in piedi. — Aiuto! La principessa sta soffocando!

— È stata avvelenata! — gridò qualcuno.

Nicol si precipitò a capotavola; Megan si era abbattuta sul tavolo, col respiro ansante e una mano alla gola.

— Chiamate il medico. Fate spazio. Lasciatela respirare — ordinò ai presenti.

Allontanò la sedia dal tavolo e la prese tra le braccia, pallida e ansimante. Poi si fece largo tra la folla, gridando: — Mandate il dottore nelle sue stanze. Mary, venite. E in nome di Dio, fatemi passare!

Tutti si fecero da parte e con lei in braccio Nicol corse su per le scale, facendo i gradini due alla volta. Giunti alla sua camera la depositò sul letto e indicò a lady Mary di slacciarle il vestito sulla gola.

— Maestà, cosa è successo? — ansimò pallidissimo lord Paqual, anche lui reduce da una corsa su per le scale.

Sulle guance di Megan stava tornando lentamente il colore. — Mandorle... — mormorò — nel dolce...

— Fate venire il cuoco — ordinò lord Paqual.

In quel momento nella stanza entrò il medico. — Maestà, riuscite a respirare? Vi fa male il petto? Quando avete cominciato a sentirvi male? — chiese, ma Megan lo calmò con un gesto.

— Sto già meglio — mormorò. — Un piccolo attacco. Lasciatemi un po' di spazio — ordinò.

Si tirarono tutti indietro, eccetto lady Mary che l'aiutò a sedersi e le appoggiò alle labbra un bicchiere d'acqua.

Dopo pochi istanti entrò nella stanza il cuoco. Lord Paqual gli si rivolse con tutta la grazia di un serpente. — Mr Hunt — lo apostrofò. — Avete messo mandorle nel dolce?

Il cuoco rimase a bocca aperta. — No, signore, ve lo giuro. Sono consapevole di quanto sua maestà sia allergica e non oserei mai mettere frutta secca...

— Allora la principessa è stata avvelenata — disse lord Paqual.

Hunt si inginocchiò e prese la mano della principessa tra le sue. — No, mia principessa, ve lo giuro. Non vi tradirei mai, vi prego di credermi.

— Se non voi, Mr Hunt... chi allora? — chiese Megan, che stava riprendendo le forze.

— Nessuno, maestà. La farina è stata macinata di fresco, le uova sono di giornata e...

In quel momento fu fatto entrare un ragazzo; aveva in mano un sacchetto e tremava come una foglia.

Paqual lo guardò minaccioso. — Cos'hai lì, ragazzo?

— Farina, signore. Almeno così credo... dovrebbe essere solo farina.

— Cosa dici?

Il ragazzo porse il sacchetto al cancelliere. — È farina, ma sembra avere uno strano profumo di mandorle...

Il cuoco si rialzò e annusò il sacchetto. — Insieme al grano potrebbero essere state macinate delle mandorle.

Il dottore annuì.

— E questo potrebbe aver causato il malore della principessa? — chiese lord Paqual al medico.

— Sì. Ma se la farina di mandorle non fosse stata dispersa nel sacchetto e se la principessa ne avesse ingerita una gran quantità tutta in una volta... — scosse la testa, accigliato.

Paqual si rivolse di nuovo al cuoco. — Come può essere successo?

— Non so, signore. Io servo la principessa con tutta la mia attenzione, proprio come ho sempre servito il re suo zio. Vi giuro che...

— Dove avete comprato questa farina? — chiese Paqual.

— Non l'ho comprata io. Ho avuto tanto da fare in questi giorni... la visita del duca...

— Da dove arriva allora? — volle sapere Paqual.

— L'ho comprata io, signore — rispose tremante l'assistente del cuoco.

— L'hai assaggiata? — gli chiese il cuoco.

— No, io... mi sembrava in regola e...

— Lascerò il palazzo immediatamente, maestà — disse il cuoco. Una lacrima gli corse giù per la guancia.

Megan si sollevò sui gomiti e lo guardò. — No, Mr Hunt. Non posso permettermi di perdervi. A maggior ragione con la visita incipiente del duca. Voi resterete a Malkan Palace.

— Grazie, maestà — rispose il cuoco con le lacrime che gli scorrevano copiose sulle guance.

— Maestà — intervenne lord Paqual. — Non sappiamo ancora se questo è stato un attentato alla vostra persona. Dobbiamo almeno...

— Attentato? — Megan si era quasi ripresa dal malore e gli sorrise. — Se i miei sudditi organizzano un complotto contro la mia vita, spero che siano abbastanza intelligenti da somministrarmi qualcosa di più potente! Ma se vi fa stare più tranquillo, potete assumere un assaggiatore per i miei pasti.

— La vostra salute non è oggetto di scherzi, maestà. Provvederò subito ad assumere l'assaggiatore; e vi chiedo di ordinare che l'assistente di Mr Hunt sia cacciato da Skilan.

Il ragazzo chinò la testa e lei lo guardò pensierosa. — Dal palazzo... sì. Ma non da Skilan. C'è un uomo in città che cerca un assistente. Voglio che tu vada da lui domani e che gli dica che ti ho mandato io.

— Un uomo, maestà? — chiese il ragazzo.

— Sì... credo che sia un muratore.

Le dame ridacchiarono e il ragazzo la guardò attonito.

— Grazie, maestà... grazie.

Megan annuì.

— Bene. E sia così. Adesso andate — disse Paqual ai due cuochi. — E non dimenticate la clemenza di sua maestà.

— No, signore. Grazie, signore — mormorarono entrambi uscendo dalla stanza.

— Maestà — cominciò Paqual avvicinandosi al letto. — Voi siete troppo buona. Se si viene a sapere di questa vostra compassione avremo tutti i ribaldi del regno pronti ad approfittare della vostra magnanimità.

— Nel qual caso non dovreste avere difficoltà a trovare un assaggiatore, non vi pare? — gli rispose Megan sorridendo.

— Ah! — fece lord Paqual, prendendole la mano tra le sue. — Mi avete fatto provare un grande spavento; ma il vostro spirito ravviva il mio vecchio cuore.

— E la vostra lealtà rallegra il mio, lord Paqual.

— Come sempre, siete tanto gentile.

— E tanto fortunata ad avervi come consigliere.

— Il re vostro zio sarebbe fiero di voi.

— Posso solo sperarlo.

— E ora devo cercarvi un assaggiatore. No, maestà — alzò una mano, interrompendo le proteste di Megan. — Non metterò di nuovo a rischio la vostra vita. — S'inchinò e uscì.

Nicol aveva osservato tutta la scena in silenzio. Mille pensieri gli attraversavano la testa. Cosa poteva averla fatta star male? Era sicuro che non fosse allergica alla frutta secca come Anna; l'aveva vista ingozzarsi di confetti a Woodlea, e nei confetti ci sono le mandorle. E allora cosa?

In quel momento Megan si girò verso di lui; i loro sguardi s'incontrarono, e la verità lo colpì come un fulmine.

Una messa in scena. L'intero episodio era stato una finta. Aveva ricordato quello che lui aveva detto sull'allergia di Anna; e avendo sentito l'aroma delle mandorle nel dolce, aveva inscenato l'improvviso malore. Per tutti i diavoli. Capì che si trovava di fronte a un'intelligenza superiore alla sua e non seppe se esserne lieto o preoccuparsi.

Megan aveva vinto un'altra battaglia.

20

Il giorno dopo tutta la corte uscì a cavallo. E fu lo stesso lord Paqual a insistere che Megan montasse uno dei cavalli più docili della scuderia. Disse che dopo lo spavento del giorno prima, il suo vecchio cuore non avrebbe sopportato il trauma che una eventuale caduta da cavallo della principessa gli avrebbe causato. Quindi Megan accettò di montare un placido baio, ben lieta di non dover cavalcare il vivace purosangue grigio preferito dalla principessa. Lei e il vecchio castrone invece andarono subito d'accordo; si misero al seguito della muta di cani da caccia a un'andatura pacata, lasciandosi sorpassare dagli altri cortigiani che galoppavano.

Nicol le si affiancò. — Splendida giornata — disse guardando la campagna che li circondava. Cominciavano a vedersi i primi segni della primavera; sui rami spogli cominciavano a spuntare le foglie e qui e là si sentiva il gorgheggiare delle prime cannatole.

— Lo è davvero — rispose lei mentre due giovani cavalieri li sorpassavano. Il sauro di Nicol scosse la testa e tirò la briglia, desideroso di galoppare con loro, ma il castrone di Megan non fece una piega e continuò a trottare tranquillamente. — Non c'è posto più bello di Sedonia in primavera.

— Siete un'attrice perfetta — disse Nicol senza guardarla, e senza neanche curarsi di essere sentito da altri; ma Megan sapeva che si riferiva all'incidente delle mandorle.

— Di cosa state parlando, signore?

— Mi sembra molto, molto strano che tu e Anna siate affette dalla stessa allergia. Specialmente dopo che ti ho vista ingozzarti di mandorle a Woodlea.

— Strano davvero, signore. Si vede che avendone mangiate tante, devo essere diventata allergica. A proposito: l'assistente del cuoco stava per lasciare il lavoro di cucina per andare a fare il muratore col suo futuro suocero. E ho dato a lord Paqual un incarico che lo terrà impegnato per un po': la ricerca di un assaggiatore. Quindi, è tutto bene ciò che finisce bene.

Cavalcarono in silenzio per un po', poi Nicol disse: — All'inizio di questa storia non avrei mai immaginato che avresti dimostrato un tale acume politico.

Lei fece spallucce. — Forse ho imparato dal mio passato più di quanto voi immaginiate.

— Allora ammetti di essere una ladra?

Lo guardò con condiscendenza. — Mi riferivo a quando facevo la cameriera all'osteria, quando spesso mi capitava di dover calmare ubriachi litigiosi e nobili pieni di boria che si comportavano come degli imbecilli.

Nicol sorrise a questa precisazione. Il suo destriero scalpitò ancora, ma lui lo controllò senza alcuno sforzo. Guardandolo, Megan si rese conto di quanto lei e Nicol fossero diversi. Magari per la principessa lui era solo un giovane e nobile cortigiano; ma per lei, una illegittima senza casa...

— Dimmi una cosa, Meg. Cosa farai quando andrai via da Sedonia?

Le venne subito in mente la locanda dei suoi sogni, ma non parlò del suo progetto. Per quanto affascinante fosse Nicol, specialmente in quel momento, era solo un uomo; e come tale, da non rendere partecipe dei suoi sogni. — Spero che non mi dimenticherete troppo in fretta, signore.

Lo sentì girarsi verso di lei. — Senza di te la vita a corte non sarà la stessa. — Fu sorpresa dal tono sincero della voce di Nicol. Lo guardò; i loro sguardi s'incontrarono e lui disse: — A corte non c'è un'altra signora capace di darmi una bottigliata in testa.

Spiritoso, pensò Megan. — E io invece pensavo che fossero in tante a volervi fare questo regalo.

— E allora... ammetti di avermi rubato l'orologio?

— Assolutamente no. — La domanda l'aveva presa in contropiede. E lei aveva resistito così a lungo senza farsi mai cogliere in contropiede. — Ammetto solo che desidero darvi una bottigliata in testa.

— Di nuovo?

— Più spesso di quanto voi possiate immaginare.

— E allora meno male che Anna ritorna domani.

— Domani! — Aveva completamente perso la nozione del tempo! Aveva tanto atteso il ritorno della principessa, a volte lo aveva anche desiderato.

— Sì, domani. Avrebbe mandato un messaggio in caso di eventuali ritardi, ma non ho ricevuto niente.

Megan si girò ad ammirare il paesaggio. In lontananza, un filo di fumo si levava dal cottage di un fattore. — Bene — disse. — Così saremo alla fine del nostro accordo.

Nicol la guardò attentamente. — Sarai ben ricca, quando lascerai Sedonia.

— Infatti — rispose, senza aggiungere altro.

— Credo che tu mi debba la cortesia di dirmi cosa intendi fare quando lascerai il palazzo.

Lei fece spallucce. — Forse diventerò una principessa.

Si aspettava che Nicol ridesse; invece rispose seriamente. — Il titolo ti sta bene.

Cercò di dargli una risposta spiritosa, ma riuscì solo a dire: — Un altro complimento, signore?

— Sono sicuro che adesso avrai fatto l'abitudine ai complimenti.

— Ma non ai vostri, signore.

Poco lontano un giovane cavaliere si avvicinava galoppando a uno steccato. Il cavallo lo superò con facilità, ma il giovanotto fu scalzato di sella.

— Vorresti che ti facessi più complimenti?

Meg sentì che la stava guardando, ma preferì non incrociare gli sguardi. Nonostante si sforzasse non riusciva a formulare una risposta, né spiritosa né acida.

Finalmente Nicol aprì bocca. — Sei incredibilmente bella — disse.

Lei si girò e lo guardò. — Questo non dovrebbe sorprendervi, visti gli sforzi che avete fatto per rendermi simile a un'altra.

Ci fu una breve pausa. — È vero, l'ho fatto. Mi chiedo solo come mai non ci sono riuscito. Perché ci sono dei momenti... come adesso. Quando non sei per niente come Anna.

Megan si sentì presa da un'ondata di rabbia. — Sono stata capace di ingannare tutti quelli che mi hanno vista.

Nicol scosse leggermente la testa. — Lord Paqual ha qualche sospetto e...

Lei lo interruppe. — Se io dicessi a lord Paqual che sono una rapa, lui si affretterebbe a preparare il terreno e a piantarmi nell'orto dietro casa sua. — Nicol rise a quest'espressione; e la sua risata le fece girare la testa.

— Sì, hai ragione. La tua bellezza è superata solo dalla tua intelligenza. Avrei dovuto aggiungere che io sono in grado di vedere le differenze tra le due molto chiaramente.

Meg lo guardò accigliata per un attimo; e concentrandosi sulla guida del castrone, gli disse: — Vi prego, signore; sono una creatura molto fragile e potrei cadere da cavallo se voi continuate a farmi questi complimenti.

— Sì — rispose Nicol. — Sono rimasto sorpreso da molte cose. E la cosa più sorprendente è che quando non ci sarai, sentirò la tua mancanza.

Non seppe cosa rispondergli; ma in quel momento altri tre cavalieri si aggregarono a loro e la loro privacy svanì.

Nicol attese fino alle due del mattino prima di entrare di soppiatto nelle stanze della principessa. Al ritorno di Anna avrebbe insistito per farle mantenere una guardia alla porta, almeno la notte.

Megan dormiva sdraiata sul fianco. Nicol si sedette sul bordo del letto; dopo qualche istante le toccò la spalla e la chiamò.

— Megan.

— No! — Si svegliò di soprassalto e le mise una mano sulla bocca; quando la sentì rilassarsi, tolse la mano.

— Ma non dormi mai? — gli chiese lei tirandosi su a sedere.

— Questa è l'ultima volta che ti sveglio. Anna ritorna oggi.

— Lo so.

— Dovremo stare attenti nello scambio, per non insospettire lord Paqual.

— Credevo di aver dissipato i suoi sospetti — rispose Megan.

— Così sembra; ma è un uomo che sospetta di tutto e tutti. Infatti, avrei dovuto prevedere che avrebbe escogitato un test per te, per smascherarti. Ha messo le mandorle nella farina e ha atteso la tua reazione.

Megan era piuttosto inquieta. — Devo dirti una cosa.

— Sì?

— Sono stata io a mettere la farina di mandorle nel sacchetto.

— Tu! Perché?

— Lord Paqual non mi toglieva gli occhi di dosso.

— Tu sei la principessa — ribatté Nicol. — Tutti ti tengono gli occhi addosso.

— Sì, ma lui mi guardava in un modo tutto particolare. Dall'episodio di Jack lo svelto.

— E quindi hai portato tu le mandorle a palazzo? Ma ti rendi conto del pericolo che hai corso? E se qualcuno ti avesse vista? Come avre...

Megan scattò in piedi. — Io sono la principessa! E posso fare ciò che voglio, ricordalo! — gli disse puntandogli l'indice al naso. — E poi — continuò più raddolcita — le avevo portate con me da Woodlea.

— Quindi Paqual crede che tu sia Anna, grazie all'allergia. E che il tutto è stato un errore del mugnaio — concluse Nicol.

Meg cominciò a camminare per la stanza. — Oppure che qualcuno mi odia abbastanza da causarmi un malore.

Nicol scosse la testa meravigliato. — Non mi sorprende che tu sia riuscita a sopravvivere sulle strade di Teleere.

— Be', Teleere non è poi così male. Infatti mi ci sono trovata meglio che a Sedonia, quando... — s'interruppe di colpo.

— Tu hai vissuto qui? A Sedonia?

Gli voltava le spalle; si girò quel tanto che bastava per rispondergli. — Sì, per un po' di tempo.

— Quando?

Sospirò. — Sono nata qui.

— I tuoi genitori erano sedoniani? — Nicol si rese conto che sapeva pochissimo di lei. Credeva di sapere tutto ciò che gli serviva. Somigliava a Tatiana, era povera e viveva in modo a dir poco discutibile. Ma ora c'erano mille domande che voleva porle, mille cose che voleva sapere su di lei.

— Credo che mio padre fosse di queste parti.

— Hai detto che non sapevi nulla di tuo padre.

— Ho mentito.

— Non ti ha detto tua madre che mentire è peccato?

— Mi ha detto che togliersi la vita è peccato. E che mettere la propria vita nelle mani di altri è praticamente un suicidio.

— Una teoria interessante, ma che dimostra pochissima fiducia nel prossimo.

— Fiducia — rispose lei. — Devi ammettere che c'è chi mi userebbe per i propri scopi e poi mi butterebbe via come una scarpa vecchia.

— Ed è così che tu vedi me?

— Sono sicura che lo scopo della tua visita al Lion's Share quella sera non era certo per fare un favore a me.

Voleva farlo sentire colpevole? — Guarda che ti pago bene per il tuo lavoro, ragazza.

Megan annuì. — Infatti. Altrimenti non sarei qui. Come ho detto, mia madre mi ha insegnato a prendermi cura di me stessa, come sono sicura la madre di Anna ha insegnato a lei. Ma forse i nostri metodi sono differenti.

— E invece siete molto simili. Veramente. Solo che Anna non è il tipo che flirta.

— Mi accusi di flirtare?

— È strano che voi siate così simili nonostante le vostre vite siano tanto diverse.

— Tanto tempo fa conobbi un giocoliere a Cannaun — disse Megan fissandolo. — A guardarvi bene vi si sarebbe potuti prendere per gemelli. Ma dubito che tu sia capace di destreggiarti con due arance, come dubito che lui sia capace di rapire qualcuno.

Nicol decise di non ribattere alle sue parole acide. La luce che proveniva dalle braci del caminetto accarezzava le sue curve attraverso la stoffa leggera della camicia da notte e la faceva apparire tenera come una gattina, sebbene altrettanto in grado di difendersi. — Dimmi, Megan; sei come tua madre? Lei era piccola di statura come te?

— Mia mamma? — Un'ombra di nostalgia le carezzò il viso. — Ricordo che aveva dei bei capelli rossi. E mi sembrava alta, ma forse solo perché io ero piccola.

— E dove abitavate?

— Avevamo un cottage a Glenhollow. — Si sistemò in una poltrona, distante dal caminetto e tirò su i piedi.

— E tuo padre? Com'era? Alto, basso?

— Come ho detto, non l'ho conosciuto.

— Forse gli somigli?

— No! —si affrettò a rispondere. — Nessuna somiglianza.

— Ma tua madre deve averti detto qualcosa di lui.

— No. Niente.

— E tu non hai mai cercato di scoprire chi fosse tuo padre? Sarai stata curiosa, no?

— Forse voi nobili vi potete permettere di essere curiosi. Ma noi poveracci siamo troppo occupati a sopravvivere.

— Forse sopravvivere sarebbe stato più facile sapendo chi era. Magari era anche ricco.

— Magari. E con tanta voglia di condividere la sua ricchezza con la figlia illegittima di una povera lavandaia. Proprio come fanno i nobili, vero?

— Avevo dimenticato quanto poco rispetto hai tu per l'aristocrazia. Ma sto solo dicendo che era dovere di tuo padre mantenerti. E che forse non è troppo tardi per scoprirne l'identità.

— E lui mi accoglierebbe a braccia aperte. Sarebbe felicissimo di vedermi davanti a casa sua.

Nicol continuò a rimirarla nella poca luce. Megan era tutto ciò che una donna dovrebbe essere: bella, intelligente, di buon cuore, anche se spesso riusciva a nascondere tutte queste virtù dietro a una maschera impenetrabile.

— Sì — disse dopo una pausa. — Forse sarebbe lieto di chiamarti sua figlia.

Megan tacque per qualche istante, e sembrò che la stanza fosse senz'aria. Poi riprese a camminare e Nicol pensò che gli si avvicinasse, che gli sorridesse, che lo toccasse. Ma invece continuò ad andare avanti e indietro.

Improvvisamente gli chiese: — E tu? Hai riconosciuto i tuoi rampolli?

Lui le guardò i piedi. Piccoli e ben fatti. — Sono stato attento — rispose.

— Forse mio padre potrebbe dire la stessa cosa.

— Credi che sia all'oscuro della tua esistenza?

— Al contrario. Sono sicura che sa che io sono al mondo.

— E chi può averglielo detto?

— Non lo so. Forse sono solo troppo maligna per considerarlo innocente in quanto all'oscuro.

— Se nessuno gli ha detto della tua esistenza, non puoi accusarlo di non essersi preso cura di te.

— Per essere un uomo che non ha prodotto figli illegittimi, tu protesti un po' troppo. Lo difendi in quanto sei colpevole anche tu o stai semplicemente difendendo il vostro ceto sociale?

— Il nostro ceto sociale? Tuo padre era un nobile?

— Non saprei. Ma ne dubito. Ma stai evitando di rispondere. Ti ho chiesto dei tuoi rampolli.

— Non ho messo incinta nessuna donna — rispose Nicol avvicinandosi a lei.

— Come puoi esserne così certo?

— Credimi... le gentildonne che ho conosciuto me lo avrebbero fatto sapere.

— E le tue amanti meno abbienti? Cameriere, servette di palazzo, pastorelle...

— Non ce ne sono state.

— Troppo alla buona per te?

— No, troppo oneste.

— E allora chi sono state le tue amanti?

— Ricche baronesse, contesse dai cuori solitari... persone che conoscono le regole del gioco.

— Quindi preferisci la nobiltà?

— Si dà il caso che... — allungò una mano e le carezzò la guancia. Sotto le sue dita la pelle di Megan gli sembrò una nuvola d'estate. Le passò il pollice sulle labbra. — Si dà il caso che io abbia un debole per le ladre.

— E allora io sono al sicuro — mormorò lei socchiudendo gli occhi. — In quanto io non sono né nobile né ladra.

Le carezzò la spalla. — E chi sei, allora?

— Una semplice fanciulla, una che...

La fece tacere mettendole un dito sulle labbra. — No. Non sei ciò che dici.

— E cosa sono allora? — chiese Megan con voce tremante.

— Tu sei... — cercò di trattenersi, cercò di non dire quello che stava per dire, ma si stava già chinando verso di lei. — Tu sei una creatura irresistibile.

Il primo tocco delle loro labbra fu magico, dolce, caldo, sensuale; la prese tra le braccia e la strinse a sé. Il seno di Megan gli premeva contro la camicia e improvvisamente tra loro non ci fu più alcun indumento, alcuna barriera, alcuna mancanza di fiducia.

Le toccò le labbra con la lingua e le sentì aprirsi. Le loro lingue s'incontrarono e duellarono. Le mise le mani sulle natiche e le sentì sode e piacevolmente rotonde. La sua erezione si fece sentire, dura e pronta; pulsante di desiderio contro il basso ventre di Megan.

Ma lei gli aveva messo le mani sul petto; Nicol ne sentiva il calore e gli ci volle qualche secondo per rendersi conto che stava spingendo.

Non fu facile, ma la lasciò andare. Si tirò indietro, ansimando.

— Ti chiedo scusa... non era mia intenzione obbligarti.

— Però lo hai fatto!

— No. Checché tu pensi di me io non sono il tipo che usa violenza alle donne.

— E invece mi hai obbligata — rispose Megan, anche lei ansimante. — A venire qui, a essere la principessa, a...

— Non ti costringerò a venire a letto con me.

— Ma guarda! — esclamò lei con una risata amara. — L'unica cosa che... — S'interruppe di colpo e spalancò gli occhi.

— Cosa? — le chiese Nicol, ma lei si era già allontanata. — Cosa stavi per dire?

Megan non rispose. Il visconte la prese per un braccio e alla fine si girò verso di lui. — Non voglio fare la fine di mia madre.

— Hai ragione — annuì Nicol lasciandola e facendo un passo indietro. — Di nuovo, ti faccio le mie scuse. — Dopo un attimo continuò: — Mettiamoci d'accordo sul da farsi per domani e poi me ne andrò.

Megan tacque per un istante, poi disse: — Va bene. Dovrò incontrare la principessa di nuovo a teatro?

— Sì.

— Dopodiché sarò libera di andarmene dove voglio?

— Credi che cercherei di impedirtelo?

— No. Non credo.

— E credi che cercherei di non pagarti?

— No; credo che manterrai la tua parola. Fa parte delle tue regole del gioco, vero? Ecco perché vai a letto solo con le nobildonne.

— Ci sono altri motivi.

Megan aspettò un momento prima di parlare. — Capisco. Lo fai perché credi che le contesse non soffrano quando le lasci.

— Mi fai più nobile di quello che sono.

— Credimi, non era la mia intenzione.

Nicol sorrise, anche se ogni fibra del suo corpo era tesa nel desiderio di ciò che aveva appena assaggiato. — Quindi avrai capito che io mi astengo perché non voglio sentirmi in obbligo con le donzelle di cui parlavi poc'anzi.

— Sentirti in obbligo?

— Non sarebbe la prima volta che una donna si fa mettere incinta solo per obblig...

— Credi che mia madre abbia cercato di obbligare mio padre a sposarla?

Le si avvicinò e le prese le braccia con ambo le mani. — Ti giuro, non l'ho neanche pensato. Non ce ne sarebbe stato motivo, a meno che lui non fosse ricco, e visto che non gli ha neanche parlato di te... Nobiltà — mormorò. — Una parola che mal si addice a me e ai miei pari, perché tu sei stata ben più nobile nei nostri rapporti... — si interruppe ancora. Voleva lasciarla, ma non ne fu capace. Le prese le mani tra le sue.

— Allora ti sei convinto che io non sono la donna che hai incontrato a Portshaven?

— Quella che mi ha stordito con una bottigliata in testa e mi ha rubato l'orologio?

Megan annuì. Le sue mani tremavano come le ali di un passerotto tra le mani di Nicol.

— Sembri così fragile per fare una cosa del genere...

— Allora mi credi innocente?

— Tutt'altro. Anzi, sono convinto che eri tu. Ma forse mi meritavo la strapazzata. — Si chinò e le baciò le mani; brividi di desiderio gli corsero lungo il corpo. — Forse sono io che ti devo le mie scuse per il mio comportamento di quel giorno.

— Le tue scuse? Perché?

— Perché le mie intenzioni erano tutt'altro che oneste.

— Non dirmi che avresti infranto le tue stesse regole del gioco.

— Ci ho pensato. Come ti ho detto, tu hai uno strano fascino... — Le era così vicino e lei era così desiderabile... La baciò. Le labbra di Megan erano morbide e dolci, il suo respiro inebriante come un buon vino. Ma si tirò indietro, e cercò di mantenere un certo controllo.

— Capisco le tue regole — mormorò lei, leccandosi le labbra e facendolo impazzire di desiderio.

— Cosa dici?

— Prometti di non mettermi incinta?

— No! — rispose Nicol indietreggiando. — C'è sempre il rischio... e io non voglio...

— Non vuoi? — mormorò lei avvicinandosi e sfiorandogli il petto con i seni. La sentì tremare contro il suo petto, e tremò lui stesso dal desiderio.

— Megan, nella storia del mio titolo ci sono delle zone d'ombra, ma il titolo è mio comunque.

— E allora?

— Sia io che i miei antenati non abbiamo dimostrato una gran forza di carattere.

— Non mi devi convincere di questo — rispose Megan poggiandogli una mano sul petto.

Il contatto gli fece tremare i nervi, già a fior di pelle. Era stato con tante donne, giovani debuttanti e nobildonne elegantissime; ma mai si era sentito come adesso.

— Perché? — le chiese.

— Forse ho di più in comune con contesse e baronesse di quanto io non pensi.

— Ne dubito, mia cara.

— Insulto o complimento, signore?

— In questo momento non me la sento di insultarti.

— Perché temi che io possa cambiare le mie intenzioni? — continuò lei.

— E quali sarebbero le tue intenzioni?

— Voglio fare l'amore con te.

— Perché?

— Perché non sono altro che una semplice fanciulla suggestionata dal tuo titolo — rispose sorridendogli e avvicinandosi ancor di più.

Nicol la prese tra le braccia. — Perché? — ripeté la domanda.

Il sorriso le svanì dalle labbra. — Perché lo voglio.

— Trascorso domani non mi vedrai più.

— È vero — rispose lei, e lo baciò.

Tutti gli scrupoli sentiti fino a quel momento svanirono come foglie spazzate dal vento. Ragioni e motivi fluirono come l'acqua di un fiume, annegandolo nel loro risucchio. La strinse contro di sé e lei lo avvinghiò con

le sue esili braccia. Nicol abbassò le mani e le sollevò la camicia da notte fino a sentire la sua pelle sotto le dita. Si sentì un mugolio di piacere; forse era lui. Cercò di rallentare, di prendere tempo, ma le mani di lei gli stavano sbottonando la camicia e sentì che gli accarezzavano il petto. La spinse sul letto e cadde al suo fianco. Con mani frenetiche le carezzò le gambe e con mani altrettanto frenetiche lei gli aprì i calzoni.

Ma non era giusto. Così non era giusto. Lei era Magica Meg, non una debuttante ricca e viziata. Le circostanze della vita l'avevano ferita, erano state crudeli, ma era sopravvissuta e quindi meritava qualcosa di più di un rapporto frettoloso, come stava succedendo adesso. Meritava tenerezza e dolci parole e promesse sincere. Meritava... tutto.

E allora le prese le mani e le baciò, sentendo il sapore di lei, e rallentando i loro movimenti affrettati. La sentì rilassarsi, ansimante contro la sua bocca, e si tirò un attimo indietro, godendo della vista dei suoi capelli, delle sue labbra.

— Meg — mormorò. — So di non averti trattata come si deve, ma adesso non voglio deluderti. Preferirei esser preso a frustate.

— Non mi pare il caso. Visto che sono io a chiedere le tue grazie.

— Credimi, non c'è niente al mondo che io voglia di più... — Le labbra di Megan gli chiusero la bocca.

— Più di cosa? — gli chiese sorridendogli. Dio, ma era bellissima! Quelle labbra lo facevano impazzire. Sentì le mani di lei che gli carezzavano il petto e la baciò. I baci di Megan erano come fuoco liquido e la sua mano scese giù, lungo il suo basso ventre, fino a...

S'irrigidì sentendo le dita di Megan che avvolgevano la sua mascolinità.

— Meg... — mormorò; ma in quel momento lei strinse la mano e un forte brivido di piacere gli percorse tutto il corpo. Si dimenò sotto di lui e lo girò sulla schiena, e poi si mise sopra. Lo baciò; ed era tanto inebriato di sensualità da non riuscire ad aprire gli occhi e guardarla. Si sentiva impazzire soltanto a sentirne il corpo contro il suo. Megan cercò di sfilargli la camicia, ma nella fretta riuscì solo a strappargliela.

— Meg... — cominciò, ma lei lo baciò; la bocca, le guance, la gola. E poi il petto. Gli vennero in mente tante parole di protesta, ma dalle labbra non ne uscì nessuna. E i baci continuavano, sempre più in basso, sull'addome, sul basso ventre.

E poi arrivò lì.

Nicol trattenne il respiro mentre lei appoggiava le labbra alla sua erezione. Ansimò mentre lei lo baciava e si arrese. Forse pensava di fuggire. Forse pensava di derubarlo. Forse anche di ucciderlo. Ma l'unica cosa che contava in quel momento erano le sensazioni di piacere che sprigionandosi dalle labbra di Megan gli si trasmettevano in tutto il corpo.

Megan si inginocchiò su di lui; con la mano prese la sua erezione e lentamente, voluttuosamente, ci si calò sopra, guidandosela dentro.

Nicol mugolò penetrandola, e imprecò quando le lacerò l'imene, ma lei non si fermò e non rallentò; non c'era niente che lui potesse fare. Niente, eccetto correre verso il culmine del piacere; e finalmente, proprio mentre Megan si avvicinava all'apice del suo godimento, se la sollevò di dosso, e le depositò il suo sperma sul ventre.

Si lasciò cadere all'indietro, ansimando; quando riprese fiato e quando la stanza smise di girargli vorticosamente intorno, aprì gli occhi e vide Megan che lo guardava accigliata.

— Qualcosa non va? — chiese con l'aria innocente.

— Sì — disse lei aggrottando la fronte e mettendosi di fianco a lui. — Se l'amplesso è tutto qui, non è un granché.

21

I commenti di Megan lo fecero ridere. — Cosa c'è da ridere? — gli chiese lei. Aveva ancora le mani avvinghiate alla sua camicia.

Il visconte si appoggiò su un gomito. — Hai detto che non volevi restare incinta e questo è il modo più sicuro che conosco.

— Se l'atto sessuale è tutto qui, allora io conosco un modo migliore.

— Davvero?

— Sì. — Lasciò andare la camicia e cercò di staccarsi da lui, ma lui la prese per un braccio e la baciò. Il desiderio si risvegliò in lei prepotente. Voleva respingerlo, voleva staccarsi da lui ma il suo corpo si rifiutava.

Le aveva messo una mano sulla gola, e la carezzava e le sue labbra premevano contro quelle di Megan, ma all'improvviso si staccò da lei.

— Non mi hai detto che eri vergine.

Megan si leccò le labbra. Le sue mani erano di nuovo avvinghiate alla camicia di Nicol. — Non me lo hai chiesto.

— Ti avevo detto che io non vado a letto con ragazze innocenti.

Cercò di spingerlo via da sé, ma lui le leccò le labbra.

Nella stanza si sentì un mugolio, quasi un muggito; e a Nicol ci volle un momento per rendersi conto che era stata lei. Lo spinse giù sulla schiena e gli si mise a cavallo, come un rapace tiene a terra la sua preda. La camicia era già strappata; lei ne prese i lembi in mano e la strappò ancora di più. Ormai Nicol la indossava solo sulle maniche.

La guardò; poi le mise una mano dietro il collo e la tirò giù. — Cos'altro non mi hai detto? — le chiese leccandole le labbra.

— Cosa? — chiese lei ansimando.

La baciò ancora; le prese le natiche tra le mani, con la camicia da notte tirata su alla vita. Megan lo guardò; Nicol aveva un'espressione incredibilmente spavalda e avrebbe voluto cancellargliela dal viso. Ma in quel momento desiderava una cosa sola: voleva sentirlo dentro di sé. Per spegnere quel fuoco che lui stesso aveva acceso. Senza togliergli gli occhi dal viso abbassò la testa e gli leccò un capezzolo. Nicol scattò come una molla, così forte fu il piacere che la lingua di lei gli fece sentire. Sotto le natiche Megan sentì nuovamente la sua erezione, dura e pulsante.

— Per tutti i diavoli, signora...

— Non sono una signora — lo interruppe lei; e mettendosi una mano tra le gambe avvolse le dita sul suo membro, turgido e gonfio. A lui sembrò che stesse per esploderle in mano, ma Megan se lo portò dentro con delicatezza.

Da quel momento non ci furono più pensieri, e timori. Solo bisogni, desideri, istinti; piacere cercato e trovato, godimento dato e ricevuto.

Avvinghiati l'uno all'altra si dimenarono nell'unione dei loro corpi, sciogliendosi, fondendosi l'uno con l'altra fino a quando con un ultimo colpo di reni e un piccolo grido di estasi lei gli crollò senza fiato sul petto.

Il cuore di Nicol batteva rumorosamente sotto il suo orecchio. Si girò su un fianco, sazia di piacere e senza forze. Il tempo sembrò fermarsi.

— Meg — disse Nicol — sei stupenda.

— Ma non sono una signora — rispose lei ancora ansimando.

Nicol sorrise nella penombra. — Adesso capisco quanto sono sopravvalutate le cosiddette nobildonne. — Si appoggiò su un gomito e le baciò un angolo della bocca.

Dopo un attimo le chiese: — Dove andrai quando lascerai il palazzo?

— Perché me lo chiedi?

Nicol prese l'orlo della sua camicia da notte e le scoprì il petto. Megan si sentì i seni esposti all'aria, ma un attimo dopo erano coperti dalle sue labbra. Si sentì mancare il fiato al contatto e si girò per offrirli alla sua bocca in tutto il loro splendore.

— Secondo te, perché te lo sto chiedendo? — chiese lui continuando a baciarle i seni.

— Non lo so.

— Allora non sei intelligente come pensavo. — Le sfilò la camicia da notte dalla testa, lasciandola nuda ed esposta ai suoi occhi. — Sei la bellezza personificata — mormorò. — Sei colta. Affascinante. — Le posò una mano sulla nuca, la tirò a sé e la baciò a lungo, intensamente. — Ci sono tantissime cose che potresti fare per guadagnarti da vivere.

Il tocco delle sue labbra la faceva rabbrividire, non sapeva se di freddo o di desiderio, ma riuscì a chiedergli: — Cosa mi consigli?

— Per cominciare devi smettere di rubare.

— Farò ciò che sarà necessario fare.

— Necessario — ripeté Nicol. — Quel che è necessario è che tu continui a vivere. È quanto ti ha insegnato tua madre, no? — Mentre parlava le sue labbra non si staccavano dai suoi capezzoli. — Promettimi che non ruberai più.

Megan gli aprì la camicia, ormai lacera in più punti, e gli baciò il petto. — Non posso farti questa promessa — mormorò.

— Perché? — chiese Nicol a denti stretti.

— Perché mi hanno insegnato che non bisogna dire bugie — mormorò lei, mettendogli una mano tra le gambe e toccandolo; lo sentì pulsare di desiderio.

— Io sarei disposto a pagarti — mormorò Nicol.

Lo guardò e si sentì attraversare da una miriade di emozioni. Riuscì a calmarle; portò su la mano dal basso ventre, gli carezzò il petto e risalendo fino alla spalla gli tolse la camicia sbrindellata. — E così faresti di me la tua puttana.

— No — disse lui, ma prima che potesse aggiungere altro, Megan aveva ripreso a parlare.

— E allora cosa sarei? Credi che le signore perbene della città mi impiegherebbero per coccolare i loro bambini? Oppure che...

— Ho detto che saresti pagata da me, non da qualche boriosa signora — disse a denti stretti. — Sarei io a pagarti — ripeté.

— Per fare? — chiese lei carezzandogli l'addome.

— Ci sono tanti uomini che hanno delle pupille. A cui fanno da tutori.

Megan scoppiò a ridere. — Sicché io non sarei altro che una bambina per te.

Nonostante fossero nudi e sudati tra le coltri scomposte, dovette ammettere che intendeva proprio questo. Annuì. Megan rise ancora più di gusto.

— Meg, c'è poco da ridere.

— Hai ragione — acconsentì lei. — Come potrei rifiutare una tale offerta? — Infatti, pensandoci, perché avrebbe dovuto rifiutarla? Era stata povera per tanto tempo, aveva rinunciato a tante cose. Avrebbe dovuto cogliere al volo un'opportunità del genere! Ma il pensiero di accettare la carità di quell'uomo le ripugnava. A impedirglielo era forse il suo orgoglio o forse era qualcosa che non voleva neanche prendere in considerazione. Forse era ciò che aveva distrutto sua madre.

— Ti sto offrendo la possibilità di migliorare la tua condizione.

— Molto magnammo, mio nobile signore.

— Non chiamarmi così — reagì lui.

— E perché no? Io sarò sempre sotto di voi, signore. — Ma in quel momento lui l'afferrò e se la mise sopra, aprendole le gambe e facendole sentire la sua erezione, di nuovo turgida e pulsante. — Credo che tu abbia già dimostrato il contrario. — La tirò giù e la baciò con passione.

Megan non poté fare a meno di restituirgli il bacio con altrettanto ardore. Alzò leggermente la schiena e con un movimento fluido e già praticato gli prese il pene con la mano e lo infilò dentro di sé.

— Oppure... — mormorò Nicol — potresti essere tu a pagare me. Io non me ne vergognerei.

— Signore — ansimò Megan, inebriata dalle ondate di passione che la riempivano, mentre se lo sentiva entrare e uscire. — Io non ho... — ansimò — molto denaro... — Aveva le labbra asciutte; se le leccò e si abbassò, per farsi carezzare i capezzoli dal petto di Nicol.

— Io potrei... — mormorò lui ansimando, mentre spingeva dentro e fuori — ... potrei anche farlo per niente. Ma tu dovresti dirmi dove potrò trovarti, quando sarai andata via.

Megan mugolò e cominciò a muoversi più rapidamente, sentendo il bisogno crescere in lei. Raddrizzò la schiena e tirò indietro la testa, galoppando con lui, facendosi penetrare da tutta la sua lunghezza, muovendosi all'unisono con lui, con movimenti fluidi, lascivi, pieni di passione; ogni colpo la riempiva di un piacere mai provato, di una goduria squisitissima, fino a quando raggiunsero il settimo cielo e crollarono esausti, l'una sull'altro, ansimanti e sazi di piacere.

Si sollevò da lui e gli si sdraiò al fianco, languida e rilassata e con gli occhi chiusi, mentre riviveva il piacere appena goduto.

Giacevano l'uno di fronte all'altra e si guardavano negli occhi. Lui allungò la mano e le carezzò una guancia; lei chiuse gli occhi al morbido contatto e lui la prese tra le braccia. E in pochi istanti lo sentì che si addormentava. Ne sentì i muscoli che si rilassavano e sebbene sapesse che avrebbe dovuto rimandarlo nelle sue stanze, non resistette alla tentazione di averlo lì con lei, di poterlo guardare senza timori, senza barriere e senza cinismo.

Lo svegliò alcune ore dopo. — Visconte... — Fuori era ancora buio.

— Meg... — lui aprì gli occhi e si appoggiò a un gomito. — Mi è venuta un'idea. E se comprassi una casa in campagna?

— Una casa? Come Woodlea? — Megan sorrise al ricordo. Aveva dormito pochissimo, ma non era stanca.

— Infatti — le accarezzò il viso. — Ti è piaciuto star lì?

— Sì; Mrs Barnes era molto gentile. E il giovane Brady era simpatico.

— Magari potrei... — ora Nicol stava pensando ad alta voce — potrei prenderli al mio servizio. Will va di rado a Woodlea. E saprà senz'altro come sostituirli. E poi... — Megan lo interruppe mettendogli un dito sulle labbra.

— No. Non posso accettare. E oggi sarà una giornata molto intensa. Sarà meglio che tu torni nelle tue stanze.

Lui la guardò per un istante che sembrò un'eternità, poi si alzò. — Allora addio, principessa.

Indossò la sua camicia sbrindellata e tentò di infilarsi i calzoni. Nella foga di togliersi aveva strappato anche quelli.

Nicol era irrequieto. Quel che restava della notte era passato senza che riuscisse a chiudere occhio. Poi le ore del giorno erano state lunghe e interminabili. E adesso era giunto il momento di andare a teatro per la sostituzione; l'ora di recuperare la principessa e dire addio alla poveretta che l'aveva sostituita. Sarebbe stato un sollievo portare a termine l'operazione, sapere che Anna era di nuovo a casa e che Sedonia era al

sicuro dalle grinfie di Meg. Aveva corso un enorme rischio. Ma adesso era alla fine.

Le modalità dello scambio erano le stesse della prima volta. La principessa sarebbe andata a teatro e a un preciso momento sarebbe andata alla toilette, dove avrebbe incontrato Megan. E come l'altra volta si sarebbero scambiate mantella e cappellino e tutto sarebbe tornato normale. Tutto era andato liscio come l'olio; la principessa aveva avuto l'opportunità di farsi la sua opinione e la ladruncola aveva imparato tanto e aveva guadagnato tanto, cosa che avrebbe migliorato la sua posizione sociale.

Ma lei lo aveva respinto. Aveva respinto la sua generosissima offerta. Nicol era stato insultato. Dannazione! Le stava offrendo una vita migliore! E lei non riusciva a rendersene conto!

Ma riflettendo gli sorsero dei dubbi. Forse era lui che stava cercando di migliorare la sua vita; forse non era in grado di vivere senza...

L'attesa lo tormentava; afferrò il soprabito e uscì dalla stanza.

Cavalcò da solo fino a teatro; l'operetta in programma era *Le allegre comari di Windsor*. Dal suo palco riusciva appena a vedere Meg. Vide che lord Riven si chinava verso di lei per mormorarle all'orecchio qualcosa che la fece ridere.

Non le aveva insegnato a flirtare. Lo aveva imparato da sola, e lo aveva imparato bene. Ma lui era stato il primo. Ricordava la sensazione della pelle di lei contro la sua, sentiva l'ardore dei suoi baci, le carezze delle sue mani. Dove sarebbe andata? E come avrebbe fatto a trovarla?

Strinse i denti e si concentrò sullo scopo della sua presenza a teatro.

Dopo quella che gli sembrò un'eternità la vide alzarsi, sorridere a qualcuno e uscire dal palco. Nicol aspettò, concentrandosi sullo spettacolo. L'operazione era finita. Finita bene. La principessa stava tornando. Bastava solo aspettare.

Ma la principessa non tornò.

Erano rimasti d'accordo che lui non avrebbe accompagnato Megan alla toilette, per non dare troppo nell'occhio. Ma Anna non era tornata, e forse c'era ancora un'opportunità di vedere Meg da sola, di cercare di convincerla... Ma ci aveva già provato e lei gli aveva detto chiaramente che non intendeva rivederlo. Dove sarebbe andata? E lui, come sarebbe vissuto senza rivederla?

Sforzandosi di sembrare calmo si alzò e si diresse verso la toilette con fare annoiato e con andatura lenta e misurata, mentre dentro di sé si sentiva sui carboni ardenti. Arrivato alla toilette vide Megan e riuscì a controllare l'impulso di prenderla tra le braccia.

— Eccoti qui — riuscì a mormorare.

— Sì... — bisbigliò lei, ma con voce tesa e preoccupata.

— Cosa c'è? — chiese Nicol, improvvisamente ansioso.

Megan guardò da lui alle dame di compagnia che aspettavano poco più in là e di nuovo a lui. — La principessa. Non è tornata.

— Dannazione! — Per un attimo aveva dimenticato l'intera operazione. Vide Mary che si avvicinava e alzò un po' la voce. — Allora vi auguro buon proseguimento di serata, maestà.

— E voi, Nicol? Andate già via?

— Purtroppo sì, maestà. Non mi sento bene.

— Capisco... — sorrise in modo enigmatico. — Porgete alla fortunata signora che vi aspetta i nostri saluti.

L'attrice in lei aveva superato il momento di panico, ma Nicol non apprezzò il significato delle sue parole; mille pensieri gli attraversavano il cervello. S'inchinò e riuscì a dirle: — Sono lusingato dalla vostra considerazione, maestà; ma vi assicuro una cosa: andrò a letto da solo.

— Ma certo — rispose lei sorridendo e incamminandosi verso il suo palco seguita dalle dame. — E a mezzanotte io mi trasformo in una farfalla.

Rimasto solo Nicol cominciò a pensare. Dov'era Anna? Perché non era arrivata?

Uscito dal teatro perlustrò i dintorni a passo spedito. Due signori appoggiati a un muretto fumavano sigari e parlavano di politica. Cercò dappertutto, attese fino alla fine dello spettacolo, osservando tutte le carrozze che lasciavano il teatro, poi rientrò a Malkan Palace.

Alle prime ore del mattino si recò nelle stanze di Megan; la trovò che stava leggendo. Lei mise giù il libro e gli chiese: — L'hai trovata?

Nicol, nervosissimo, cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza. — No. Ma tu eri all'appuntamento all'ora giusta?

— Sì.

— E non hai visto nessun segno di lei? Un biglietto? Un indumento?

— No.

— Ma doveva esserci! — Si sentì prendere dalla rabbia.

Megan scese dal letto. — Non è colpa mia se hai perso la tua principessa.

— Sì, hai ragione... Dove credi che possa essere?

— Non penserai che l'abbia rapita io per restare al suo posto?

Nonostante la gravità della situazione non riusciva a pensare che al corpo di Megan, così come lo aveva sentito la notte prima e come lo vedeva adesso, attraverso l'impalpabile camicia da notte. Ma la principessa era scomparsa, in nome di Dio! Possibile che non riuscisse a concentrarsi? — Dove diavolo sarà? — mormorò.

— Nicol — disse Megan con voce calma, cercando di calmare anche lui. — Se la principessa è intelligente come mi dici, sono sicura che non è in pericolo.

Confortato da queste parole, Nicol riuscì a pensare alla preoccupante situazione nella quale si trovavano. — Ma perché non mi ha mandato un messaggio?

— Non possiamo saperlo. Il fatto che non abbiamo ricevuto alcun messaggio non significa che non l'abbia mandato. Forse il messaggero è rimasto vittima di un agguato.

— Un messaggero della principessa non si sarebbe fatto pren...

— Il messaggero non avrebbe saputo che il messaggio proveniva dalla principessa. Può anche darsi che abbia preso i soldi per consegnarlo e che lo abbia buttato via.

— Non avrei dovuto lasciarla andare. Avrei dovuto cercare di dissuaderla.

— Ti avrebbe ascoltato?

— Si fida di me.

— Forse ci sono delle ragioni per quella fiducia.

Nicol si avvicinò a lei, spinto dal bisogno di sentirne il corpo contro il suo. — E tu? Ti fidi di me?

— No. Ma anch'io ho le mie buone ragioni. Comunque... devi cercarla.

E lasciare Meg da sola? Non se la sentiva di abbandonarla. — Ho promesso ad Anna che non ti avrei abbandonata.

— Per caso temevi che sarei fuggita con i gioielli della corona?

Non ci aveva neanche pensato. Una notte nel suo letto e aveva dimenticato chi era e da dove veniva. Ma raccolse i pensieri e con calma le disse: — Dovrai restare al suo posto. Fino al suo ritorno.

Megan tacque; dopo qualche istante annuì.

— Sarà pericoloso — continuò Nicol.

— Le cose sono andate abbastanza bene finora — rispose lei.

Abbastanza bene. Non una parola sulla loro notte d'amore. Come se fosse già dimenticata.

— Ma sono stati solo pochi giorni. E lord Paqual sospetta.

— So come trattare Paqual — ribatté Megan spavalda. Dov'era la ragazza alla quale lui aveva insegnato a tenere in mano un cucchiaio? Dov'era la donna che tremava quando lui la toccava?

— E la visita del duca? La festa in suo onore? — le chiese.

— Saprò accoglierlo come si deve.

— Dovrai sapere i nomi di tante persone che non conosci.

— Io sono la principessa, loro dei semplici sudditi.

— E poi ci sarà il gran ballo.

— Ballo? — disse Megan sorpresa.

— Tu sai ballare, vero?

Scosse la testa. E immaginò subito a cosa stava pensando Nicol.

— Dovrai imparare prima dell'arrivo del duca. Vieni, t'insegno. — Le prese la mano e se la tirò vicino, sentendo il suo seno contro il petto. La sua vita sottile era così tenera sotto la sua mano; ma all'improvviso lei si tirò indietro, e si allontanò leggermente da lui. — Non ballerò.

Voleva tenerla tra le braccia, voleva sentire le curve del suo corpo tra le mani. — Alla principessa piace molto ballare. Specialmente il valzer.

— Allora dirò che ho preso una storta a una caviglia. Oppure che ho mal di stomaco.

— Non sappiamo quando Anna ritornerà. — Era inebriato dal suo profumo. — Ci saranno altri balli — mormorò e l'attirò a sé.

Per un istante Megan si lasciò andare. Per un istante la coscia di lei toccò la sua, con una complicità che ricordava l'intimità della sera prima. Ma si allontanò quasi subito da lui. — No... io... — respirava affannosamente — ... sono... sono stanca.

Stanca? Non sentiva la tensione tra i loro corpi? Non sentiva quanto lui desiderasse stringerla tra le braccia? Ma lei si fece ancora più distante da Nicol.

— Ti prego... non mi sento bene.

Nicol sentì un nodo allo stomaco. — Megan, ieri sera...

— Non farò più l'amore con te — disse scandendo bene le parole.

— Perché? È stato così brutto?

Meg giunse le mani e intrecciò le dita e in quel momento gli apparve in tutta la sua maestà; la principessa che le aveva insegnato a essere. — Non lo farò più — ripeté.

Nicol aspettò un attimo, per calmare la furia che sentiva dentro di sé. — Megan, non ti metterò incinta. E se vuoi troverò un altro metodo.

— Ho deciso di non rivederti più.

Nella poca luce della stanza gli occhi le splendevano e i capelli avevano una luminosità tale da fargli desiderare di prenderli a piene mani, sentirne la morbidezza...

— Questo è il tuo modo di dire addio?

— Io non ho... io... — Si raddrizzò con fierezza. — Credo che non abbiate nulla di cui lamentarvi, signore. Ho fatto ciò che mi avete chiesto di fare. Ho mantenuto la mia parte del nostro patto. Infatti, sono ancora qui, a eseguire i vostri ordini. Ma non... — si fermò un attimo e a Nicol sembrò che fosse presa da un leggero brivido. — Ma non farò più l'amore con voi. Mai più.

Lui stava per implorare, per chiedere l'elemosina come un povero disgraziato, ma riuscì a racimolare un'ombra della sua dignità personale.

— Come volete — mormorò inchinandosi. — Maestà.

22

Quella notte Megan dormì male; e il giorno che seguì fu lungo e tedioso. Verso mezzogiorno lord Paqual entrò nel salone dove lei stava parlando con Danzig. La conversazione sul tipo di tessuto adatto per le tende cominciava a stancarla.

— Maestà — disse Paqual con un leggero inchino. — Mi dispiace disturbarvi, ma ci sono dei documenti che dovreste firmare.

— Documenti? — Si sentì prendere dal panico. Non toccava a lei firmare i documenti. Sarà stata simile alla principessa, vestita come la principessa, e miracolosamente avrà anche parlato come la principessa. Ma c'era un abisso di differenza tra Tatiana Octavia Linnet Rocheneau e la ragazza che sua madre aveva chiamato Meg. Per cominciare Tatiana doveva avere una certa familiarità con i suddetti documenti. Mentre Megan era sì in grado di leggerli, ma non di capirli, specialmente se di natura politica.

Dov'era Nicol, ora che aveva bisogno di lui? E perché Paqual aveva tirato fuori quella storia dei documenti da firmare, proprio quando Nicol e il barone di Landow erano assenti entrambi?

— In questo momento sono piuttosto presa — rispose esaminando un campione di stoffa. Ma Paqual rimase dov'era, con uno strano sorriso sulle labbra.

— Sarà una cosa breve, maestà. Solo un paio di minuti del vostro tempo.

— E di che documenti si tratta?

— Niente che sia di grande importanza. Leggi che sono in vigore da anni e che necessitano di piccole modifiche.

— Ma se sono in vigore da anni, mio caro lord Paqual — gli rispose sorridendo — non vedo la necessità di cambiarle. Lord Danzig — disse girandosi noncurante verso l'arredatore e mordendosi la lingua per la sciocchezza che aveva appena detto; Edmund Danzig non era nobile. Era solo il figlio di un cappellaio, ma Megan fece finta di aver commesso solo un lapsus. — Queste tende dovranno essere finite al più presto.

— Sì, maestà.

— Maestà — Paqual era ancora lì. — Se mi accompagna al salone dei ricevimenti, avremo concluso la faccenda in men che non si dica. Non ci sarà biso...

— E quale sarebbe la faccenda da concludere? — interruppe Nicol entrando nella stanza.

Paqual si girò sorridendo verso il visconte, ma il sorriso gli svanì dalle labbra quando vide il ragazzino che era entrato insieme a Nicol e al barone di Landow. — Cosa ci fa lui qui? — chiese.

Gli rispose Nicol. — Spero che non abbiate dimenticato che il piccolo Jack è sotto la tutela di lord Landow.

— Non permetto a quell'impertinente monello di venire a palazzo. Non...

Megan si alzò lentamente. — Ho chiesto io a lord Newburn di portarlo qui.

— Maestà — replicò Paqual inchinandosi — devo ricordarvi, col dovuto rispetto, che il ragazzo è un ladruncolo, un essere indegno...

Megan lo interruppe con voce ferma e squillante. — So benissimo chi e che cosa è questo ragazzo. — Tutti i presenti fecero silenzio all'improvviso. Megan continuò a fissare Paqual con uno sguardo fermo e deciso. — È uno dei miei sudditi. E in quanto tale — aggiunse addolcendo il tono della voce — è meritevole di tutta la mia attenzione. Sono sicura che anche voi ve ne rendete conto, signore.

Il vecchio cancelliere aveva stretto le labbra; ma s'inchinò, dicendo: — Ma certo, maestà...

— Bene. E adesso... — gli sorrise con fare leggero e chiese: — Quali documenti volevate farmi firmare?

— Come voi stessa avete detto, maestà — replicò Paqual con un sorriso acquiescente — tali documenti possono attendere fino a che i preparativi per l'imminente visita del duca saranno completati. — S'inchinò e uscì.

— Maestà — disse Nicol avvicinandosi e inchinandosi — come vedete abbiamo portato il giovane Jack a trovarvi.

Megan diede un'occhiata al ragazzo, serio e taciturno. Alle sue spalle William Enton tirò fuori una fiaschetta d'argento da una tasca e mandò giù un sorso. Era bello come sempre, ma aveva un livido sulla fronte.

— Mister Danzig — disse Megan rivolgendosi all'arredatore — vorrei restare qualche minuto sola con questi signori.

— Certamente, maestà — replicò l'uomo; batté le mani per attirare l'attenzione dei suoi lavoranti e uscì dalla sala con il suo seguito.

— Allora, Jack — cominciò Megan rivolgendosi al ragazzo. — Come te la passi a Landow House? Ti trovi bene?

Jack lo svelto non aprì bocca.

— Ti danno abbastanza da mangiare?

Jack la guardò per un istante e poi disse: — Avevo sentito parlare di posti come quello.

— Cioè? Che genere di posti?

— Dove addestrano le puttane.

Nicol si raddrizzò di colpo e Will si allontanò dal muro dove si era appoggiato, ma Megan alzò una mano. — E tu credi che ti stiamo addestrando per...

— Mi ha fatto spogliare nudo — disse facendo un cenno con la testa verso Will.

— Lord Landow? — chiese Megan.

— Il ragazzo puzza — rispose Will. — Pensavo di fargli fare un bagno, prima di portarlo a palazzo.

— E mentre mi spogliavo, lui mi guardava — continuò Jack. — Li conosco, quelli come lui.

Mentre Jack parlava, Megan guardava Will; il suo volto esprimeva rabbia e frustrazione. E dolore, un dolore che da troppo tempo cercava di attutire bevendo. Ma quando si rivolse a Megan queste sue emozioni erano ben nascoste. — Credo che sarebbe meglio se si occupasse qualcun altro del ragazzo, maestà.

— Davvero? E perché, lord Landow?

— Io non sono la persona adatta. Chiedetelo a chiunque.

— A me invece sembra che Jack stia bene.

— Ha tentato di scappare due volte, maestà — rispose Will con quel sorriso accattivante per il quale era famoso. Anche lady Mary parlava di lui con l'aria sognante.

— Ed è così che vi siete fatto quel livido?

— No, maestà. Questo è stato un mio errore.

— Come ve lo siete fatto?

— Mi è stato detto molte volte di smettere di bere — rispose mostrandole la fiaschetta. Ma qualcosa nei suoi occhi disse a Megan che le cose erano andate in modo diverso.

— Lord Landow, sono stanca e ho molto da fare. Ditemi la verità.

Will fece spallucce. — Il maestro del ragazzo, Mr Friar, aveva la mano un po' troppo lesta col frustino.

— Capisco. Cosa aveva fatto Jack?

— Aveva scritto male il suo nome. A me non sembrava un grande reato.

Megan si rivolse al ragazzo. — Mr Friar ti ha picchiato, Jack?

— È vecchio e debole. Non mi ha fatto male.

Will intervenne. — Mr Friar gli ha lasciato i lividi, maestà. Io non m'intendo di bambini, ma...

— Non sono un bambino! — lo interruppe Jack.

— Anche se sei un ladruncolo, la tua età non cambia — gli rispose lord Landow. — E non vuol dire che sopravviverai, se per caso dovessi tornare...

— Per l'ultima volta — disse Megan interrompendo entrambi. — Come vi siete fatto quel livido?

— A Mr Friar non è piaciuto che io gli abbia tolto il frustino di mano. E che lo abbia buttato fuori da Landow House.

— Capisco — commentò Megan guardandolo bene. Per un uomo che aveva dichiarato di non intendersi di bambini, gli sembrava stranamente protettivo. — Mi pare che Mr Friar sia l'insegnante che mio zio aveva scelto per i suoi figli.

— Sì, maestà. È così.

C'era un non so che nel tono dimesso del barone, come se lo stessero forzando a fare qualcosa. — Sono sicura che ne troverete un altro — gli disse Megan pacatamente. — Magari la stessa persona che avreste scelto per i vostri bambini.

Will era pallido. — Come ho detto prima, maestà, non mi reputo all'altezza di... — Megan alzò una mano, lo interruppe e si rivolse al ragazzo.

— Jack, mi dispiace — gli disse.

Queste parole lo colpirono e gli si lesse in viso; abbassò lo sguardo, emozionato.

— Che cosa ti ha insegnato Mr Friar? — gli chiese.

Il ragazzo si spostò da un piede all'altro, e poi rispose. — A leggere. È una cosa strana. Non sapevo che c'era un segno per ogni suono...

— Una lettera, Jack — lo corresse Landow sottovoce.

— Sì, una lettera, una lettera per ogni suono che emettiamo.

— È interessante, vero? — commentò Megan, ma Jack rispose con un tono di sfida.

— Ma a me non interessa saper leggere. Mi servirà a ben poco. Io non faccio la bella vita.

— E quindi non saresti in grado di imparare, vero? — rispose Megan.

— Se volessi potrei, come chiunque altro.

— Allora non vuoi imparare.

— Ho altre cose da fare nella vita.

Infatti. Come vivere alla giornata e morire giovane. Megan lo aveva visto succedere centinaia di volte.

— Jack, ti piace scommettere? Giocare d'azzardo?

— Ho fatto qualche scommessa, sì — rispose il ragazzo.

— Benissimo. Allora giocheremo ai dadi.

— Che cosa c'è in palio?

— Decidere se studierai o se tornerai alla tua vita.

Jack ci pensò su un attimo, poi mise la mano in tasca e tirò fuori un paio di dadi. — Va bene. Ho qui dei dadi che...

Megan sorrise. — Credo che ne prenderemo un altro paio. — Alzò la voce. — Allard? — chiamò la guardia che era rimasta vicina alla porta. — Per favore portami due dadi da gioco. Credo che li troverai nella sala delle spade. — Andò a sedersi a un tavolino e invitò Jack a sedersi di fronte a lei.

Il ragazzo si sedette lentamente. Megan notò che aveva la faccia pulita e le guance più piene.

— Accetti le condizioni di questa sfida? — gli chiese.

— Cioè? Che se vinco mi lascerete andare?

— Sì. — Prese i dadi che Allard le porgeva e se li poggiò in grembo.

Jack era pallido e Megan si chiese se stava sperando di vincere o di perdere. La paura di un futuro sconosciuto era solo di poco inferiore alla paura di ritornare alla vita di strada che aveva fatto per tanti anni.

— E se perdo? — chiese sospettoso.

— In tal caso tornerai a Landow House. Farai ciò che lord Landow ti dice di fare, imparerai il più possibile e ogni tanto verrai qui a palazzo a informarmi sui tuoi progressi. Accetti?

Jack strinse i pugni e aggrottò la fronte. Dopo un attimo annuì. — Ci sto.

Megan lo guardò per un istante; gli sorrise e lanciò i dadi. Dodici.

Gli passò i dadi. Jack li lanciò: dodici. Toccava di nuovo a lui. Li riprese, agitò la mano e li lanciò: sette.

Megan li prese, si soffiò sulla mano e li lanciò: dodici.

Guardò il ragazzo; lo vide che si alzava lentamente e intanto le diceva: — Avete vinto. Siete fortunata.

— Forse non è stata tutta fortuna — rispose Megan.

— E cosa allora?

Megan si alzò a sua volta; si avvicinò a uno scaffale e prese un grosso volume. — Vedi questo libro? — chiese a Jack.

Il ragazzo annuì.

— Ebbene, quando sarai in grado di leggermi le prime tre pagine, ti svelerò i miei segreti.

Jack la guardò fissa per una ventina di secondi; dopodiché si girò e tornò dal barone, col quale uscì.

Nicol la stava fissando e Meg si sentiva le farfalle nello stomaco. Si girò accigliata. — Cosa c'è?

— Dov'eri quando io andavo a scuola?

— Probabilmente non ero ancora nata, signore.

— Nicol — la corresse lui.

— Sono la principessa — rispose Megan. — Se desidero chiamarti Mr Rospo, lo posso fare.

Nicol abbozzò un sorriso; e guardandogli le labbra Megan ricordò come se le era sentite sulla pelle, ricordò le dolci parole che lui le aveva sussurrato all'orecchio.

— Ma certo, maestà. — S'inchinò e le si avvicinò. — Cosa avete deciso per le vostre lezioni di ballo?

Con lui così vicino non riusciva a pensare. Ricordi roventi le attraversarono la testa. Ma li mise subito da parte.

— Cosa intendete dire, le mie lezioni di ballo?

— Dovete imparare a ballare, maestà.

— Vi ho già detto che fingerò un malore. — Le stava troppo vicino. Sentiva il calore che irradiava dal suo corpo.

— Ma tutte le signore dovrebbero essere capaci di ballare... — mormorò lui. E alzò una mano per spostarle un ricciolo da una guancia.

Megan chiuse gli occhi al tocco leggero e soffocò la tentazione di premere la guancia contro la sua mano. — Dimenticate che io non sono una signora.

— Se non lo siete voi... — le carezzò la gola — allora nessuna lo è.

Meg fu presa da un brivido. — Signore...

— Nicol — la corresse lui.

— Nicol — ripeté Megan, pronunciando il suo nome come una carezza. — Non posso rifarlo.

— Che cosa non puoi rifare?

— Non posso... — Era sconvolta, ma si raddrizzò e fece un passo indietro. — Non posso dormire di nuovo con te.

— Se ben ricordo sono stato io a dormire — disse Nicol. — Una cosa per la quale non ti ho ancora ringraziata.

Lo ricordò come era, addormentato tra le sue braccia, con le ciglia di un bambino e i muscoli del petto scolpiti. Non si era resa conto di quanto fosse bello; ma adesso la bellezza non contava. C'era da sopravvivere.

— Hai gestito bene la questione del ragazzo — la elogiò lui prendendole la mano e baciandole le nocche.

Mille scintille le percorsero il braccio. — Non posso... — cominciò — non posso stare con te.

— Come volete, maestà — rispose Nicol inchinandosi.

Ma non voleva. Non voleva, ma non poteva neanche permettersi di giacere con lui, sentire la magia del suo corpo e sapere che per ogni attimo che passava tra le braccia di lui, il suo pugno si stringeva come una morsa ferrea sul suo cuore.

— Ma dovete imparare a ballare — continuò Nicol. — Non chiuderti dentro stanotte — mormorò.

Meg voleva rispondergli, ma lui le girò la mano e le baciò il palmo; e tutto d'un colpo non riuscì più a formulare alcuna parola, alcun pensiero. Voleva solo sentire l'ardore delle labbra di Nicol sul suo corpo, la tenerezza della sua pelle sotto le mani.

Stava per rifiutare; ma in quel momento lui si girò e se ne andò.

23

Megan cercò di convincersi a sbarrare dall'interno la porta della camera da letto, ma decise che sarebbe stata una sciocchezza. Ripensandoci, Nicol non aveva obiettato quando lei gli aveva detto che non sarebbe più andata a letto con lui. S'infilò la camicia da notte e non sbarrò la porta, fingendo di dimenticarsene.

Mentre stava leggendo al suo scrittoio, come avrebbe fatto Tatiana, cominciò a sentire una musica proveniente da fuori. Qualche minuto dopo Nicol entrò nella stanza.

Vedendolo si sentì mancare il fiato. Aveva un aspetto da simpatico mascalzone, leggermente spettinato e con la camicia aperta sul petto. Avrebbe voluto correre da lui e abbracciarlo, ma si controllò. Con studiata calma mise giù il libro e si alzò accigliata. — Non bussate mai, signore?

— Sempre, signora.

— Ma non con me.

— Credo che siamo andati oltre quella formalità, mia cara — rispose avvicinandosi.

Megan notò subito che era scalzo. E nonostante questo, quando le fu vicino lei dovette alzare la testa per guardarlo negli occhi scuri e profondi.

— E con la principessa?

— Quando vado da lei nelle prime ore del mattino busso sempre.

Megan si sentì un nodo allo stomaco. Fece un passo indietro e urtò la sedia. Lo vide sorridere.

— Cosa c'è, mia cara?

— Niente... assolutamente niente — rispose lei raddrizzandosi. Lo avrebbe preso volentieri a schiaffi per la sua impertinenza, ma riuscì a controllarsi. Si accorse che i capezzoli erano più sensibili e sfregavano contro il tessuto leggero della camicia da notte.

Nicol la guardò per un istante; poi alzò le mani all'altezza delle spalle e chiese: — Balliamo?

Megan fu presa dal panico. Il letto era vicinissimo e ricordava i pettorali di lui che le schiacciavano i seni. Ricordava i loro corpi avvinghiati che si ubriacavano di piacere tra le lenzuola.

— Ci ho pensato — rispose, e si allontanò da lui girandogli le spalle. Dal cortile sottostante dolci melodie raggiungevano la stanza. Si girò di nuovo verso Nicol. — Ho deciso che non ho bisogno di imparare a ballare. Dopo tutto sono la principessa. Se non mi sento di ballare, nessuno può costringermi a farlo.

— Ma Anna non direbbe mai una cosa del genere.

— Come lo sai?

— La conosco.

— Allora la conosci bene? — gli chiese, e se ne pentì subito, anche se aveva cercato di mantenere neutro il tono della voce.

— Non sarai mica gelosa? — le chiese avvicinandosi.

— Gelosa io? — rispose Meg ridendo, ma la risata non venne fuori come avrebbe voluto: — Ma non ballerò con te.

— E lasceresti tribolare per niente quei poveri musici a quest'ora del mattino? Dopo che ho detto loro che la principessa non riusciva a dormire e avrebbe voluto un po' di musica per conciliarle il sonno?

— Io non ho problemi d'insonnia.

Nicol le rivolse uno sguardo intenso, mettendole il cuore in subbuglio. — Balla con me...

Megan voleva reagire, respingerlo; ma le aveva già preso una mano e cinto la vita con l'altro braccio e senza accorgersene stavano ballando, volando sul tappeto. Se Megan fece qualche sbaglio, non se ne rese conto.

— Mia cara — le mormorò all'orecchio — sono sicuro che non è la prima volta che balli.

Megan cercò di rispondergli, ma la sua vicinanza glielo impedì. Il calore del suo corpo, i movimenti fluidi dei muscoli della spalla sotto la sua mano...

— Dimmi la verità — insisté lui.

— Non ho mai ballato.

— Perché?

— Perché ho cose più importanti da fare.

— Per esempio... rubare orologi a uomini infatuati?

Lei inciampò. La strinse più forte per evitarle di cadere.

— In... fatuati?

— Chiaramente non sto parlando di me — continuò Nicol, tenendola più stretta per farsi accarezzare il petto dai suoi capezzoli induriti. — Io non mi lascio prendere da queste emozioni banali.

Megan voleva tacere, ignorare le sue parole, ma non ne fu capace. — No? E cosa provasti?

— Al nostro primo incontro al mercato? — rispose lui accarezzandole la schiena. Quella semplice carezza le mandò un'onda di piacere in tutto il corpo. Annuì; e quando vide che lui era rimasto in silenzio, capì che era caduta nella trappola che le aveva teso.

Cercò di staccarsi, ma lui la tenne avvinta. — Perché cerchi sempre di forzarmi a confessare?

— Non me la prendo per la perdita dell'orologio — ammise Nicol guardandola fisso negli occhi.

— Meno male! — rispose Megan. — Perché l'ho venduto il giorno dopo.

Nicol tacque per alcuni istanti. — Perché hai scelto me come vittima?

— Perché non mi lasciavi stare.

— Quindi gli uomini che perdono i loro beni sono quelli che più si sentono attratti da te.

Lo guardò, ma si sforzò di non restare soggiogata dal suo sguardo. Magari era veramente affascinato da lei. E allora? Non era per niente diverso dagli altri, che corrono dietro a ogni gonna che gli passa davanti. Proprio come suo padre, infatti. — No. Li perdono solo gli uomini che sperano di usarmi per i loro fini.

— Non avevo nessuna intenzione di usarti; volevo solo conoscerti.

— Davvero?

— Ancora non ti fidi di me?

— Se non mi fido di te, è solo colpa tua. Dopo tutto, non sono altro che ciò che tu hai fatto di me.

— Ma non ti ho fatta seduttrice.

— E io non lo sono — rispose lei.

— Infatti — disse Nicol baciandola. Il desiderio si accese in lei come un fuoco che divampa. Inciampò ancora e lui la raddrizzò. — Ma ti vorrei chiedere un favore — le disse. — Quando ballerai col duca, cerca di non premere i seni contro di lui.

Megan si tirò subito indietro.

— Ma non ho detto che tu non debba farlo con me — reagì Nicol.

Lei svincolò le mani e lo guardò con occhi di fuoco. — Esci dalla mia stanza.

— Dobbiamo fare ancora la quadriglia.

— Non importa. Se farò uno sbaglio, potrò coprirlo con le mie doti di seduttrice.

— Dimentichi che la principessa non è una donna che si mette in mostra.

— E tu dimentichi che io non sono la principessa.

— Infatti. Non lo dimentico — rispose Nicol avvicinandosi.

— Fuori di qui — ripeté lei; e anche se dentro di sé sperava che lui rifiutasse, Nicol le baciò la mano e uscì.

I giorni passarono. Nicol si occupò di faccende di stato, tenendo una certa ladra lontana dai suoi pensieri e tenendo se stesso lontano dalla camera da letto di Megan.

Aveva mandato tre spie a Teleere, gente fidata, incaricandole di informarsi su una certa Linet Mulgrave. La risposta era tornata: quella donna, viva e vegeta, risiedeva nel castello di Laird MacTavish, e nonostante non fosse riuscito a sapere perché era rimasta a Teleere, tutto sembrava procedere nel migliore dei modi. Perché allora si sentiva così turbato?

Correva voce che il duca di Venge fosse arrivato quella mattina e che la principessa lo avesse accolto come se fosse l'arcangelo Gabriele, il messaggero del Signore in persona. Dannazione, l'aveva proprio addestrata bene! Era diventata un genio della diplomazia! E quindi sembrava che non ci fosse più bisogno di lui a palazzo. Forse avrebbe dovuto salpare per Teleere e preoccuparsi di persona della salute di Anna. Forse poteva incontrare le sue spie. O forse anche andare a trovare qualche vecchia fiamma.

Ma, guardandosi allo specchio quella sera, sapeva che non avrebbe fatto nulla di tutto ciò. Si abbottonò il gilè, indossò il frac e si diresse verso la sala da ballo.

La grande sala era illuminata da tante candele; ma non così tante da togliere l'atmosfera romantica. Diafane fasce in rosso e oro s'incrociavano sospese al soffitto, dal quale pendeva persino un'aquila a grandezza naturale con le ali spiegate.

Nicol prese una coppa di champagne da un cameriere e vide che sulle tavole imbandite che occupavano l'intera lunghezza della sala era stato allestito una specie di fiume. Il corso d'acqua si faceva strada tra sponde artificiali costituite da collinette ricoperte di muschio e adorne di foglie e fiori secchi. Il ruscello terminava in una cascata che si riversava in un laghetto, accanto al quale era stata costruita una riproduzione del maniero del duca, circondata da alberi. Un gruppo di invitati stava ammirando il piccolo capolavoro. Nicol si unì a loro.

— Rabboccati il bicchiere — gli disse Will chinandosi e riempiendo il suo bicchiere alla cascata. Solo allora Nicol si rese conto che il fiume era di champagne.

— Come va il giovane Jack?

— È un elemento... difficile — rispose il barone.

— Come un figlio allora — ribatté Nicol, e subito dopo si rese conto della gaffe appena fatta. — Scusami, ti prego.

Will fece un cenno di accettazione col capo. — Sembra che stasera tutti i titolati siano qui — disse.

— E nessuno sembra offeso di non essere stato annunciato formalmente.

— Stai scherzando — disse Cask, che si era fatto largo tra la folla per unirsi ai suoi due amici. — Nessuno di noi avrebbe voluto perdersi questa grande festa. Dicono che la principessa intende sposare il duca — concluse guardando Nicol. Che non disse niente e continuò a osservare la folla.

— Più taciturno del solito, vero Will?

— Infatti. Non si lascia mai sfuggire nulla che non voglia dire — ammise Will.

Nicol fece spallucce. — La principessa non si confida con me. Sposerà chi le pare e piace.

— E presumibilmente per te non farà alcuna differenza chi decide di sposare. Di questi tempi non ci si aspetta che le principesse reali restino fedeli ai loro mariti.

— Cosa stai insinuando?

Cask diede un'occhiata in giro. La sala straripava di elegantissima nobiltà; ampie scollature dappertutto. Gli uomini si comportavano da spacconi e le donne flirtavano. Era un terreno fertile per le relazioni clandestine, anzi, neanche troppo clandestine.

— È poco più di una ragazzina. Il duca è vecchio e a quanto si dice... non sta bene — continuò Cask. — La principessa avrà bisogno di un... di un amico.

— Guarda che hai frainteso la natura della mia relazione con lei — disse Nicol con freddezza, e Cask sorrise incredulo; ma prima che potesse rispondere una voce stentorea si fece sentire in tutta la sala.

— Udite, udite tutti! — La folla tacque come per incanto. La maggior parte degli invitati non aveva ancora visto la nuova principessa e aspettava trepidante quel momento. — Fate largo e riverite sua maestà — l'annunciatore fece una breve pausa — Tatiana Octavia Linnet Rocheneau, principessa reale di Sedonia, scelta da Dio.

L'orchestra attaccò l'inno dei Rocheneau, gli uomini chinarono la testa e le donne fecero la riverenza; e da un ingresso adorno di drappi scarlatti, Megan entrò nella grande sala.

Per un istante ci fu silenzio assoluto. Poi si cominciarono a sentire dei commenti bisbigliati.

— Bellissima...

— Un po' magra...

— Com'è elegante...

— Così giovane...

Nicol non riuscì a dire parola. Era rimasto paralizzato dalla vista di lei. Indossava un abito color oro, che splendeva come il sole in un cielo azzurro. Teneva uno scettro tra le mani e in testa aveva una corona adorna di pietre preziose. Lo splendore di quei gioielli era offuscato dalla sua bellezza, e per un momento l'assurdità della scena – una ladra con una corona in testa – lo colpì. Ma Megan era regale, perfetta mentre si faceva strada tra la folla a testa alta, dando ogni tanto un grazioso cenno di saluto a qualche suddito. Ascese i pochi scalini del palco e si girò in atteggiamento solenne per ricevere l'adorazione della folla.

L’annunciatore lasciò che l’orchestra terminasse l’inno dei Rocheneau e tacque qualche istante per dare alla folla il tempo di ricomporsi. L’orchestra attaccò un nuovo inno.

— Siamo onorati di ricevere dalla Danimarca la visita del nostro stimatissimo alleato, sir George Orwall, duca di Venge.

George Orwall entrò dopo qualche istante. E Nicol capì perché la sala non era illuminata a giorno. Si vedeva subito che l’illustre ospite danese non aveva collo. Sembrava che fosse stato inghiottito da una serie di doppi menti e dalle spalle arrotondate. Forse non era vecchio, magari non aveva più di quarant’anni, ma aveva cominciato a ingrassare molto tempo prima. Portava dei gran basettoni e le guance erano rossastre, come se avesse già bevuto parecchio. Salì sul palco, prese la mano della principessa e gliela baciò. Ma invece di lasciarla, si avvicinò a lei e le mormorò all’orecchio qualcosa che la fece ridere. La sua risata echeggiò in tutta la sala come campanelli d’argento.

— Bene — disse Cask mentre il duca le dava il braccio e l’accompagnava alle loro sedie, al centro del gran tavolo. — Almeno la lasci a qualcuno che la fa ridere. Ed è ricco. Si dice che possieda più terreni del vecchio re. Infatti...

— Cask — lo interruppe Will. — Credo che qualcuno dovrebbe consigliarti di stare zitto.

Cask diede un’occhiata a Nicol, poi tirò indietro la testa e scoppiò a ridere. Nicol lo guardò; pensò di appioppargli un gancio destro sul grugno, ma poi decise che sarebbe stata una cosa poco elegante. Quindi si allontanò e si fece largo tra la folla, dirigendosi verso la lunga fila di tavole imbandite. I posti erano assegnati, col nome del commensale. Trovò il suo posto e si accomodò, dando un’occhiata a Megan. Lei e il duca avevano le teste accostate, intenti a discutere su qualcosa o qualcuno.

— Visconte.

Nicol si girò lentamente. — Lady Delafont — disse alzandosi.

La baronessa gli toccò la spalla. — Stai comodo — disse sedendosi di fianco a lui. — Mi ha fatto molto piacere scoprire che eravamo vicini. È passato tanto tempo!

— Infatti — rispose lui. Nonostante la gentildonna fosse bellissima e appariscente come la ricordava, avrebbe voluto guardare verso Megan. — E dov’è vostro marito, baronessa?

— Baronessa? Nicol, cerchiamo di essere meno formali. Chiamami Melly — gli si avvicinò — come facevi una volta.

— Una volta non eravate sposata, baronessa.

— Matrimonio... che scocciatura!

— Non direi — rispose Nicol. — Mi dicono che vostro marito è più ricco del diavolo.

— Del diavolo non credo; magari più ricco di Dio — rispose la baronessa sorridendo e poggiandogli una mano sulla gamba.

Nicol si chiese chi aveva fatto i tavoli. Non vedeva la baronessa da più di un anno; ed ecco che lei appare senza marito e, guarda caso, seduta di fianco a lui, e il tutto proprio dirimpetto alla principessa e al duca.

— Lord Newburn. E lady Delafont. — Paqual si avvicinò accennando un inchino. — Spero che vi stiate divertendo.

— È tutto meraviglioso — rispose Amelia sorridendo.

— Bene, bene. Di sicuro quando il duca e la principessa saranno sposati, ci saranno tante altre feste simili. — E si allontanò, dopo aver dato un'occhiata a Nicol.

Quindi il vecchio stava ancora complottando, pensò Nicol. Ma perché mettergli la bella Amelia tra i piedi?

La prima portata venne servita da camerieri vestiti da soldati dell'esercito danese. Sarà stata senz'altro un'idea di Anna; i suoi consiglieri cercavano di spingerla a occuparsi di cose mondane, ma lei aveva dimostrato di essere molto interessata alle faccende di Stato.

— Nicol, non hai neanche toccato la tua minestra di cetrioli — lo rimproverò Amelia.

— I cetrioli non mi piacciono molto.

— Davvero? Ma se sono il mio ortaggio preferito — esclamò lei toccandosi il seno prosperoso.

— Ma guarda — rispose Nicol. Si chiese come avesse fatto a trovarla attraente. A parte il seno e il viso la baronessa di bello non aveva altro. Era vanitosa, vuota e interessata solo a se stessa. Ma si diceva che avrebbe distratto anche un sasso. E forse per questo Paqual li aveva messi insieme.

— Ma certo! Hanno una forma molto interessante! — continuò lei sorridendo maliziosa.

Nicol ricordò un'altra delle ragioni per cui l'aveva trovata attraente. Amelia non aveva alcun patema d'animo per quanto riguardava i rapporti extraconiugali. Purtroppo, o forse per fortuna, preferiva la ricchezza al sesso. Il vecchio barone le aveva dato l'una e l'altro. O forse le aveva offerto abbastanza ricchezza da far apparire il sesso irrilevante.

— E anche la misura — continuò Amelia. — La dimensione di un cetriolo è molto importante.

— Non sei cambiata per niente — le disse Nicol, e la baronessa rise.

— Questo per me è un complimento. Ma lascia che ti dia una mano con la minestra. — Ne riempì un cucchiaio e glielo portò alle labbra.

Nicol voleva dirle che si era prostituita per la ricchezza del barone; voleva dirle di tornare da suo marito; o che almeno tacesse, così lui poteva sentire cosa si dicevano Megan e il duca. Invece accettò la minestra.

— Ecco; visto com'è buona? — disse Amelia premendo il seno sul braccio di Nicol mentre lo imboccava.

In quel momento Nicol sentì che il duca rideva. Venge si era chinato verso Megan e le stava guardando nella scollatura. Conoscendo il carattere della

ragazza Nicol trattenne il fiato e per un attimo ricordò il colpo di bottiglia che lei gli aveva inflitto. Ma anziché cercare una bottiglia con la quale colpirlo, Megan si girò ridendo verso il duca.

Il resto della cena fu davvero meraviglioso. Amelia era sempre più brilla e il duca sempre più rumoroso. E nonostante ci provasse, Nicol non riuscì a essere né l'uno né l'altro. Guardando la coppia sul palco, si chiese che cosa rendeva Megan così palesemente interessata al duca; non passava attimo senza che lei ridesse a qualche sua spiritosaggine. E visto che l'uomo non era bello e mancava totalmente di fascino, Nicol concluse che l'attrattiva doveva essere solo il suo titolo. E c'era da meravigliarsi? Se una donna viziata come Amelia poteva abbandonare tutto per un titolo e un bel conto in banca, cosa avrebbe fatto una ragazza che una volta doveva mercanteggiare per un ritaglio di velluto?

Alla fine della cena tutti entrarono nella grande sala da ballo, più addobbata e splendente della sala da pranzo. Tutta l'alta società di Sedonia guardò incantata Megan che, posata con misurata grazia la sua mano su quella del duca, si preparò a dare inizio alle danze. L'orchestra attaccò; il duca le mise un braccio alla vita e la condusse in un valzer. E se qualcuno avesse notato che non ballava molto bene, avrebbe senz'altro dato la colpa allo stato di ubriachezza del duca.

Alla fine dell'interminabile giro di valzer, Megan ringraziò il duca con una riverenza e si diresse verso il trono in fondo alla sala. Ma prima di raggiungerlo fu avvicinata da lord Riven che la riportò a ballare.

Il duca stava ballando con lady Edwina, la figlia più giovane del vescovo di Founder. Non era ricca, ma era giovane e vedova e Venge se la stringeva al petto. Nicol si accigliò. Il duca di Venge sarà stato ricco e influente, ma anche uno stupido come Paqual doveva capire che non era il marito ideale per la principessa di Sedonia. Si diresse verso il vecchio cancelliere per parlargli, ma in quel momento Amelia lo bloccò e lo costrinse a ballare.

La serata proseguì. Amelia continuò a bere. Nicol le portò un'altra coppa di champagne e si fermò a guardare Megan che ballava con un lord mai visto prima. Aveva le guance arrossate, come se avesse bevuto troppo, ma gli occhi erano svegli e all'erta, pieni di quell'arguzia che la caratterizzava. Sentì il desiderio di ballare con lei. E perché no? Dopo tutto glielo aveva insegnato lui, era stato lui a trovarla...

— Nicky — bisbigliò Amelia — sei poco premuroso con me. Non come eri una volta.

— E tu non sei libera come eri una volta.

— Non so perché ti preoccupi così tanto del mio matrimonio. Da quando mi sono sposata ti ho pensato spesso.

— Non mi dire. — Alle spalle di Amelia vide il duca che si faceva largo tra la folla, diretto verso la principessa.

— E tu... hai mai pensato a me?

— Come potevo evitarlo? Hai sposato un barone la settimana dopo avermi detto che ero l'uomo ideale per te.

Il duca era arrivato alla principessa, ma lord Kendall era arrivato prima e insieme a lei si stava già lanciando nella danza. Venge era evidentemente ubriaco. All'improvviso si fece largo tra le coppie che ballavano e prese lord Kendall per il braccio. Parlarono per un attimo, poi lord Kendall accennò un inchino che nulla aveva di ossequioso e lasciò Megan al duca che la strinse tra le braccia.

— Vuoi ballare? — chiese Nicol alla baronessa.

— Con piacere — rispose lei.

La condusse verso il centro della sala, dove si trovava il duca.

Amelia gli si rannicchiò sul petto. — Mi sei mancato — gli disse.

— Avrai avuto tutta Parigi per non sentire la mia mancanza — rispose Nicol.

— Parigi! — sbuffò lei. — Ci sono stata solo poche volte. E per venire qui ho sudato sette camicie con mio marito. A volte credo che non si fidi di me.

— Chissà perché — rispose Nicol.

— Me lo chiedo anch'io. Forse qualcuno sparge delle dicerie sul mio conto.

— O la verità — disse Nicol. In quel momento notò che il duca aveva il braccio alla vita di Megan e la mano le stringeva le natiche. Si fece scappare un'imprecazione.

— Mio caro — disse Amelia sorpresa — non sapevo che tu nutrissi sentimenti così forti nei miei riguardi.

Nicol continuò a ballare senza togliere gli occhi di dosso alla coppia; e vide il duca abbassare la testa nella scollatura di Megan, che si fermò di colpo. Immediatamente si fece largo verso di loro, lasciando Amelia da sola. La gente si doveva essere accorta di qualcosa, perché tutti si facevano da parte al suo passare. Arrivò vicino al duca proprio mentre questi stava farneticando ad alta voce: — ... siete così pieni di boria, visto che il vostro paese è grande quanto una rapa marcia e...

— Mio signore. — Lord Paqual apparve come per magia a fianco del duca. — Forse è il caso che vi prendiate un attimo di riposo. Ho un'ottima bottiglia di porto d'annata, messa da parte per le occasioni speciali.

— Avete detto porto? — Il duca si girò verso il vecchio cancelliere, dimostrando qualche difficoltà nel fissare lo sguardo su di lui.

— Sì, signore. Vecchio quasi quanto me.

— Accidenti! — rispose il duca con una gran risata. — Non sapevo che avessero cominciato a fare il porto prima della nascita di Cristo! Ma credo di aver bevuto abbastanza. E c'è una cosa della quale non ho avuto abbastanza da quando sono arrivato in questo paese dimenticato da Dio — e mosse la mano verso il seno di Megan.

Nelle vene di Nicol serpeggiò una rabbia incontenibile. — Venge! — disse, proprio di fianco al duca. Il duca si girò verso di lui e in quel momento esatto ci fu un lampo dorato. Dalle labbra del duca uscì un suono bestiale. Buttò la testa indietro, poi si piegò su se stesso e crollò a terra come un sacco di patate. Il corpo fu percorso da un brivido e poi rimase immobile.

— Buon Dio! — esclamò Paqual.

— Vi sentite bene? — chiese Nicol a Megan.

Lei alzò gli occhi dal corpo inerme per terra e rispose a Nicol: — Molto bene. Vi ringrazio per la vostra premura. — Era perfettamente eretta e composta, ma c'era qualcosa nei suoi occhi. Qualcosa di meravigliosamente vivo.

— Ma cosa è successo? — chiese lord Paqual.

— Non so — rispose Megan. — Stava parlando con voi ed è crollato a terra.

— Come se qualcuno lo avesse colpito — commentò pensoso Paqual.

— Colpito, signore? — chiese Megan. — Vi assicuro che nessuno lo ha colpito. Ero proprio vicina a lui. Forse ha bevuto un po' troppo e gli effetti si son fatti sentire.

— Sbornia fulminante — commentò Cask con sarcasmo, e i presenti ridacchiarono a questa battuta.

Nel frattempo erano arrivati alcuni servitori del duca; lo tirarono su e lo portarono via dalla sala, per niente sorpresi dell'accaduto, come se lo avessero fatto chissà quante altre volte.

Paqual li guardò mentre lo portavano via e si rivolse a Megan con aria preoccupata. — State bene, altezza?

— Sì, grazie — rispose lei con voce tirata. — Ma credo che mi ritirerò nelle mie stanze. È stata una giornata piuttosto pesante.

— Forse sarà meglio. Non mi perdonerei mai se dovesse capitarvi qualcosa di spiacevole — rispose Paqual. Si inchinò e fece un cenno alle guardie, che subito le si misero d'intorno.

— Ho imparato una cosa — bisbigliò Megan a Nicol.

— Più d'una, direi — rispose lui guardando il duca che veniva portato via dalla sala a spalla.

Si girò e lei gli sorrise; e in quel momento le vide negli occhi tutta la furbizia e l'acume di cui la sapeva capace. — Un duca cade con la stessa facilità di un contadino.

Nicol dovette resistere alla tentazione di prenderla tra le braccia. Aveva visto giusto. Megan aveva dato una ginocchiata al basso ventre del duca proprio mentre lui gli si era avvicinato e così facendo aveva impedito agli altri di vedere il gesto.

— Ricordami di aumentarti la paga — le disse inchinandosi.

— Lo farò. — E salutandolo con un regale cenno del capo, si allontanò.

24

Nonostante le tentazioni, quella notte Nicol riuscì a restare nella sua stanza. Sapeva di metterla a rischio ogni volta che andava a trovarla di notte, e sapeva anche di correre un rischio ogni volta che le parlava; quindi non aveva alcuna intenzione di comprometterla.

Allo spuntar del giorno gli sembrò di avere gli occhi pieni di sabbia, e si alzò di pessimo umore. All'ora di colazione Megan non si fece vedere; forse stava male? Era sempre puntuale a ogni pasto! Ma quella mattina c'erano cose molto più gravi di cui preoccuparsi.

Il Consiglio del Regno, quell'insieme costituito dalla camera dei lords e da una rappresentanza degli uomini non nobili o titolati, si era già riunito nel salone di stato del palazzo. Ed era lì anche lui, seduto in silenzio ad ascoltare il dibattito e a cercare di concentrarsi sugli affari di stato.

— I nostri forzieri sono vuoti — stava dicendo lord Fairfield.

— E perché? — chiese Mr Grafter, un ricchissimo gioielliere, più ricco della maggior parte dei nobili di Sedonia.

— I costi di manutenzione del palazzo continuano ad aumentare.

— Manutenzione! — sbottò Mr Grafter. — Lo avete fatto tappezzare e pitturare una dozzina di volte negli ultimi venti anni. E ora la principessa ascende al trono e decide di rifare tutto a nuovo per la visita del duca. Saranno stati soldi ben spesi se ne scaturisce un legame tra Sedonia e Danimarca, ma soldi sprecati se non ne viene fuori niente. Come procede il corteggiamento tra la principessa e il duca?

— Temo che il duca abbia un carattere un po' troppo... turbolento per la nostra principessa — rispose lord Paqual.

— E chi se ne frega del suo carattere! È più ricco del re d'Inghilterra ed è il consigliere fidatissimo di suo fratello il re di Danimarca.

— Non dobbiamo dimenticare la sensibilità della principessa; dobbiamo darle tempo...

— Al diavolo la sensibilità della principessa. A noi interessa solo che il duca produca un erede e gli passi un'eredità.

— Quando il duca sarà re avrà un grande potere — intervenne lord Riven. — E visto come si è comportato ieri sera, comincio a nutrire seri dubbi sulle sue capacità intellettuali, oltre che sulla sua buona creanza.

— Perché? Cosa è successo ieri sera? — chiese un vecchio lord imparruccato.

— È svenuto durante il ballo.

— Svenuto? — Franklin Twyndon era un costruttore di carrozze che era diventato ricco costruendo landau per coloro che aspiravano a farsi vedere a passeggio ai Fallcome Gardens. — È forse malato?

— È più probabile che il duca non sia avvezzo al nostro champagne — suggerì lord Paqual.

"Molto più probabile che non sia avvezzo a ricevere forti ginocchiate al basso ventre" pensò Nicol. Non era certo stato lo champagne a prostrare il duca. Come non erano state le due bottiglie di vino che aveva bevuto prima del ballo.

— Sta di fatto che il duca adesso è a letto con un forte mal di testa — commentò qualcuno.

— Io ho sentito dire che non è la testa che gli fa male, ma un'altra parte del corpo — intervenne lord Riven.

— Cioè? — chiese Grafter.

— Stamattina il segretario del duca ha chiesto l'assistenza di un medico — continuò lord Riven. — Sembra che Venge lamenti forti dolori nelle sue... parti maschili. Dicono che siano gonfie e violacee come due melanzane.

— Dice che la principessa gli ha dato un calcio — disse lord Fellden.

— Chi? La principessa? Ma se non è neanche grande abbastanza da schiacciare una mosca! — ribatté Riven. — E ha modi gentili, da nobildonna.

Ma Fellden scosse la testa. — Il duca dice che lei gli ha dato un gran calcio tra le gambe e che tornerà in Danimarca appena sarà in grado di camminare.

Ci fu un bailamme di commenti; alla fine Grafter si alzò in piedi. — Ottimo risultato! Tutti quei soldi spesi per accoglierlo e lei lo rovina ancor prima di...

— Vi assicuro — intervenne lord Paqual. — La principessa non ha colpito il buon duca. E se lui decide di tornare in Danimarca ci saranno altri, ugualmente ricchi, che si riterranno onorati di ricevere la mano della principessa. Il principe di Romnia, per esempio.

— E se dovesse rovinare anche lui?

— Vi ripeto, non lo ha colpito.

— Che gli abbia dato il calcio o no, a questo punto conta ben poco. Sta di fatto che il duca se ne torna zoppicando a casa da mamma e lascia a noi contribuenti il conto da pagare.

Paqual annuì. — Purtroppo temo che ci sia ben poco da fare. Dovremo accollarci le spese passandole alla...

— Se aumentate di nuovo la tassa sul grano, metà della gente di Sedonia morirà di fame prima dell'arrivo della primavera.

— E allora come intendete pagare, Mr Grafter?

— Perché non imponiamo una tassa sulle finestre?

— Questo perché voi avete solo due finestre in casa vostra.

— Due mi bastano.

— E noi? — chiese lord Melville. — Volete che la maggior parte dei nobili di Sedonia faccia murare le proprie finestre, come hanno già fatto in Inghilterra?

— Allora voi vorreste che sia il popolo a pagare per le vostre feste.

Lord Melville si alzò per ribattere. — Il popolo è la maggioranza. E quindi dovrebbero esser loro a pagare la maggior parte del...

— No. — Una voce di donna echeggiò nella sala; tutti si girarono verso l'ingresso e videro che la principessa era appena entrata. Indossava un vestito grigio e bianco; aveva i capelli raccolti e non portava gioielli.

Si alzarono e si inchinarono. — Maestà.

Megan entrò nel salone a testa alta. — No — ripeté. — Non è giusto che sia il popolo a pagare.

— Ma i debiti... — mormorò lord Paqual. — Devono essere pagati. Se voi foste riuscita a formare un'alleanza col duca di...

— Non sposerò il duca. — Giunse le mani in grembo, e Nicol notò che erano pallidissime. Vide anche che nonostante fosse nervosa aveva l'occhio attento e teneva alto il mento. E non riuscì a immaginare come ogni uomo presente non desiderasse prenderla tra le braccia e baciare le sue labbra.

Lord Paqual intervenne. — Maestà, non credo che questo sia il luogo adatto per...

Meg lo interruppe. — Credo invece che questo sia proprio il luogo adatto. Voglio che i miei sudditi sappiano che il duca di Venge è egoista, superficiale e rozzo. Detesta Sedonia ed è convinto che come popolo i Danesi siano superiori alla mia gente. È questo il tipo di uomo che volete sul vostro trono?

Nessuno rispose.

— Cosa suggerite, maestà? — chiese Fellden pacatamente.

— Non ci sono risposte pronte e semplici, ma mi sembra equo che ognuno debba pagare una certa percentuale del suo reddito, uguale per tutti.

— Ma maestà — rispose Melville — questo significa che la nobiltà pagherebbe una enorme porzione delle tasse.

— Ho sentito dire, lord Melville — gli rispose sorridendogli — che siete estremamente ricco.

Melville cominciò a borbottare qualcosa, ma lei alzò una mano per interromperlo. — Non intendo suggerire che a qualcuno si impongano tasse ingiuste. Ma, miei signori, riflettete su quanto sto per dirvi. La rivoluzione francese è avvenuta proprio in una situazione analoga. In Inghilterra le classi operaie sono in subbuglio. Se questo dovesse succedere qui, chi di noi

ne trarrebbe vantaggio? Non sarebbe meglio creare un sistema fiscale più equo, che protegga le nostre classi lavoratrici e il nostro popolo in genere?

— Maestà, le vostre idee sono giuste come principio — rispose lord Melville. — Ma come potremmo introdurre questi cambiamenti? E come potremmo convincere i miei simili che aumentare loro le tasse è una idea giusta? Di certo si sentiranno maltrattati, specialmente dopo le ingenti somme che sono state spese per riarredare il palazzo. E quando sentiranno che voi non intendete sposare il duca si...

— Avete ragione, lord Melville. Non ho alcun diritto di spendere queste somme esorbitanti. E pertanto ridurrò le spese di Malkan Palace in conformità con le tasse imposte al mio popolo.

— Maestà — intervenne lord Paqual. — Vi prego di non prendere decisioni affrettate. Mi rendo conto che ieri avete avuto una serata difficile, ma vi prego di non abbandonare l'idea di un matrimonio vantaggioso. Ci sono infatti numerosi nobili che anche adesso...

— Non ho abbandonato l'idea di un'unione vantaggiosa. Sto solo dicendo che ci sono altri modi di pagare i debiti, senza doversi prostit... — s'interruppe in tempo. — Fino a quando non mi sposerò dovremo trovare altri modi per pagare i nostri debiti.

— Col dovuto rispetto, maestà — intervenne lord Paqual. — Ma il consiglio ha esaminato questo problema per ore e ore. E la cosa non è così semplice.

— Non ho detto che è semplice. Ho detto che dovremo trovare altri modi.

— Ancora, permettetemi, maestà — continuò Paqual. — Ma cosa suggerite? Il solo conto per la festa di ieri sera è di oltre diecimila sentrons. Come proponete di pagarlo?

Diecimila sentrons! Una somma impensabile per una donna che fino a poco tempo prima serviva da sguattera in una locanda. Con dignità e aplomb si girò verso l'assemblea. — Avrò bisogno di aiuto per decidere dove effettuare i tagli del caso. Signori, avete qualche consiglio?

Rimasero tutti stupiti. Nicol si alzò con un inchino. — Maestà, se posso permettermi...

— Parlate liberamente, signore.

— La vostra scuderia in Inghilterra ha un costo annuo di gestione che va oltre 120.000 sentrons. — Se fu sorpresa nell'apprendere che possedeva cavalli da corsa, non lo diede a vedere. — Potreste venderla e...

— Quella scuderia era il passatempo preferito del re. Non credo...

— Ma il re è morto — interruppe Twyndon, pratico e spiccio come al solito. — E adesso sul trono c'è sua nipote.

Megan gli fece un regale cenno col capo e un leggero sorriso. — E voi, cosa mi consiglierestе di vendere, Mr Twyndon? — Aveva sentito il nome di quell'uomo solo una volta, ma se lo era ricordato. Nicol si sentì orgoglioso.

La principessa rivolse domande a tutti i presenti. In principio le risposte furono scarse, ma la ricettività che lei dimostrò li spinse oltre la loro usuale cautela e presto la sala echeggiò di proposte, non solo su come ridurre le spese del palazzo, ma anche su come ridurre le *loro* spese, su come tener conto delle necessità del popolo, e come meglio gestire il paese. Proposte che venivano esaminate, discusse e accettate o respinte.

Quando, al termine della seduta, Megan si alzò, Nicol si alzò con gli altri. Si sentiva un groppo alla gola dall'emozione. Tutti i membri del Consiglio s'inchinarono, consci di aver scoperto una cosa fino ad allora sconosciuta.

La loro principessa era ben più di una donna dal bel volto e dal nome regale.

Era una donna che aveva anche un cuore.

25

— Maestà, vi prego! I cavalli di Braeton Stable sono tra i migliori del mondo! — Il capo stalliere aveva le lacrime agli occhi. Era venuto apposta da Londra, appena aveva sentito dire che la principessa intendeva chiudere la scuderia. Ed erano passati appena due giorni da quando questa eventualità era stata discussa. Roger Sunderlund aveva un fine senso dell'udito. — Si dice che siete un'esperta di cavalli; saprete anche voi quindi che avete degli splendidi animali.

— So che sono di buona razza — cominciò Megan, ma in quel momento Nicol interruppe dall'ingresso. — Maestà — disse inchinandosi — posso entrare?

— Accomodatevi, lord Newburn — lo accolse, lieta dell'arrivo di un alleato. — Vorrei sapere il vostro parere su Braeton Stable.

— Ospita degli ottimi cavalli — rispose Nicol — e tutti sappiamo quanto vi piacciano i cavalli di razza; purtroppo i vostri impegni non vi hanno ancora permesso di visitare la vostra scuderia in Inghilterra.

Ma guarda! Tatiana aveva una cinquantina di purosangue che non aveva mai visto.

— Ma maestà, se riusciste a trovare il tempo, anche solo per fare una breve visita a Braeton Stable — implorò Sunderlund — sono sicuro che capireste che un tal patrimonio di cavalli di qualità non deve essere disperso. E lo stallone New Mint... — gli occhi gli si riempirono di lacrime. — È il miglior cavallo in tutta l'Inghilterra, forse in tutta l'Europa. Non riuscirei a sopravvivere alla separazione da quell'animale, maestà. — Sopraffatto dall'emozione mise un ginocchio a terra singhiozzando e cercò di afferrare un lembo del vestito di Megan per baciarlo. Lei si tirò indietro, mentre le sue guardie si precipitavano in soccorso, ma il pover'uomo piangeva ai suoi piedi. — Vi prego, maestà. New Mint è per me quel figlio che non avrò mai... — una guardia lo prese per un braccio e lo tirò su, sempre piangente.

— Vi prometto che non lo venderò — disse Megan. — La scuderia dovrà essere venduta, come pure gli altri cavalli. Ma se New Mint è della classe che dite, riuscirò a trovargli un posto qui a palazzo.

— Maestà... e io?

— Voi starete con lui.

Se la guardia non lo avesse tenuto per il braccio sarebbe crollato a terra come un sacco vuoto; ma rimase in piedi e fu portato fuori dalla stanza, mentre la ringraziava ripetutamente.

Rimasta sola con Nicol, disse: — I sedoniani mi sembrano molto sentimentali.

— Chi ha a che fare con i cavalli tende a essere molto emotivo. I sedoniani invece sono solidi come una roccia.

— Davvero? E tu cosa sei? Un sedoniano o un cavallerizzo?

— Un... sedoniano che ama i cavalli!

— Strano che tu sia disposto a perder tempo nelle faccende del Consiglio di stato.

Nicol tacque per un attimo. — Dimmi una cosa — le chiese. — Se si fossero ribellati alle tue proposte e avessero respinto i tuoi suggerimenti, anziché accettarli, cosa avresti fatto?

Lei fece spallucce. — Gli avrei detto che sono una sguattera di Teleere.

— Non ti avrebbero creduta.

— La verità è spesso una sorpresa.

Si sentì una voce dall'ingresso. — Maestà.

Megan si girò e vide un ragazzo sulla soglia della sala. Era pulito, ben pettinato, e stava dritto come una lancia.

— Jack! Ti vedo in ottima forma.

— E anche voi state molto bene, maestà.

— Qual buon vento vi porta a palazzo? — disse Meg vedendo lord Landow che entrava in silenzio alle spalle del ragazzo.

— Maestà, sono venuto a leggervi un libro.

Nicol li trovò alcune ore dopo seduti a un tavolino da gioco in una saletta. Sentì il rumore dei dadi lanciati e la voce di Megan che diceva: — E con questa mano tu mi devi settanta sentrons.

— Mi avevate detto che mi avreste insegnato a barare.

— E l'ho fatto.

— Non state barando. — Le parole del ragazzo sembravano quasi un'accusa.

— Allora credi che io sia fortunata?

— Voi siete la principessa.

— E secondo te questo mi rende fortunata?

Il ragazzo annuì.

— Allora ti do un consiglio — disse prendendo la mano di Jack e mettendogli i dadi nel palmo. — Non fidarti mai della fortuna. Ti abbandona proprio quando ne hai più bisogno.

— E di chi devo fidarmi allora? — chiese il ragazzo.

— Di Dio. — Gli chiuse le dita sui dadi. — E di te stesso. Tu sei un ragazzo speciale, Jack. Lo vedo.

Jack abbassò gli occhi sul tavolo. — Mia madre era una prostituta.

A queste parole seguì un silenzio palpabile, ma Megan non gli tolse gli occhi di dosso. — Era? — chiese.

— Una sera, tanto tempo fa, andò fuori a ubriacarsi. C'erano tanti uomini. Io mi chiedevo dove avesse trovato i soldi per tutto quel vino. E il giorno dopo mi portò in Monroe Street, a casa di Mr Compton. Era un uomo col belletto sulle guance e il rossetto sulle labbra. Ma era ricco e aveva una casa enorme. A me sembrò di essere morto e di essere arrivato in paradiso. Mamma mi disse di fidarmi di lui, che si sarebbe preso cura di me.

Megan gli prese la mano tra le sue. — A volte la vita è un vero schifo Jack — gli mormorò.

La guardò attonito, sorpreso da quelle parole.

Lei annuì. — Certe cose le sa anche una principessa.

Si guardarono in silenzio per qualche attimo, poi lui le chiese: — Amavate vostra mamma, maestà?

— Tanto. Perché meritava di essere amata.

— La mia... — si morse il labbro — mi diceva che dovevo amarla. Perché era mia mamma.

— Io non so molto sull'amore — disse Megan. — Ma questo lo so: l'amore non è una cosa che si dà per obbligo, lo si dà spontaneamente o non lo si dà affatto. Tua mamma era debole e anche sciocca. Ma tu non sei né l'uno né l'altro.

Jack chiuse gli occhi e deglutì; poi li riaprì e fissò Megan. — Credo di averlo ucciso.

— Mr Compton — disse lei. Non era una domanda.

Jack annuì. — Mamma mi aveva detto che voleva bene ai ragazzini. Aveva detto che... ma si sbagliava.

Nicol ascoltava, inorridito.

— Invece li odiava. Veniva nella mia stanza di notte e... — la voce gli venne a mancare; tossì e continuò. — L'ho colpito con un attizzatoio. Forte. Lui è caduto... c'era tanto sangue. E poi sono scappato.

Megan non disse niente; Jack sollevò lo sguardo e chiese: — M'impiccheranno, maestà?

— Quando è successo? — gli chiese.

— Più di cinque anni fa.

— A chi altro lo hai detto?

Jack si guardò le mani, ancora tra quelle di Megan. — Solo a voi.

— E io non lo dirò a nessuno. Ti do la mia parola.

— Come mai?

— Anche una principessa riconosce il dolore quando lo incontra. Tu non meritavi di essere trattato così, Jack.

— Ma mia mamma aveva detto...

Lei lo interruppe aspramente. — Non importa cosa avesse detto tua mamma! — Poi raddolcì la voce. — Tu sei quel che Dio ha fatto, non quel che lei ha fatto. E non hai sbagliato a scappare da Monroe Street. Hai fatto quel che dovevi fare.

— Non l'ho più vista... non che non volessi. Era molto irascibile, ma a volte la notte mi cantava una ninna nanna... aveva una bella voce, la mia mamma... anche quando era ubriaca.

Non lo fece continuare. — E così sei finito con Poke.

— Sì. E lui mi picchiava. Ma non ha mai tentato di...

— Il fatto che non fosse cattivo quanto gli altri non lo rende buono, Jack.

Il ragazzi non disse niente.

— Non tornare da Poke, Jack — gli mormorò.

Il ragazzo era molto turbato, ma non pianse. — Non posso pagarvi.

Megan lo guardò interrogativa.

— La giocata a dadi. In questo momento non posso pagarvi.

Megan rise, anche per alleviare la tensione. — Lord Landow si occuperà dei tuoi debiti.

Jack si raddrizzò, inorgoglito. — I miei debiti li pago io.

— E allora ti faccio una proposta, giovanotto; promettimi che non giocherai più d'azzardo e io cancellerò il tuo debito.

— Non posso fare questa promessa, maestà. Neanche a voi.

— E allora dovrò aspettare fino a quando lord Landow ti darà del denaro.

— Lui... dare del denaro a me?

— Tu sei sotto la sua tutela.

— E cosa vuol dire?

— Vuol dire che pagherà per tutto ciò di cui tu hai bisogno, il cibo, l'istruzione, l'alloggio.

— Ma lui... — fece una pausa — non mi conosce neanche... e delle volte credo che...

— Che cosa credi?

— Che lui mi odia — fu preso da un leggero brivido. — E che delle volte mi voglia bene. Solo che non vuole ammetterlo.

— Dagli l'opportunità. Così come lui la sta dando a te. Adesso sei capace di leggere e scrivere. Ma c'è tanto, tanto ancora da imparare.

— E devo fidarmi di *lui*, maestà?

— Provaci — gli disse stringendogli le mani. — Lord Newburn mi dice che è un brav'uomo.

— Non mi sono mai fidato dei nobili.

— Neanche io — disse Megan guardando Nicol. — Ma forse è giunta l'ora di cominciare a fidarsi.

26

La mattina dopo uscirono tutti a cavallo; e sebbene Megan avesse un po' meno paura degli equini, fu ben lieta di montare il quieto castrone col quale aveva avuto un'esperienza positiva pochi giorni prima. Lord Kendall cavalcava alla sua sinistra e lord Riven alla sua destra; nonostante la loro compagnia fosse gradevole, Megan si sorprese spesso a cercare Nicol tra la folla di cavalieri che li precedeva. Erano giorni che lei e Nicol non scambiavano parola e la cosa poteva anche starle bene; ma Nicol aveva o non aveva il compito di occuparsi di lei?

Nel pomeriggio visitò un orfanotrofio voluto da Anna; e in serata si preparò per andare a teatro. Quando montò nella carrozza reale indossava un abito di seta color pesca che Mary aveva scelto per lei, aveva i capelli pettinati all'insù e sfoggiava un collier di perle. Lord Paqual viaggiò con lei e parlarono del più e del meno.

L'opera era il ritrovo dove tutti andavano, per vedere ed esser visti. Le donne sfoggiavano abiti elegantissimi e gli uomini non erano da meno. Una nuova esperienza per Megan, che notò divertita il pesante trucco di scena e i costumi variopinti dei cantanti. Purtroppo non riuscì a capire una parola della trama dell'opera. Era stata brava nei suoi studi di lingue e anche il visconte lo aveva ammesso; ma di quest'opera non capiva niente.

Finalmente giunse l'intervallo. Megan uscì dal palco e, mentre sorseggiava un punch, lord Paqual le si avvicinò, seguito da un giovane gentiluomo,

— Maestà, permettetemi di presentarvi Giovanni Fantino, marchese di Altura.

Il giovane fece un inchino profondissimo; si raddrizzò e la guardò negli occhi. — Maestà, sono molto onore di fare vostra conoscenza.

— Lord Altura — lo salutò lei, facendogli un gesto col capo. — Vi piace lo spettacolo?

— Ma certo — rispose lui. Parlava con un forte accento estero, che non le riuscì di identificare. Nonostante indossasse stivali dai tacchi alti, non era molto più alto di lei e aveva un sorriso malizioso che saettava sotto i suoi baffetti ben curati. — È molto divertimento sentire a Sedonia un cantante francese che cantare male in opera italiana.

— Davvero?

S'inchinò di nuovo. — Io non volere offendere vostro bellissimo paese, principessa; ma se volete ascoltare vera opera, voi dovete visitare mia patria.

— La vostra patria?

La guardò inorridito. — Italia, principessa — disse sorpreso che lei non sapesse.

— Sì, ma dove esattamente in Italia? — gli chiese Megan, facendo sembrare che l'errore l'avesse fatto lui e non lei.

— Ah, capisco, principessa! — rispose il marchese con tono di scusa. — Mia casa è in Firenze, la più bella città in tutto il mondo! Voi mai stata a Firenze?

— Purtroppo no.

— E allora voi dovete venire presto. In estate è molto bella.

— Proverò — rispose Megan girandosi per accomiatarsi, ma il marchese le fu subito al fianco. — E voi, maestà? Vi piace lo spettacolo?

Passato l'effetto dello stupore iniziale, Megan si era quasi addormentata nel primo atto e sperava di riuscirci nel secondo, ma le note alte di François Dubois erano un po' troppo rumorose.

Il marchese rise alla sua reticenza. — È difficile da capire, vero? Anche io ho spesso difficoltà a capire parole. Ma posso offrire mio aiuto come interprete? — le chiese facendo un leggero inchino, mentre si avvicinavano al palco reale.

— Siete molto gentile, signore ma...

Fantino la interruppe quasi con impertinenza. — Assolutamente no, maestà; per me essere grande onore assistere il gioiello di Sedonia. E poi... — aggiunse chinandosi verso di lei e sorridendole con complicità — io farò morire di gelosia i miei fratelli quando dirò che sono stato in palco con una donna di vostra bellezza.

— Io devo parlare con lord Dellaire — disse Paqual. — Il marchese potrebbe prendere il mio posto.

— E va bene — disse Megan. — Non vorrei essere accusata di avervi fatto perdere il rispetto dei vostri fratelli.

— Siete molto gentile — rispose il marchese offrendole la mano per salire gli scalini del palco. — Sono sicuro che una signora come voi non ha mai avuto queste piccole liti di fratelli.

Megan si diresse al suo posto. — Purtroppo io non ho avuto fratelli o sorelle.

Il marchese fece spallucce, sorridendo. — Fratelli e sorelle spesso sono buono per dare consigli. Ma quando sono tutte più alti di io stesso diventa... piccolo fastidio.

Megan impiegò qualche istante per afferrare il sottinteso del marchese. — Tutte? — chiese.

Fantino sospirò con fare drammatico, guardandola dritto negli occhi. — Mie sorelle sono tutte molto alte.

Conscia di non essere neanche lei molto alta, Meg gli sorrise e mormorò: — Molte persone sono alte.

Fantino rise, mentre l'aiutava ad accomodarsi. — Sapevo che voi comprendete.

Il secondo atto dell'opera in programma cominciò con una bella donna in trecce bionde che cantava qualcosa di incomprensibile al massimo della sua voce. Indossava un abito di velluto blu stretto alla vita, che le faceva risaltare il seno, bello e prosperoso.

Megan si rivolse al suo interprete che sembrava incapace di togliere gli occhi da quell'abbondanza; sentendosi osservato trasalì. — Mie scuse — disse chinandosi verso di lei. — Signora dice che suo marito è morto e lei non ha più niente per cui vivere. — L'acuto canto continuò e il marchese ascoltò attentamente.

— E poi? — chiese Megan.

— E poi... — ripeté mentre la cantante si strappava drammaticamente gli abiti di dosso. — ... E poi dice che le sembra di avere un topo addosso.

Megan lo guardò scettica, proprio mentre un uomo entrava sul palcoscenico. Alzò le mani al cielo e le sue alte note si unirono a quelle della cantante.

— E adesso? — chiese Megan.

— Lui dice... topo molto fortunato.

Il resto della serata passò piacevolmente. Il marchese era intelligente quanto ossequioso e la pregò di chiamarlo Giovanni. Anche se tendeva a sederle un po' troppo vicino e a toccarle la mano un po' troppo di frequente, Megan trovò la sua compagnia alquanto gradevole, specialmente dopo aver passato tanto tempo in compagnia del tedioso e insignificante Paqual.

Alla fine dell'opera, uscendo dal palco vide Nicol. Le volgeva le spalle e stava parlando con una donna elegantissima e bellissima.

— Maestà? — ripeté il marchese.

— Dite, marchese — gli rispose Megan.

— Vi avevo chiesto se posso avere onore di accompagnare voi al palazzo.

— È già tardi — gli rispose lei, mentre si accingevano a scendere dallo scalone. — Sono sicura che vorrete andare a letto.

— Stasera io dormire al palazzo, sempre col vostro permesso, maestà.

Megan aggrottò la fronte, e lui si affrettò a precisare: — Io ho portato messaggio per vostro cancelliere.

— Ah... capisco. — Chi era quella bellezza che parlava col visconte? Una vecchia fiamma o una nuova conquista?

— E io quindi pensato che voi siete così gentile che io venire a palazzo con voi.

La carrozza reale stava aspettando. Quattro destrieri bianchi scalpitavano impazienti agitando le teste piumate. Due palafrenieri in livrea erano seduti sul retro della carrozza e sei guardie la circondavano. Lo sfarzo era impressionante, la folla gioiosa e il suo cavaliere una piacevole compagnia. E nonostante questo voleva stare sola con i suoi pensieri, per riflettere su come fosse arrivata dove si trovava.

— Temo che la mia carrozza sia già piena — rispose.

— Ma certamente — disse il marchese inchinandosi e prendendole la mano. — Io non spero che vengo a palazzo da solo con voi. Ma io non occupo molto spazio. — Adesso le era molto vicino. — Perché io sono piccolo. Ma non dappertutto — aggiunse.

Stava per tirar via la mano da quella del marchese e montare in carrozza lasciandolo lì sul piazzale; e in quel momento vide Nicol che usciva dal teatro. La sua compagna sorrideva chinandosi verso di lui e poggiandogli un seno sul braccio.

— Va bene — disse con un sorriso. — I sedoniani sono ben noti per la loro generosità.

— È proprio quello che io speravo — ammise il marchese aiutandola a montare in carrozza.

Dal finestrino Megan vide Nicol e la sua compagna sparire tra la folla. Giovanni si presentò alle sue dame di compagnia; e nonostante cercasse di coinvolgerla nella conversazione, Megan si chiuse in se stessa. Il marchese quindi fu costretto a flirtare con lady Mary e lady Carolyn, che come previsto risero di gusto alle sue spiritosaggini.

Giunta a palazzo, Megan si sentiva scoppiare la testa. Salutò i presenti con un breve cenno del capo e si recò nelle sue stanze.

In camera da letto, lady Mary l'aiutò a spogliarsi, ma Megan la licenziò prima che potesse occuparsi dei suoi capelli.

— Maestà, qualcosa non va? — le chiese Mary preoccupata.

— Solo questo mal di testa — rispose Megan massaggiandosi le tempie.

Mary si recò subito a prenderle un farmaco. Seduta sullo sgabello di fronte alla toilette Megan si tolse il filo di perle che le adornava i capelli. Guardò l'immagine riflessa dallo specchio. E vide un'elegante gentildonna in un'immacolata vestaglia. Una principessa venerata in un palazzo opulento. Una giovane beltà con tanti pretendenti.

Ma era tutta una bugia. Nulla era suo. L'identità. Gli abiti. I pretendenti. Tutto di un'altra. E l'unico uomo a conoscenza della verità era in quel momento tra le braccia di un'altra, una donna splendida dai capelli color dell'ebano, con un titolo legittimo e una simpatia per un uomo che era un suo pari.

Dopo aver bussato alla porta Mary entrò portandole una tazza fumante. — Ecco, maestà. Un po' di vin brûlé con un pizzico di valeriana. Starete meglio.

Megan sorseggiò la bevanda, ma la malinconia non l'abbandonò. Voleva andarsene, sparire nella notte e lasciare tutto quel periodo dietro di sé. E perché no? Le guardie del palazzo erano lì per impedire alla gente di entrare, non di uscire. E Tatiana? Megan aveva promesso di restare fino al suo ritorno, che era previsto per diversi giorni prima. Adesso lei avrebbe dovuto essere lontana da lì, di nuovo nel suo mondo... Non riusciva più a riconoscere le sue emozioni, non sapeva se aveva nostalgia, se aveva paura oppure se era solo triste.

— State bene maestà?

Sorseggiò il vino e guardò Mary. — Dimmi una cosa; nel tempo che sono stata qui... ho fatto qualcosa di buono?

— Ma certo, maestà.

D'altra parte, che risposta si aspettava?

— Scusami... dev'essere questo mal di testa.

— Anche vostra madre soffriva spesso di mal di testa.

— Davvero? — Per un attimo pensò che parlasse della sua vera madre, un angelo dai capelli rossi e dal cuore d'oro.

— Sì, maestà. Conoscevo molto bene la duchessa. Era una gran bella donna. Come voi.

Mary stava mettendo via gli abiti e continuò: — Quando siete venuta ho pensato che foste come lei.

— Sarebbe a dire?

— Vostra madre era... perdonatemi, maestà... — s'interruppe arrossendo — sto dicendo cose che forse non dovrei dire.

— No, Mary. Parla pure liberamente. Io e lady Fellway non eravamo molto in confidenza.

— No... — Mary scosse la testa. — Era... era una duchessa.

— E io sono una principessa.

— Sì, ma voi siete molto di più. Per esempio... l'episodio di Jack.

— E allora?

— Lady Catherine dice che le ha rubato la collana.

— Ha tentato di rubargliela. C'è una differenza.

— Tante persone non vedono alcuna differenza.

— E a lady Catherine dispiace che io abbia salvato quel ragazzo?

— A lei e ad altre signore. E sono ugualmente spiacenti che voi abbiate nominato lord Landow suo tutore e protettore. Un barone che prende un ladruncolo di strada sotto la sua tutela.

Megan si guardò le mani, strette intorno alla tazza. Si sentiva un po' meglio.

— E tu, Mary? Cosa ne pensi?

— Io credo che... — Mary alzò la testa e parlò senza timore — Allard dice che voi avete salvato il ragazzo per la vostra bontà.

— Allard? La mia guardia? Come fai a sapere ciò che dice Allard?

Mary arrossì. — Io e lui... — deglutì e rivolse gli occhi a terra. — È un uomo in gamba, maestà.

— Lady Mary! — Meg riuscì a sembrare scandalizzata. — Cosa direbbe tuo padre?

— Spero che non glielo direte, maestà.

— No, te lo prometto — la rassicurò Megan ridendo. — Ma una nobildonna e una guardia di palazzo?

— Ha la possibilità di fare carriera. Cioè... — si schiarì la gola. — L'aveva, fino a quando voi non lo avete tolto dal servizio a palazzo.

— Ah. Capisco.

— No, maestà — rispose Mary. — Col dovuto rispetto, non credo che sappia come stanno le cose. Voleva tornare qui, per rinsaldare la sua posizione e la sua carriera. E io... io desideravo che tornasse. Ma adesso dice che il ragazzo ha bisogno di lui; e che lord Landow ha bisogno di lui.

— Mi dispiace.

— No, maestà. Vedete cosa avete fatto? — chiese Mary toccandole la spalla. — Voi vi preoccupate per gli altri, voi volete bene. E così facendo lo avete insegnato ad altri. A voler bene. A preoccuparsi per il prossimo.

Per un momento Megan temette di piangere. Mandò giù il suo sentimentalismo con l'ultimo sorso di vino. — Hai ragione. Sono una santa. Santa Megan.

— Cosa?

Buon Dio! Per un attimo si sentì persa, ma si riprese e si alzò, sforzandosi di dimostrarsi calma. — Santa Megan. Ne avrai sentito parlare.

— Mi dispiace, ma non credo proprio.

— E allora sarà il vino a farmi immaginare certe cose.

— Maestà, ne avete bevuta solo una tazza. Lo scorso Natale ne beveste due bottiglie e non vi fece alcun effetto.

— Allora... — per un attimo non seppe cosa dire — significa che i santi non devono bere per niente.

Mary la guardò per alcuni istanti, poi sorrise, andò al letto e tirò giù le coperte. Megan si mise a letto e lasciò che Mary le rimboccasse le coperte.

— Maestà, volete che resti in camera con voi stanotte?

Scherzava? Megan non reggeva bene il vino e tra poco si sarebbe lasciata sfuggire l'intera verità. — No, Mary. Non ce n'è bisogno. — Santo cielo, che stupida! Ma adesso era al sicuro, anche dalla sua stupidità. Fino all'alba, fino alla sobrietà, non avrebbe dovuto parlare con nessuno.

27

Megan sospirò, girandosi nel sonno. Il letto era morbido e caldo. Il soffice materasso profumava d'erica. Ricordò subito chi era e dov'era. Era la principessa Tatiana e risiedeva a Malkan Palace. Megan O'Shay invece dormiva su un putrido pagliericcio in uno stanzino. E lì nessuno la toccava. Nessuno le rimboccava le coperte o la teneva tra le braccia o le insegnava a ballare il valzer. Immagini di Nicol le si affacciarono alla mente. Ne sentiva le carezze sulle braccia, sulle guance...

... sui capelli?

Aprì gli occhi. Il fuoco nel caminetto si era ridotto a brace, ma pur non riuscendo a distinguerne i lineamenti, lo vide. Seduto sul bordo del letto.

— Sei riuscito a staccarti dalle sue braccia? — chiese.

— Sì. — E capì subito che quell'uomo non era Nicol.

Si mise a sedere di scatto e vide l'uomo che la stava osservando. Il marchese di Altura. — Cosa fate qui?

— Sono qui a guardarvi dormire — rispose. — Siete molto bellissima.

— Come siete entrato?

— Ma certo non c'è niente che mi può tenere allontanato da tale bellezza. — Sentiva l'odore di vino nell'alito del marchese.

— Siete ubriaco.

— E voi siete irresistibile.

— Fantino, se dovessero trovarvi nelle mie stanze, sarebbero guai seri.

— Voi vi preoccupate su di me. È assai bello. — Sembrava quasi commosso. — E il mio cuore è scoppiante per voi.

— Domani vi scoppierà la testa se non ve ne andate alla svelta.

— Non posso andare via. La vostra bellezza mi tiene legato qui.

— Ve lo chiedo per l'ultima volta: come siete entrato qui?

— Mi sono arrampicato verso il vostro splendore. Sono piccolo, ma assai agile. Io e voi ci accoppieremo come una mano e un guanto.

— Sarà bene che scendiate di nuovo per dove siete venuto, prima che ci troviamo entrambi in seri pasticci.

— Voi, mio splendore? Dentro nei pasticci?

— Sì. Qui a Sedonia non vedono di buon occhio le principesse che vengono trovate a letto con marchesi ubriachi — disse Megan cercando di spingerlo verso la finestra.

— Io sono più di un marchese ubriaco. Io sono spia. E ho novità molto importanti — rispose lui senza muoversi da dov'era. — Il vecchio re aveva un altro... — tacque per un istante, alla ricerca della parola giusta. — Bambino — disse crollando steso sul letto e tirando giù Megan con sé.

— Cosa?

— È verità. Ci fu nato un altro figlio bastardo.

— Cosa ve lo fa pensare?

— Io sono ottima spia, non solo ottimo amante.

— Mio zio ebbe due figli — disse Megan — e morirono entrambi anni fa. Non c'erano altri figli. Ecco perché lei... *io* sono ascesa al trono.

— C'era una donzella in villaggio a sud di qui che non sarebbe in accordo con voi.

— Come avete ottenuto queste informazioni?

— Io chiedere. Io fare domande. Io pensare. Perché il vecchio re andare così spesso a Glenhollow? Poi io trovato una persona che conosce donzella a Glenhollow. Lei molto bellissima. Sfortunatamente bambino muore quando ancora è molto piccolino. Io non trovato prove che bambino è vivo. Ma questa è buona notizia per voi, no? Nessuno contendere trono a voi, no?

— Io non volevo il trono — si lasciò sfuggire Megan.

— Ma voi stare scherzando? Quale donna non vuole essere principessa?

— Una che non doveva esserlo.

— Ah! — disse lui. — Onestà e bellezza tutta in una sola forma di corpo.

Megan tornò di scatto alla realtà. — Dovete uscire di qui, subito.

— Adesso?

— Sì, adesso.

— Non posso. — Si girò sopra di lei. Nonostante fosse piccolo era più pesante di Megan e la teneva bloccata sul materasso.

— Alzatevi, marchese! — gli ordinò lei.

— Non posso. Io sono ubriaco di voi.

— Voi siete ubriaco di vino.

Fantino ridacchiò. — Lasciate che io vi mostro le vie dell'amore.

— No, grazie. Andate via prima che chiami le guardie.

— Voi non lo farete.

— Lo farò, eccome!

In quel momento la porta si spalancò. — Megan?

Il marchese si spostò su un fianco, sempre tenendola bloccata.

Nella poca luce emanata dalle braci vide Nicol che chiudeva la porta senza fare rumore e si avvicinava al letto lentamente.

— Chi siete? — chiese Fantino.

Nicol lo ignorò. — Come va, principessa?

Megan spinse via il marchese per le spalle, riuscendo finalmente a liberarsi. — Cosa fate qui, signore?

Nicol accennò un inchino. — Passavo davanti alla vostra porta e ho udito dei rumori. Pensando che aveste bisogno di assistenza sono entrato.

— Chi diavolo voi siete? — chiese di nuovo il marchese.

— Come ha fatto a entrare? — chiese Nicol ignorandolo e guardando la principessa.

— Credo che sia entrato dalla finestra — rispose Megan, arrabbiata e imbarazzata.

Nicol si girò verso il marchese. — Perché? — gli chiese.

— Che domanda molto stupida! Perché è una donna assai bellissima, no?

— È una principessa — disse Nicol.

— Anche la principessa ha bisogno di amore, no?

Nessuno vide il gesto tanto fu rapido. Ma il marchese non aveva ancora chiuso la bocca che era steso a terra con Nicol chino su di lui, le mani strette a pugno. — Ditegli di andarsene — disse a Megan.

Il marchese si alzò, scuotendo la testa per riprendersi. — La principessa non ha invitato voi di entrare qui dentro, signore.

— Ha forse invitato voi? — chiese Nicol facendo un passo avanti.

— Su Fantino, andate via — intervenne Megan.

— Voi volete che io me ne andrei via e vi lascio sola con lui?

— Sì. È la mia guardia del corpo.

— Non vi credo. E lui non deve essere qui.

— Neanche voi.

— Io non posso lasciarvelo qui.

Megan si avvicinò alla porta e l'aprì. — Conterò fino a cinque e poi chiamerò le mie guardie. Ci metteranno meno di dieci secondi per arrivare. Uno!

— Mio grande amore...

— Due!

— Vi prego!

— Tre!

— Io non dimenticare mai vostra grande bellezza — mormorò il marchese, e poi scivolò fuori dalla finestra e scomparve nel buio della notte.

Megan e Nicol si guardarono in silenzio.

— Avresti dovuto dirmi che volevi compagnia — le disse.

— E deludere così la tua compagna di stasera?

Nicol sorrise, ma non c'era allegria nella sua espressione. — Almeno avresti potuto trovarti qualcuno un po' più alto di te, principessa.

Megan fece due passi nella stanza. — Dimmi, Nicol: cosa ti ha spinto alla mia porta a quest'ora?

— Sono un vostro fedele servitore — rispose lui.

— Avevi forse paura che scoprissi la verità?

— Cioè?

— Il marchese; è una tua spia?

Lui la guardò attonito. — Cosa diavolo stai dicendo?

— Esci di qui. Subito.

— Altrimenti? Chiamerai le guardie?

Megan annuì.

— Non hai neanche un po' di rispetto per lei?

— Lei chi? La principessa? Il tuo modello di perfezione?

— Sì, lei. Anna non avrebbe invitato un nobile italiano, ubriaco per giunta, nel suo let...

— Invitato? — lo interruppe lei.

— Lei è pura.

— Lo ero anch'io, fino a quando ho conosciuto te.

— Megan... — cominciò Nicol tendendo la mano verso una delle sue, ma lei fece un passo indietro. — Quattro! — disse.

— Non intendevo venire qui stasera.

— E allora avresti dovuto restare dov'eri.

— E cosa avrei dovuto fare? Lasciarti sola con quel cretino arrapato?

— Si dà il caso, signore, che io abbia passato gran parte della mia vita tra cretini arrapati.

— Ascolta, Megan, non posso...

— Cinque!

La prese per il braccio. — Ascoltami!

— Guardie! — urlò lei.

Si sentirono i passi delle guardie che correvano su per le scale. Nicol la guardò per un istante, imprecò sottovoce e sparì lungo il corridoio buio.

Qualche istante dopo apparvero le guardie. Disse loro che le era sembrato di sentire un rumore e che questo l'aveva innervosita. Misero un uomo di guardia davanti alla sua porta e fecero una ricerca, senza però trovare nessuno.

Megan rientrò in camera, chiuse la finestra e tornò a letto, ma non riuscì a prender sonno.

Era giunta l'ora di andarsene, pensò. Prima che fosse troppo tardi. Prima che Magica Meg sparisse per sempre.

28

La mattina dopo, a colazione, Nicol guardava Megan in sala da pranzo. Gli sembrava intoccabile, eterea e triste.

Avrebbe voluto andare a inginocchiarsi davanti a lei, ma non era disposto a una tale ammissione di debolezza. Vero è che la sera prima non era stato capace di stare lontano dalla sua porta, ma non si sentiva in colpa. Aveva un uomo in camera! Un uomo! Come una qualsiasi donna di strada. Si sentì male al solo pensiero. Lui, lord Nicol; imperturbabile, elegante lord Nicol. Diavolo! Si stava comportando come un maniscalco ubriaco, innamorato di una prosperosa pescivendola, invece della principessa che le aveva insegnato a imitare.

La guardò ancora e quasi bestemmiò; la vedeva regale e irresistibile. Pensò di lasciare Malkan Palace, e cavalcare il più lontano possibile, di lasciarla sola. Ma non sarebbe stata sola. Avrebbe avuto decine di pretendenti pronti a prostrarsi ai suoi piedi. Ricordò la sera prima e strinse i denti, ma per fortuna lo stupido marchese era partito all'alba.

Si alzò e si avvicinò al tavolo. Ora Megan stava ascoltando lord Melville e rideva alle sue parole. Lo ignorò e lui attese, resistendo alla tentazione di prendere Melville per un braccio e tirarlo da parte. Ma visto che costui continuava a raccontare chissà cosa, decise di farsi avanti.

— Maestà — disse.

Megan alzò gli occhi con fare regale. — Lord Nicol, non vi avevo visto.

Le fece un sorriso forzato. — Maestà, avrei bisogno di discutere con voi alcune faccende della massima importanza.

— Bene. Ne parleremo nel solarium.

Si alzò e attraversò la grande sala, salutando qua e là varie persone. Alle sue spalle si formò un piccolo corteo di una dozzina di cortigiani. Giunti al solarium, si accomodò in una poltrona e invitò Nicol a occuparne un'altra, mentre il suo seguito si sistemava lungo le pareti della sala.

— Ho molto da fare, visconte — disse per fargli capire che doveva fare alla svelta. Nicol fu quasi tentato di rammentarle chi era, ma si trattenne.

— A proposito di ieri sera — cominciò Nicol, ma lei lo interruppe subito.

— Avevate detto che si trattava di cose importanti, signore — disse con voce fredda e totalmente priva di emozioni.

Nicol avrebbe voluto baciarla, prenderla tra le braccia, portarla via da quella poltrona e portarsela a letto; si limitò invece ad annuire e a controllare le sue emozioni.

— Sì, maestà. Domani è il 24 giugno, giorno di San Giovanni e festa di mezz'estate.

Megan aggrottò leggermente la fronte. La principessa non lo avrebbe mai guardato così. Avrebbe voluto urlare la verità ai quattro venti, dire che lei non era la persona che fingeva di essere, la persona la cui identità lui l'aveva costretta ad assumere. Era una ladra. Ne era certo. Gli aveva rubato il rasoio e i bottoni d'argento del gilè... e dov'era il suo orologio? Lo aveva usato la sera prima. Che gli avesse rubato anche quello? Ma come? Se non gli si era neanche avvicinata!

— Mi avete portata qui solo per ricordarmi la data, lord Newburn?

Le fece un cenno d'assenso e sebbene gli altri non potessero sentire ciò che si dicevano, avrebbero senz'altro visto se lui l'avesse presa tra le braccia, e le avesse detto che era sicuro che lei provava qualcosa per lui.

— Maestà, è il giorno in cui dovete andare a Bartham per proclamare il miglior purosangue di Sedonia.

Megan gli rivolse uno sguardo incuriosito.

— È una tradizione alla quale partecipava il re vostro zio. Ed era anche un'occasione per dare ai suoi sudditi l'opportunità di vederlo. Si vestiva in pompa magna e portava la corona, per manifestare la potenza e la ricchezza di Sedonia. Ma se non vi sentite di cavalcare, troverò una scusa per farvi andare in carrozza.

— Non ce ne sarà bisogno. Andrò a cavallo.

— Lord Paqual potrebbe insospettirsi se montate ancora il castrone.

— E allora monterò il mio purosangue grigio.

— Maestà, è un animale capriccioso e imprevedibile.

— Sono sicura che riuscirò a tenerlo a bada.

Avrebbe voluto dissuaderla, ma capì che non ci sarebbe riuscito. — Come volete, maestà.

Megan attese ancora qualche istante. — C'è dell'altro, lord Newburn?

Sì che c'era! Perché era stata con quell'italiano? E perché si rifiutava di avere a che fare con lui? E perché gli parlava sempre con quella voce fredda come il ghiaccio?

Vide che stava per alzarsi e parlò in fretta, per tenerla ancora lì. — Volevo solo aggiungere che il grigio è stato addestrato da Mr Sunderlund in persona, quindi non dovrebbero esserci problemi.

Megan annuì e fece per alzarsi.

— Forse mi sbagliavo — disse Nicol tutto d'un fiato.

Lei si riappoggiò allo schienale e lo guardò. — Voi, lord Newburn? Sbagliarvi?

Nicol strinse i denti. — Non volevo insinuare che il marchese italiano si trovava nelle vostre stanze perché invitato da voi.

Megan non rispose, limitandosi ad alzare un sopracciglio.

— Lo avevate invitato? — chiese ancora Nicol.

— Invitato chi, signore?

— Smettetela con questi giochetti! Mi state facendo impazzire!

— Voi, lord Newburn? L'impassibile gentiluomo? Non credo proprio.

— Allora, lo avete invitato nelle vostre stanze o no?

Megan fece spallucce. — Avrei invitato voi, ma mi è sembrato di vedervi impegnato con un'altra. Qualcuno ha detto che era una baronessa.

— Ascolta...

— No, ascoltate voi — lo interruppe lei. — State forse per dirmi che io non avrei dovuto intrattenermi col marchese solo perché voi non avete neanche toccato la baronessa?

— Io non ho...

— Mai? — lo interruppe ancora lei.

— Dannazione! Voi siete la principessa! Ben al di sopra di ogni...

— No! — disse lei alzandosi bruscamente. — Io non sono la principessa.

Il giorno dopo era una festività importante. A colazione Megan non aveva appetito e si limitò a conversare con i suoi ospiti, sorridendo di tanto in tanto.

Era stufa. Non ne poteva più. La grande sala era piena di gente frivola, di nobili la cui unica preoccupazione sembrava essere l'accostamento di colore tra guanti e vestito.

Ma poi vide entrare Jack. Il ragazzo indossava una camicia con il colletto inamidato e una giacca nera a coda. Aveva un aspetto serio e dignitoso, e lord Landow e Nicol entrarono nella sala dietro di lui. Landow mise una mano sulla spalla del ragazzo, che lo guardò e gli sorrise; e Megan sentì una stretta al cuore, sapendo che presto sarebbe dovuta andare via.

Gli occhi di Nicol incontrarono i suoi e lui s'inchinò; Jack fece lo stesso. Megan rispose con un cenno del capo e si sentì le lacrime agli occhi. Ma si sentì anche pronta ad affrontare il nervosismo del suo purosangue.

Ci volle tempo per radunare il corteo reale. Megan era irrequieta mentre le mettevano addosso il mantello d'ermellino; rimase però immobile quando le posarono la corona in testa. E poi cominciò a scendere l'ampio scalone che portava all'ingresso del palazzo.

Appena uscita fu accolta da un saluto festoso. La folla la salutò e applaudì.

— Sorridi — le bisbigliò Nicol. Lei riuscì a sorridere e poi lentamente scese le scale che portavano al piazzale, dove il suo purosangue grigio l'aspettava, tenuto alla briglia da un garzone di scuderia.

— Se per caso avessi cambiato idea, il castrone è pronto e sellato.

Megan scosse la testa e permise a Nicol di aiutarla a montare in sella. Il grigio scalpitava e per un momento pensò di farsi portare il castrone, ma c'era troppa gente che la guardava. Fece cenno al ragazzo di mollare la briglia e lo stallone fece un paio di balzi avanti, scuotendo la testa.

— Rilassati — le consigliò Nicol. — Dagli un po' di briglia.

Megan allentò la presa sulle redini. Il cavallo rispose con movimenti più calmi e lei lo guidò al trotto in testa alla processione. Alle sue spalle seguiva il cocchio reale; vuoto ma a portata di mano, senz'altro su richiesta di Nicol. E dietro il cocchio tutta la nobiltà di Sedonia cavalcava salutando la folla.

Nicol le stava vicino. Dopo qualche istante di silenzio teso le disse: — Il marchese è tornato a casa sua.

Megan non rispose.

— Ma ho saputo che prima di partire ha avuto un incontro con lord Paqual.

Qualcuno tra la gente la chiamò; la folla la applaudì e il cavallo reagì spaventato.

— Sapete per caso di cosa abbiano parlato? — chiese Nicol.

— Come posso saperlo, signore? Nel mio incontro col marchese non abbiamo sprecato tempo in conversazioni. — Megan vide che le mani di Nicol si stringevano sulle redini del sauro.

— Non voglio litigare con te — disse lui.

— E allora dovresti cavalcare con un'altra. Mi pare di aver visto la baronessa... — stava dicendo Megan, ma in quell'istante ci furono delle grida nella folla. Nicol spronò avanti il suo cavallo. Si sentì uno sparo e Megan vide il visconte fare un balzo in sella.

— Nicol! — gridò, spronando bruscamente il cavallo per vedere se era stato ferito. Il grigio s'impennò; Megan cercò di mantenere il controllo, ma la gente intorno era molto agitata e urlava. Il cavallo scosse la testa, toccò terra con le zampe anteriori e s'impennò ancora e Megan scivolò dalla sella, e finì a terra sbattendo il fondoschiena. Il cavallo continuava a impennarsi e Megan sentì qualcuno che le si buttava addosso.

— Anna — diceva la voce di Nicol. Disorientata, credeva che stesse parlando a lei e voleva raggiungerlo, ma la persona che le si era buttata addosso la teneva bloccata. — Anna — disse ancora Nicol. — Stai bene?

L'assalitore di Megan si alzò tirandola su con lui, e Megan lo riconobbe: il Signore di Teleere, l'uomo al quale aveva rubato una spilla d'argento. Si divincolò, e vide che si avvicinavano le sue guardie.

— Arrestatelo — ordinò, ma sentì la voce di Nicol.

— Aspettate — disse lui senza guardarla.

Megan si girò e in quel momento capì perché. C'era un'altra donna lì. Spettinata e in disordine, ma indiscutibilmente dall'aspetto regale. La principessa Tatiana era tornata.

La verità colpì Megan come un fulmine a ciel sereno. Era tutto finito. Non avevano più bisogno di lei. Infatti per Nicol lei era già andata via. Non aveva smesso di guardare la principessa per un istante.

All'improvviso Nicol gridò: — Nel cocchio, subito!

E in quel momento Megan vide la corona. Giaceva ai suoi piedi, infangata. La prese e, come in trance, entrò nel cocchio.

Immediatamente le guardie si disposero con le spalle al cocchio. E fuori Nicol stava ancora guardando Anna, sbalordito. Quindi la sua principessa era tornata da lui. Megan sentì una morsa al cuore. Senza pensarci due volte si tolse il mantello di ermellino e uscì dall'altro lato della carrozza. Le guardie erano impegnate a controllare la folla; per lei fu un gioco da bambini nascondersi sotto il cocchio. Rimase immobile; la folla era tumultuosa e le guardie indaffarate. Sentì che qualcuno entrava nel cocchio, ed esclamava sorpreso vedendo che lei non c'era. Ma non era difficile restare nascosta.

Il suo maggior problema era infatti dove nascondere la corona.

29

Nicol si versò un'abbondante dose di sherry con la mano sinistra. Aveva il braccio destro fasciato e appeso al collo. Lo sapeva Megan che era stato ferito? Che aveva istintivamente spronato il cavallo davanti a lei per proteggerla?

— La stiamo cercando? — chiese una voce di donna alle sue spalle.

Si girò verso la sua principessa. — La stiamo cercando — rispose. Le parole gli uscirono leggermente biascicate; forse era già ubriaco. — Ma non la troveremo — continuò.

— Sei sicuro che sia fuggita nascondendosi sotto il cocchio?

Nicol sorrise amaramente immaginandola lì sotto con la corona stretta in mano. — Quando si tratta di Megan non so più cosa pensare.

Anna scosse la testa. — Magica Meg, la famosa ladra di Teleere, sul mio trono!

— Siete praticamente identiche.

— Anche il signore di Teleere mi aveva presa per lei, e voleva impiccarmi. Pare che Megan gli abbia rubato una spilla preziosa, tempo addietro. E credo che la rivoglia.

— Mi dispiace, Anna.

— Me ne rendo conto. E mi chiedo perché. Sei dispiaciuto perché lei non c'è più oppure perché io ho appena passato un po' di tempo... — i ricordi l'assalirono e la voce le mancò.

— All'inferno? — suggerì Nicol.

Girandosi verso la finestra, Anna aggrottò la fronte, cosa che Nicol non le aveva mai visto fare; e nel compiere quel gesto, somigliò tanto a Megan che lui sentì un dolore al petto. — Se trovarti all'inferno ti rende confusa e frustrata, allora... — Tacque, e Nicol capì.

— Allora sei innamorata di MacTavish. — Il signore di Teleere era entrato nel cocchio insieme a loro, quando Nicol era stato ferito; ma appena aveva appreso la vera identità di Anna era sceso ed era scomparso tra la folla.

La principessa rispose con voce pacata. — Sarei stupida a essere innamorata di lui. È rozzo e prepotente.

— C'era da aspettarselo. È un pirata!

Si strinse nelle spalle, un altro gesto inaspettato. — Voglio che tu trovi la ladra. È sparita con parecchi miei gioielli e con la mia corona.

— Io invece credo che tu abbia problemi ben più importanti qui a palazzo.

— Problemi? Non credo. Sappiamo già chi ha pagato i sicari per farmi assassinare durante la mia visita a Bartham.

— MacTavish?

— È quanto Paqual ha saputo dalle sue spie: e non posso dubitare di Paqual.

— Ovvio. E credi anche che il principe di Romnia è arrivato al momento giusto e ha sparato al tuo presunto assassino, uccidendolo.

— Naturale! È solo una coincidenza se è proprio l'uomo che Paqual spera che io sposi.

— Dobbiamo fermare Paqual e i suoi complotti.

La principessa annuì. — Mentre ero a Teleere ho appreso molte cose sul suo conto. Pare che sapesse che ero interessata a MacTavish. E sembra che abbia pagato un sicario, un certo Martinez, per mettere in atto un piano grazie al quale far apparire che MacTavish stava cercando di eliminarmi.

— Se tu lo avessi sposato, il lord pirata non sarebbe stato facile da manipolare, cosa che Paqual non avrebbe mai accettato. Ne consegue che tu non sposerai nessuno che ti viene proposto da lord Paqual. Ma come liberarsi di lui? Nonostante la sua mancanza di lealtà, è molto potente.

— Dovremo attendere l'occasione propizia.

— Ma se avessimo l'appoggio di MacTavish forse potremmo...

Anna lo interruppe. — Non parlarmi di MacTavish.

— Ma tutta questa messa in scena è stata approntata proprio per lui. Una volta speravi di sposarlo, ricordi?

— Era prima di conoscerlo.

— Allora non ti è sembrato un uomo forte e degno di essere a capo del tuo paese?

Anna tacque per un attimo prima di rispondere. — Forte lo è.

— Allora è crudele?

Lei aggrottò le sopracciglia e lo guardò negli occhi. — Non sono cose che ti riguardano.

— E invece sì. Per consentirti di incontrarlo abbiamo tutti corso dei rischi.

Tacque per un attimo; e a bassa voce rispose: — No... non è crudele.

— Allora non ti è piaciuto?

— Lo hai visto, vero?

— Non lo si può definire brutto.

— Comunque sia, ti ho detto che non voglio parlare di lui.

— Anna, devi sposarti — insisté Nicol. — Perché non...

— Basta così — lo interruppe la principessa. — Voglio che tu trovi la ragazza.

— Col dovuto rispetto — rispose Nicol — ma credo che tu sia in debito con lei per quello che ha fatto per te.

— Davvero? — Era tornata a essere la principessa, fredda come un vento invernale e dura come una statua di marmo. — E cosa le devo? La mia corona? Se l'è già presa.

— Ha mantenuto pace e tranquillità nel tuo regno durante la tua assenza. E ha rischiato la vita per...

— Trovala — lo interruppe lei bruscamente. — Altrimenti darò l'incarico ad altri.

La mattina dopo, a colazione, Nicol guardava Anna. Era bellissima, ma gli sembrò che le mancasse qualcosa; una scintilla, un alito di vitalità. Ma mentre era immerso in queste riflessioni, vide Jack lo svelto. Si era avvicinato alla principessa.

— Maestà — disse il ragazzo inchinandosi.

Nicol si alzò e si avvicinò alla principessa, preoccupato per la piega che stavano prendendo le cose: non aveva avuto il tempo di informare Anna dell'episodio del ragazzo.

— Jack — gli chiese Nicol. — Cosa fai qui?

— Dicono che c'è stato un attentato alla vostra vita, maestà.

Anna esitò. — Sì, Jack... è vero.

— Ma state bene?

— Sì, grazie — rispose lei, interrogando Nicol con gli occhi.

— Jack, non saresti dovuto venire qui da solo — lo rimproverò Nicol mettendogli una mano su una spalla. — Dov'è lord Landow?

— Ho temuto... — Jack s'interruppe. — Chi ha cercato di uccidervi, maestà?

— Non lo sappiamo ancora.

— Quindi ieri siete stata fortunata?

— Sì, Jack. Molto fortunata.

Il ragazzo annuì e Nicol lo accompagnò fuori dalla sala. Ma appena usciti Jack si fermò e si girò verso di lui.

— Dov'è? — gli chiese.

— Dov'è chi, Jack? — rispose Nicol, colto da un presentimento.

— La principessa. Dov'è?

— L'hai appena vista. Sta facendo colazione.

Jack scosse la testa.

Prima che potessero dirsi altro Allard si precipitò in sala. — Jack! — esclamò. — Non devi lasciare la casa di lord Landow senza permesso, lo sai.

— Torna a casa, Jack — gli disse Nicol.

— Tornerà? — gli chiese il ragazzo. Ma Nicol non aveva una risposta da dargli; aveva solo tante domande, e un gran vuoto dove una volta c'era il suo cuore.

Nicol osservò la pioggia che scrosciava sulle finestre del solarium. Le sue spie. Perché non erano tornate? Non doveva essere difficile rintracciare la sosia della principessa. Avrebbe dovuto andare lui. Ma la vera principessa era tornata e non poteva lasciarla sola.

— Allora sei sicuro che non è stato il principe di Romnia a uccidere il sicario, come dichiara lord Paqual?

Nicol si sentì vecchio e stanco. Avrebbe dato chissà cosa per potersi addormentare tra le braccia di Megan. — Il principe ha sparato un colpo di pistola. Ma credo che sia stata una delle sue guardie a uccidere il tuo attentatore.

Anna sospirò. — E questa guardia per caso sta cercando moglie?

— Non ho chiesto — rispose Nicol. — Ma lord Malborg sì. È il pretendente del giorno. E sta aspettando nel salone.

— E allora sarà meglio che mi dipinga il sorriso sul volto — rispose Anna alzandosi per recarsi nelle sue stanze.

— Dimmi una cosa — le chiese Nicol. — Se tu non fossi stata la principessa di Sedonia, saresti rimasta a Teleere?

La vide titubante; ma dopo un attimo riacquistò il suo atteggiamento regale e rispose: — Il problema non si pone, in quanto io *sono* la principessa. — E uscì, seguita dalle sue dame di compagnia.

Rimasto solo, Nicol si lasciò trasportare dai ricordi; del corpo di Megan contro il suo, del seno di lei contro il suo petto, del suo sorriso... dov'era adesso? Stava pensando a lui? Sentiva anche lei la sua mancanza?

Un urlo lo risvegliò dal suo fantasticare. Si precipitò verso le stanze di Anna e giunto lì vide che la porta era aperta e non c'era una guardia in vista. Entrò; la stanza era piena di guardie, dame di compagnia, e perfino un uomo gigantesco, che sembrava un vichingo venuto dal passato. Ma la coppia al centro della stanza lo fece fermare di colpo: Laird Cairn MacTavish teneva Anna stretta tra le braccia.

— Lasciatela! — ordinò il capitano delle guardie, ma MacTavish non la mollò.

— Sparategli! — ordinò lord Paqual entrando a sua volta nella stanza.

MacTavish si girò lentamente verso il cancelliere. — Lord Paqual — chiese — com'è andato il vostro incontro con Martinez?

Paqual impallidì. — Se non gli sparate voi, lo farò io!

Tatiana si svincolò dalle braccia di MacTavish e gli si parò davanti per proteggerlo. — Sparate al mio promesso sposo e vi giuro che v'impicco con le mie mani prima del tramonto!

Lord Paqual, sbalordito, fece un passo indietro. — Il vostro... promesso sposo?

— Sì — disse Anna. — Avete complottato e ucciso, ma avete perso e Sedonia ha vinto. Diventeremo alleati con Teleere e il suo signore.

Paqual fece un passo avanti. — Non sta a voi decidere, figliola — sibilò. — Sono stato io a fare di voi ciò che siete e non rovinerete i miei piani unendovi a uno sporco pirata, bastardo per giunta.

— Meglio un pirata che un traditore — rispose Anna. — Conosco i vostri piani, Paqual. Speravate di convincermi che il mio attentatore era al soldo di MacTavish, perché volevate farmi cadere tra le braccia del principe di Romnia. Ma non siete scaltro come pensate; non siete altro che un assassino. Portatelo alle prigioni — ordinò alle guardie — e tenetelo lì fino al giorno del processo. — Le guardie eseguirono l'ordine e condussero via il vecchio cancelliere.

— Maestà — disse lady Mary inchinandosi — Laird MacTavish può discutere i preparativi per il matrimonio con i vostri consiglieri.

— Lo farà quanto prima. E adesso lasciateci soli.

— Maestà, non mi pare corretto che...

— Corretto? Forse no — rispose Tatiana sorridendo e scuotendo la testa. — Ma è ciò che voglio. *Lui* è ciò che voglio.

— Uscite tutti — ripeté MacTavish; poi prese Tatiana tra le braccia e la baciò.

Rimasero tutti sorpresi; ma Nicol aveva visto abbastanza e spinse tutti i presenti verso l'uscita, aiutato dall'enorme vichingo. Fuori dalla porta si guardarono a vicenda.

— Il capo mi chiama Burr — disse l'omone, facendo un cenno con la testa verso la camera dalla quale erano appena usciti.

— E il capo sarebbe il lord di Teleere?

— Sì.

— E come ti chiamano gli altri?

— Come io dico loro di chiamarmi.

Nicol annuì sorridendo. — Dimmi una cosa, Burr. La tratterà bene?

— La tratterà bene. Lo conosco; l'ho tirato su sin da quando era bambino. La tratterà bene — concluse incrociando le braccia sul petto. Sembravano due tronchi di quercia.

Nicol lo guardò bene. — Ho notato che Cairn MacTavish ha qualche livido.

Il vichingo fece spallucce. — Aveva scambiato la signora per un'altra persona e perciò si rifiutava di tornare a Sedonia.

— Già. L'aveva presa per la ladra chiamata Magica Meg, ma...

— Per quanto ne sa, il capo crede che Magica Meg sia solo una ladruncola. E credeva che la vostra principessa fosse una nobildonna.

— La principessa è una nobildonna.

— Non ditelo al capo. Lui crede che sia una donna con un gran cuore.

— Conosci Meg?

— Non l'ho mai incontrata. Ma so parecchie cose di lei.

— Cioè?

— Ha rubato al capo una spilla preziosa. Roba da finire sulla forca.

— Cos'altro mi puoi dire?

— Cosa volete sapere?

Mille pensieri attraversarono la mente di Nicol. — Ha rubato la corona della principessa.

Burr lo guardò a lungo. — Temo di non potervi aiutare.

— Non puoi o non vuoi?

L'omone gli sorrise. — Non voglio.

— Ti pagherò — disse Nicol.

Burr fece un cenno con la testa verso la camera. — Anche la ragazza di là mi ha offerto denaro — rispose ridendo.

— La ragazza di là è la principessa di Sedonia.

— Davvero? E per questo è più importante della piccola ladra che state cercando?

— Lo è per Sedonia.

— E per voi?

Improvvisamente Nicol realizzò quello che il gigante aveva appena detto. — Hai detto "per quanto ne sa, il capo crede che Meg sia solo una ladruncola". Cosa volevi dire?

— Che spesso le cose non sono come sembrano.

— Cioè?

— A me sembra che la povera figliola abbia abbastanza problemi senza aggiungerci un riccone come voi che le dà la caccia.

— Dannazione! Voglio che tu mi dica quello che sai!

Prima che Burr potesse rispondergli, la porta si aprì e ne uscì Anna, seguita da MacTavish. — Mi dicono che siete una principessa — disse rivolto a lei.

Anna gli sorrise, non un sorriso forzato, ma un sorriso aperto e luminoso, da donna innamorata. — E vedo che sei riuscito a far perdere le staffe al mio impassibile consigliere. Perché?

— Vuole sapere dove si trova la piccola ladra. E non so perché lo vuole sapere.

— Nicol, di' a Burr la verità.

— La verità è che mi è stato ordinato di trovarla, perché è scappata con dei gioielli e con la corona. È una ladra!

Anna lo guardò serena, poi si rivolse a Burr. — Vuole trovarla perché l'ama.

— Allora avrebbe dovuto dirmelo — rispose l'omone.

— Spesso gli uomini nascondono i loro sentimenti. L'ho visto succedere tante volte.

Il vichingo tirò un sospirone e il torace gli si gonfiò come un mantice. — Allora venite con me — disse a Nicol. — Vediamo di confidarci quello che sappiamo sulla vita e sulle ladre.

30

Megan asciugò un tavolo. Un avventore ubriaco che si stava dirigendo all'uscita allungò il braccio per abbrancarla, senza però riuscirvi. Era tardi; nel giro di dieci minuti buttò fuori tutti i clienti tiratardi e sbarrò la porta.

La sua taverna. Tutta sua. L'aveva comprata appena un mese prima. Non era stato facile trovare quella taverna in un quieto villaggio di Teleere; ci aveva messo quasi otto mesi. Pagarla invece era stato abbastanza facile; aveva i gioielli della principessa. Non aveva venduto la corona, però. Forse un giorno avrebbe tolto le pietre preziose e le avrebbe vendute. Ma per adesso aveva deciso di lasciare le cose come stavano.

Si diede un'occhiata intorno. Tutti i tavoli erano cosparsi di boccali vuoti, e c'era della birra per terra. Doveva pulire tutto. Ma era stanca. Molto stanca.

— Perché?

Si girò di scatto; in fondo alla scala c'era il visconte di Newburn. Stivali infangati, mantello sporco...

— Come hai fatto a trovarmi? — Le venne il batticuore. Lo guardò negli occhi. — Perché sei venuto? — chiese.

— Dovevo pagarti, come ti avevo promesso.

— Allora chiamiamo pari il conto.

— Pari! — Si avvicinò, ma Megan si rifugiò dall'altra parte di un tavolo. — Pari! — ripeté Nicol. — Credi veramente che noi due siamo pari?

— Sì — affermò lei.

— Mi hai rubato... — cominciò. — Hai rubato la corona di Anna.

— E tu hai rubato la mia vita.

— Già... vedo che hai fatto progressi — disse Nicol indicando con la mano lo stanzone dove si trovavano.

— Non è un palazzo... ma è mia e...

— Ma se volevi un palazzo, perché sei andata via?

— Restare lì? — rispose lei ridendo amaramente. — E a che titolo? Dovevo pretendere di essere la sorella gemella di Anna?

— Avresti potuto dire addio; credo che mi meritassi almeno questo.

— Io...

— Anche Jack se lo meritava.

Megan fece una smorfia di dolore. — Come sta?

— È sparito poco dopo di te. Ma almeno ha avuto la cortesia di lasciare un biglietto. C'era scritto che andava a cercare la principessa.

— Ma la principessa era lì. A palazzo — mormorò Megan.

— Jack era di parere diverso. È convinto di essere stato ingannato da tutti. Will lo sta cercando dappertutto. Ma non puoi biasimarlo per essere andato via, visto che tu hai fatto la stessa cosa.

Megan non rispose.

— Mi dicono che la vedova Barnes ha misteriosamente ricevuto uno splendido cavallo — continuò Nicol.

— Davvero?

— E che Allard ha ereditato un piccolo capitale che proprio non si aspettava.

— Ne sono lieta.

— Lui e lady Mary stanno per sposarsi.

— Allora va tutto bene senza di me.

— No — rispose Nicol scuotendo la testa. — Perché sei andata via?

— Non avevi più bisogno di me. Avevo portato a termine il mio lavoro.

— Ti sbagli.

C'era qualcosa nel tono di lui che le strinse il cuore, ma si sforzò di non farci caso. — Lasciami stare, visconte. Ho fatto tutto ciò che mi hai chiesto di fare.

— No — rispose lui avvicinandosi. — Non tutto.

— Lasciami stare! — gli gridò. — Non tornerò con te, e non puoi obbligarmi.

Nicol continuò ad avvicinarsi e lei a indietreggiare.

— Fuori di qui, altrimenti griderò la verità ai quattro venti!

— Ah, sì? E quale sarebbe la verità? Che tu sei la figlia del re?

Megan sentì che le ginocchia le stavano per cedere.

— Da quando tu sei andata via, ho incontrato delle persone molto interessanti. Cairn MacTavish, per cominciare. Sembra che quando Anna arrivò a Teleere, la prese per una borsaiola irlandese; la prese per te. Ma nonostante somigliasse alla ladra, la nuova arrivata non parlava come la ladra — continuò Nicol. — Quindi ci pensò su e decise di sapere il più possibile sulla Magica Meg di Teleere.

— Oh, mio Dio.

— E temo che gli investigatori di Cairn MacTavish siano più abili dei miei.

— Non so cosa hai sentito dire — mormorò lei. — Ma sono tutte bugie.

— Ho sentito dire che il re di Sedonia ebbe un figlio illegittimo. Che la madre era una lavandaia. Una bellissima donna, mi dicono. Partorì una bambina nella primavera del 1797 e il re non sapeva che...

— Lo sapeva! — Avrebbe voluto tacere, ma le parole le uscirono di bocca da sole.

Nicol strizzò gli occhi. — Mi hanno detto che...

— Ti hanno detto bugie. — Ansimava e le faceva male il petto. — Mia mamma stava già male, quando andò a trovarlo. Lo amava, lo adorava, ma lui non ne volle sapere. Aveva già due figli. Cosa poteva interessargli la figlia illegittima di una lavandaia?

— Megan, io...

— Lasciami stare... — mormorò. — Io non sono niente per te.

— Niente? — chiese Nicol. — Niente? Da quando sei sparita non ho fatto altro che pensare a te! Ho passato nove mesi... nove mesi a cercarti in ogni tugurio di ogni villaggio...

— Perché ho la corona.

— No. Perché hai il mio cuore — mormorò Nicol.

— L'amore fa male, visconte — rispose lei. — Ed è anche capace di uccidere. L'ho visto accadere.

— L'amore guarisce, Megan. Io l'ho visto... l'ho visto negli occhi di Anna.

— Non sono una nobile ereditiera, Nicol. Non importa quello che credi tu, non sarò mai principessa.

Nicol scoppiò a ridere, una risata amara. — È questo che pensi? Che io voglia una principessa?

— Cosa vuoi allora?

— Te. — La parola cadde nel silenzio più profondo. Megan scosse la testa, ma Nicol continuò. — Voglio la ladra che mi ha rubato l'orologio. Voglio la principessa che ha rubato la corona. Voglio la donna che mi ha rubato il cuore.

All'improvviso Megan cercò di scappare, ma Nicol fu più svelto di lei e la prese per un braccio. Cercò di svincolarsi, senza riuscirci. — Io non sono una signora, Nicol.

— Tu sei più signora di tutte le signore che conosco.

Con uno strattone lei riuscì a liberarsi. — E allora non voglio esserlo. Nobili! — Quasi sputò la parola. — Ti usano, ti sfruttano e ti buttano via!

— Ma tu hai rubato ai nobili.

— Infatti. Mi sono ripresa un po' di ciò che loro avevano preso a me.

— Quindi vuoi essere una poveraccia.

— Intendo cavarmela da sola. Lavorando onestamen...

— Bene. Farò così anch'io.

Megan lo guardò stupita. — Cosa?

— Lavorerò per te. Mi pagherai ciò che riterrai giusto.

— Ma questo ha del ridicolo! Tu sei un...

— Lord? — la interruppe lui. — Mio padre era un donnaiolo senza un soldo. Un sudicio bastardo di basso rango senza un'anima che lo potesse redimere. E mio fratello era ancora peggio. Sapevo che Ernest progettava di uccidere nostro padre, e non ho fatto niente per impedirlo. Quindi, cosa sono io?

— Un visconte?
— Allora tu sei una principessa.
— No...
— Per me lo sei. Sposami.
— Non posso...
— Sì che puoi. — Le prese le mani.
— Cosa... cosa farò della locanda?
— Non m'interessa. Vendila. Abitaci con me. Regalala.
— Regalarla! — reagì lei. — Sai quanto mi costa?
— Una corona? — chiese lui ridendo; Megan si sentì debole, non riuscì a impedirgli di baciarle un angolo della bocca.
— No. Non l'ho venduta — confessò, poggiando la testa sul petto di Nicol. — Mi sei mancato — aggiunse dopo un bacio.
— Sì? — chiese lui.
— Sì. Ma non sarò la tua servetta.
— D'accordo.
— E parlerò come mi pare.
— Come vuoi.
— E non diremo a nessuno chi era mio padre.
— Non sapevo neanche che tu avessi un padre.
— E venderemo questa orrenda taverna.
Nicol scoppiò a ridere e la strinse tra le braccia.
— Ti amo — mormorò lei.
— Mi hai rubato il cuore — rispose Nicol baciandola.
Megan sorrise, col cuore che le traboccava di gioia. — E gli orologi.
— Già — rispose lui prendendola in braccio. — Posso riaverli?
— Non credo — rispose lei.
— Posso riavere i miei bottoni d'argento?
— No... mi ci sono affezionata.
— Posso portarti a letto?
— Quando vuoi — rispose Megan baciandolo e carezzandogli una guancia.
Nicol le restituì il bacio, assaporando le sue labbra dolci e morbide. La sollevò da terra, e facendo gli scalini due alla volta mormorò: — Allora ho vinto io.